

SENATO DELLA REPUBBLICA

*Studi
Jafesias*



Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario FRANCESCO DE MARTINOVia 2207 NAPOLI n. _____

Località _____ (Prov. _____) (CAP) _____

Mittente FRANCESCO DE MARTINO

Via _____ n. _____

Località _____

Servizi accessori richiesti Espresso Via aerea A. R.Contrassegno con Assegno L. _____

È vietato includere denaro o valori nella raccomandata. Manifestazioni con un risposta.

L
L
LCONSIGLI EN
SUS E EL
CODICE TALCONSIGNE
SUS ENVIOS
CODIGO POProf. Dr. D. Francesco de Martino
Via Aniello Falcone, 258
80127 NAPOLI (ITALIA)

COMISION DE HOMENAJE AL PROFESOR JUAN IGLESIAS
CON MOTIVO DE SUS BODAS DE ORO CON LA ENSEÑANZA

Madrid, 23 de abril de 1986

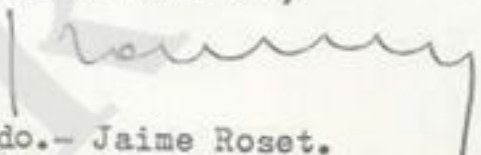
Prof.Dr.D. Francesco de Martino
Via Aniello Falcone, 258
80127 NAPOLI

Distinguido profesor y amigo :

Nos es grato comunicarle que por acuerdo de esta Comisión, el plazo para la entrega de trabajos destinados al libro de Estudios en homenaje al profesor Juan Iglesias se ha ampliado hasta el 1º de agosto próximo.

En espera de contar con su valiosa colaboración, le saludamos a Vd., como siempre, con todo afecto y amistad.

FOR LA COMISION,


Fdo.- Jaime Roset.

COMISION DE HOMENAJE AL PROFESOR JUAN IGLESIAS
CON MOTIVO DE SUS BODAS DE ORO CON LA ENSEÑANZA

Madrid, 30 de septiembre de 1.985

Prof. Franco Casavola
Facoltà di Giurisprudenza
Università degli Studi
NAPOLI
(Italia)

Distinguido Profesor :

En 1986 celebrará sus Bodas de Oro con la Enseñanza el profesor Juan Iglesias, catedrático de Derecho romano en la Universidad Complutense de Madrid.

La labor docente llevada a cabo por el profesor Iglesias - en las Universidades de Barcelona, Madrid, Oviedo y Salamanca ha sido siempre premiada, con los más encendidos elogios, por sus millares de alumnos.

Su elevada tarea científica ha tenido singular reflejo en obras como estas: Derecho romano. Instituciones de Derecho privado, 7ª ed., Barcelona, 1982; Estudios : Historia de Roma. Derecho romano. Derecho moderno, 2ª ed., Madrid, 1985; Espíritu del Derecho romano, Madrid 1980, con varias reimpresiones, y trad. italiana, Padova, 1984; Roma : claves históricas, Madrid, 1985. Obras todas ellas que han recibido el mejor refrendo en los medios románicos españoles y extranjeros.

Creyentes de que interpretamos los mejores sentimientos de gratitud abrigados por los alumnos, colegas, colaboradores y amigos del profesor Iglesias, invitamos a Vd. a que envíe un escrito con destino a los Estudios que nos proponemos publicar para rendirle el debido homenaje.

Esperamos contar con su escrito, con el ruego de que lo mande antes del 1 de abril de 1.986.

Con estima y simpatía

Fdo.: Jaime Roset

Fdo.: Tomás Zamora

Fdo.: Eduardo Ruiz

Para la correspondencia: Prof. JAIME ROSET, calle Doctor Castelo, 45-2º-D
28009 - MADRID

Mitt. Giovanni Negri
p. 22a Giulitti 3
20133 Milano

Spinosa. Storia del partito comunista
italiano - Einaudi Reprints

Ed. Queriniana

Longo I centri dirigenti del PCI nella
Resistenza

Gramsci La questione meridionale

Magek Storia dell'internaz. comunista
1921-1935

Togliatti La formazione del gruppo
dirigente del PCI

Reden und Aufsätze 1905 & umm x
VENERDI 7 OTTOBRE Hirschfeld.
Nostra Signora del Rosario

Heuss, Th. Krounusen und ds
19 Jahr. Kiel 1956

Wucher Th. M. Geschichtschreibung
und Politik Göttingen 1956

re. Krouniglanu Krounusen 1958, 1

Müller Ene Jt. XXIII (1934)
594

Weber Th. Krounusen Stuttgart
(Konferenz) 1929

Zangemeister Th. Krounusen ds
Schriftstellen (E. J. Jacoby)
Bonn 1902

APPUNTAMENTI

- 7
 • common law ¹⁵
- 8
 • Hirschfeld Kleine Schriften ¹⁶
- Wilenskiy Sochineny 1918, 1-10
- 9
 • Inter¹⁷. Monatsschrift f.
 • Wiss. 1918 200
- 10
 • Wande Fowler Roman Essays ¹⁸
 • 1920, 1, 250 o.
- 11
 • Dove Ausgewählte Ansätze
 • 1925, 2/65 o.
- 12
 • Looser Kunst der Darstellung
 • Zürich ²¹ Xiss. 1913
- 13
 • Wickert ²²
- 14
 • (da Fueter)

Berti J più in voce anni N vita nel

PCI Ann. Feltrinelli 1966 259

pagina N Tesca N scogli in via
nov. 1926 (ipotesi 58 con it.)

Tasca attività organizzata (ivi 150)

il controllo ebbe luogo nel socialismo

Il controllo avvenne nel quadro N

Tasca intorno all'URSS durante la lotta

contro Stuchov (1929) e poi nel

socialismo.

Dobson

Finley La politica nel mondo antico

Comte Discorso sulle spirito positivo

Vatiero Introduzione a Nietzsche

Pirenne Le città del medioevo

~~...~~

Bringhieri

dizionario di economia politica

Gilles de Muisis Abate di Tournai
(sec. XIV) -

4 In fatto di monete le cose sono molto oscure: esse crescono e diminuiscono di valore, e non si sa cosa fare; quando si tenta di guadagnarle, si trova il contrario"

da Block, Lineamenti un storia monetaria d'Europa p. 51

Tutte le leggi si vogliono a beneficio dei ricchi (Rousseau - in Jaurès II, 17)

Flüedner, zur Publikation der römischen und frühkaramanischen Plurformen im Bereich der südwestdeutschen Gewandherstellungen 27 f. Aug. fest
18, 1970 -

tributari

Valente stabilisce che i proprietari dovevano ri-
sistere le tasse dovute dai coloni originali
gli altri coloni che procedevano terra propria
e erano censiti in proprio dovevano pagare di-
rettamente - (Jones III 1237 -

CTH XI, 1, 14 371 CJ. XI, 48, 20, 3 529

tributarius è un colono nelle cui tasse
risponde il proprietario. (Jones ¹²³⁰)

nelle fonti si ha una distinzione tra il
vincolo tributario (tributarius nexu) e quello
del colono alla terra (C. XI, 53 (52) 1)

Tributariae sortis nexibus XI, 52, 1

adversantes 1624

CTH XI, 7, 2 319 vel ipse vel colonus vel tributarius
XI, 12, 2, 7 vel tributarius... vel vicinarius

diversità del vincolo fiscale e del
vincolo alla terra DM. Sc. V, 191

Ponni ec. (lit.) 451 s. in effetti non
vi era diversità tra le due integrazioni

Univ. distinzioni II vol. 834

(ad cod XI tit. XLVIII)

Xacorage VI, 1229

La tesi del passaggio dal colonato

è combattuta dalla critica, Vivès

man. 133 *per la Velocità* -
Vivès - FOSTER etc.

Presenza nella Valle del Reno

Vivès Manuel 120 ss. - presenza

sulla antoniz. 122 - riconoscimento

necessario da parte del re, se la
terra era stata coltivata.

peggioramento della
condizione ~~del~~ a cui
che prima con il
comportamento con gli
altri - lo si spie-
ga in una scissione
della L.W.

giur. morem
Hist. p. 505. 386

In altri studi dedicati ai mutamenti sociali avvenuti nell'età della transizione al Medioevo ho sottoposto ad una revisione critica la diffusa concezione che alla società schiavistica antica sarebbe subentrata la società della servitù della gleba, intesa come dipendenza e vincolo dell'uomo alla terra, continuità o prosecuzione del colonato del tardo impero(1). Tale concezione sostituisce alla complessità del processo storico uno schema e quindi è di ostacolo alla conoscenza ed individuazione dei modi reali della transizione e dei caratteri della nuova società, che si venne formando dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. La revisione critica non porta alla conseguenza che l'economia medievale fosse uguale a quella a schiavi, sebbene anche nel Medioevo e per lungo tempo la schiavitù continuasse ad esistere, né tanto meno a negare che si fossero create altre forme di dipendenza. Essa implica al contrario l'esigenza di una migliore conoscenza dell'intreccio fra forme per dir così residue dell'economia a schiavi e forme nuove con altre forze di lavoro subordinato. Tali forze si sostituiscono a quella già esistenti nel tardo impero, come il colonato, non ne sono affatto la continuazione. Inoltre le strutture agrarie, sebbene presentino alcuni caratteri comuni, sono però differenziate nei vari paesi e non si possono ridurre anch'esse ad uno schema uniforme per tutta l'Europa occidentale, lo schema cioè del grande dominio signorile, diviso nella riserva del signore e nelle tenute dei contadini, obbligati a prestazioni varie ed alla coltivazione della riserva. Anche se l'esistenza di questa struttura è attestata dalla stessa terminologia, mansus, sortes, Hufe, Hide etc. sussistono diversità regionali ed i modi e tempi dello sviluppo non coincidono. Accentuata è la presenza di questa struttura in talune parti della Francia, dell'Italia e della Germania, essa lo è assai meno in Spagna.

La Spagna infatti ci presenta un quadro abbastanza diverso, date le caratteristiche originali della sua storia. Ne ho trattato altrove, ma sono consapevole della necessità di approfondire vari punti, tra i quali vorrei riprendere qui l'esame dell'aprisio e degli iuniores.

temi di particolare interessa per la storia delle forze di lavoro. Altrove ho cercato di dimostrare che il colonato ebbe termine al tempo della dominazione visigotica, il che spiega il silenzio della lex Visigothorum su di esso. Altre spiegazioni che vengono date e che

tutte alla fine si riconducono all'idea dell'abbassamento del colono alla condizione dello schiavo non sono convincenti, perché sebbene l'evoluzione storica in Europa sia stata nel senso di avvicinare i due status, non si può certo dire che il colono sia divenuto uguale allo schiavo. Nella legislazione visigotica si hanno liberi da un lato e schiavi dall'altro e questo implica che nella pratica i grandi domini erano coltivati per mezzo di schiavi, qualora la gestione era diretta, non diversamente da come avveniva nell'età romana nel regime della villa. Al di fuori di questa struttura si favoriva il lavoro libero e tale tendenza appare prevalente nel lungo periodo della Riconquista. Nello studio da me condotto per la Spagna ho dato molta importanza al regime dell'aprisio attestata per la Marca di Spagna nei Capitolarî Carolingî. Convien fermarsi di nuovo su questo tipo di rapporto allo scopo di porre in evidenza tutte le ragioni, che sostengono la tesi dell'origine spagnola dell'aprisio, riconosciuta e legalizzata nei Capitolarî carolingî, ma non inventata in essi, né importata in Spagna, nei territori della Marca, dalla Francia. Si tratta di una tesi alquanto divergente da quella diffusa, che considera l'aprisio nell'ambito della politica di colonizzazione carolingia, dando poco rilievo alla specificità spagnola dell'istituzione.

Contro di essa non si può far valere l'influenza francese sulla Catalogna, posta in evidenza da d'Abadal ed altri studiosi, come anche il corso delle vicende politiche catalane sempre molto condizionate da quelle dello stato carolingio. Questo non vuol dire necessariamente che tutto quello che si trova nella società della Marca sia da ricollegarsi a modelli franchi, perché esistevano elementi nazionali caratteristici, che non sono stati cancellati dalla penetrazione franca. D'altra parte l'incorporazione nell'impero delle varie contee formatesi durante le vicende belliche, a partire dal 785, donde nasce la Marca Hispanica è successiva all'inizio dell'emigrazione.

Vediamo ora che cosa si può sapere specificamente dell'aprisio. In primo luogo viene la questione terminologica, abbastanza incerta e

García
Gallo

e controverso. Fin dal grande Gotofredo si è sostenuta l'interpretazione di aprisio come terra aperta, novale, retta per la prima volta, apertio, quindi derivazione da aperire, nel senso di agrum proscindere, in senso generale dunque dissodare. Diversamente si è pensato ad una derivazione da adportionare, latino volgare, cioè divisione in parti del territorio. E' difficile, addentrandosi nel campo oscuro dell'etimologia, venire a capo di un significato sicuro. In riferimento alla sostanza caratteristica del rapporto si potrebbe anche ammettere una derivazione da adprehensio, impossessamento, appropriazione (3). Tutti i Capitulari considerano l'aprisio come un insediamento di profughi spagnuoli in territori carolingi, un impossessamento di terre ad habitandum e ad coltivandum. Così già in quello di Carlo Magno dell'812 (4).

3
4

Che aprisio consista in un atto di impossessamento e non nell'assegnazione di una pars risulta dal fatto che i documenti imperiali per il riconoscimento definitivo del rapporto si riferiscono al possesso continuato per trent'anni e non ad un originario conferimento di una parte di territorio.

Più importante è constatare che nel Capitolarium di Ludovico il Pio, per designare l'aprisio si dice *quam adprisionem vocant, non vocamus*. L'uso della terza persona dimostra che il vocabolo non era della Cancelleria imperiale, ma tratto dall'uso degli immigrati spagnoli (15). Si può ricordare un istituto analogo, la presura, di altre regioni spagnuole: aprisio potrebbe esserne un equivalente ispano-franco.

In secondo luogo i territori nei quali appare questo rapporto sono quelli della Francia meridionale e della Marca di Spagna. Ludovico Pio specifica ed indica la Septimania, nonché la parte di Spagna a nostris Marchionibus in solitudinem redacta ed ordina che un esemplare dell' *Praeceptum* sia reso pubblico in ciascuna città dove abitano gli Spagnuoli (16). In un secondo *Praeceptum* tali città vengono enumerate, Narbona, Carcasona, Rossiliona, Empuria, Barcinona, Gerunda, Biterra (17), quindi Septimania, cioè parte della Linguadoca e Marca di Spagna. Chi ricordi le vicende di questa parte dell'antica Gallia e della Spagna, la Narbonense, il costituirsi della Septimania, la mescolanza di varie nazionalità in questa zona può comprendere che l'emigrazione spagnuola era del tutto naturale, non solo per ragioni geografiche, ma anche etniche.

Si può supporre che durante l'occupazione araba delle terre catalane vi fossero emigrati verso la Francia meridionale⁷. Createvi via via le contee franche in questa regione, in essa tornarono i vecchi signori e vi accorsero nuovi occupanti, che vi giungevano da terre più meridionali, ancora sotto il dominio arabo.

Dalle costituzioni citate risulta che il fenomeno dell'aprisio era tipico di territori dove si insediavano i profughi, era quindi spagnuolo e non franco. Nelle forme in cui ci è pervenuto esso è specifico della regione catalana, di lì trasmigrato in Linguadoca. Il nome ricorre infatti solo nei documenti relativi alle terre di emigrazione dalla Spagna, non in altre zone della Francia dove pure vi era stata un'opera di dispendamento.

⁷, dove cominciò a praticarsi l'aprisio.

Infine la nazionalità degli aprisionarii. In tutti i documenti essi sono chiamati Hispani, talvolta Hispano-Gothi. I titoli dei Capitolari menzionano sempre solo Hispani, perciò limitare la loro efficacia a quelli di origine gota, come fa il Dupont, è arbitrario. Il testo in cui si dice Hispano seu Gothi implica un'ugaglianza. Più verosimile è la tesi del García Gallo, che il termine Hispani sia usato in contrapposizione a Franchi.

Anche l'epoca cui appartengono le prime fonti mi sembra significativa. Essa è quella degli intensi scontri fra Musulmani e Carolingi, che ebbero come teatro le regioni settentrionali della Spagna. La sconfitta di Roncisvalle e più tardi la lenta penetrazione in Catalogna, dove si costituì la Marca carolingia, spiegano le cause e le direttrici dell'emigrazione. Essa portava con sé proprie consuetudini giuridiche e tra esse l'aprisio. Che del resto vi fosse anche un problema, per dir così di personalità del diritto, è dimostrato dal fatto che i Capitolari concedono agli immigrati di usare nelle controversie tra di loro di natura privata il proprio diritto, di decidere cioè more suo inter se le causas minores.

La conclusione mi pare obbligatoria. I Capitolari fecero propri il nome e l'istituzione dell'aprisio secondo il diritto dei profughi e la sottoposero ad obblighi di ordine politico-militare, come imponeva la necessità di difesa contro gli Arabi.

D'altra parte non si può pensare ad una estensione di quelle norme che venivano adottate nel regno Franco ed in Germania per la condizione delle persone cui si attribuivano compiti di colonizzazione e dissodamento ed insieme di ordine militare. I germanisti hanno studiato questo tema e sostenuto l'esistenza di una condizione di libertà, non di stato o di classe, ma di funzione, una libertà garantita dalla dipendenza dal re o da un capo. Non possiamo qui entrare in un campo, che ha sue specifiche caratteristiche di ricerca, né tanto meno fermarci su nozioni elaborate, come quella di "unfreie Freiheit", che per la verità sono poco comprensibili alla mente di un romanista (8). Tuttavia mi sembra di poter escludere una derivazione, date le chiare diversità tra i vari regimi della terra ed anche il fatto che il processo storico non fu uniforme nelle varie regioni, come è merito di quelle ricerche di aver posto in luce.

5
2. Vi è infine un altro aspetto, di solito poco studiato dagli storici, che hanno principalmente rivolto la loro attenzione all'origine e sviluppo del possesso aprisionario. Esso riguarda l'impiego delle forze di lavoro nelle terre da coltivare. Non vi è traccia nei documenti della caratteristica divisione del dominio in una parte riservata al signore ed in tenute contadine, come troviamo altrove nei grandi domini. Gli homines o lavoravano alle dipendenze del signore o ricevevano fondi da coltivare in modo autonomo. Questa mi sembra l'interpretazione corretta delle parole utatur illorum servitio, contenute nei Capitolarî, a meno che non si pensi che il termine servitium possa comprendere anche prestazioni di giornate di lavoro, il che sarebbe arbitrario.

Abbiamo invece un esplicito riconoscimento della libertà di movimento di questi contadini. Ludovico il Pio e Carlo il Calvo sentono il bisogno di prescrivere che persone estranee - alii homines - attratte nelle terre aprisionarie, da qualunque parte giunte, possono essere impiegate in esse e sono al riparo di qualsivoglia contestazione. Carlo il Calvo precisa ulteriormente che tali persone possono essere di altra discendenza - de aliis generationibus - il che non può intendersi nel senso ristretto di discendenza familiare, ma in quello più esteso, etnico, nazionale. Da quali interventi erano minacciati? Si può pensare ad autorità di governo, ma è improbabile, né vi sono indizi, che queste si curassero di esercitare un controllo sulle persone dipendenti giunte nei luoghi dell'aprisio, per stabilire se erano quelle venute in origine assieme ai loro signori e se erano di stretta razionalità ispanogota. E' più verosimile invece, trattandosi appunto di persone subordinate, che la contestazione potesse essere promossa da un padrone alle cui dipendenze costoro si erano trovati in precedenza. Sebbene non si possa trattare di proprietari che risiedevano in località molto distanti, perché certo costoro non si sarebbero posti alla ricerca di dipendenti trasferitisi altrove, se si fosse dovuto sopportare un lungo viaggio, tuttavia rimane possibile che questo avvenisse allorché si trattava di luoghi non molto distanti in territori o della Spagna libera o della incerta zona di confine tra questa e quella musulmana. Il precetto comunque dimostra che contestazioni sulle persone dipendenti non erano casi isolati, ma avevano assunto una certa importanza, altrimenti non si comprenderebbe perché si dovesse addirittura emanare un'apposita norma. Se l'aprisio era stata ammessa perché con essa si popolavano e si riducevano a cultura terre deserte, come è detto già nel Capitolare dell'816, ad habitandum et excolendum deserta loca, si spiega perché si favorisse la libertà di movimento del sottoposto, il quale non solo poteva essere ammesso nelle terre dell'aprisio e difeso da qualsiasi contestazione, ma poteva anche lasciare queste terre ed il fondo conferitogli, purché questo tornasse al precedente titolare. Il Capitolare dell'844 precisa che nell'allontanarsi il dipendente doveva lasciare tutto quello che possedeva (9). Una reminiscenza dell'antico patto romano sugli invecchiati et illata? (10). Qualcosa di analogo si trova nelle Carte del Monastero di Farfa, laddove si permette al colono di andarsene, lasciando però i beni mobili da lui posseduti (11).

Quale era lo stato giuridico di queste persone subordinate?

11 212

Ho già rilevato altrove (12) che a norma dell'ordinanza dell'815 con la quale si riconosce al signore il potere di risolvere controverse private concernenti i sottoposti e si regola la sorte dei loro beni, si può propendere più per persone libere che per schiavi. Altri

13

testi (13) confermano che ai dipendenti si potevano concedere terreni ed altri beni. Sebbene non sia impossibile che tali concessioni riguardino anche schiavi, è tuttavia da rilevare che i documenti non fanno alcun accenno a tale condizione dei beneficiari. Il termine homines è generico e può comprendere sia schiavi che liberi dipendenti, ma come sappiamo la distinzione si era mantenuta e quindi qualche riferimento alla condizione servile sarebbe sopravvissuta nelle fonti. Le persone impiegate sui terreni dell'aprisio erano dunque dipendenti o emigrate assieme al titolare o pervenute successivamente, attratte dal signore. Si tenga conto del fatto che gli emigrati ispano-goti erano anche di condizione elevata, giunti con il loro seguito e titolari di possedimenti molto vasti. L'ipotesi che i dipendenti siano da equiparare ai bucellarii visigotici (14) manca di prove e di verosimiglianza per la diversità dei compiti. La sola conclusione cui ci è

23 14

consentito di giungere è che si trattasse di persone subordinate che si ponevano sotto la protezione del signore e non a caso si incontra per essi il termine commendati (15). Si insediavano sulla terra e la coltivavano, ma non vi era alcun vincolo che in qualunque modo ricordi quello del colonato romano. Potevano infatti lasciare la terra e trasferirsi altrove, nel qual caso, come si è detto, il fondo concesso dal signore tornava a lui. Opportunamente un documento giudiziario distingue il possesso ~~da~~ beneficio da quello per aprisio (16).

24 15

Il valore da attribuirsi a questo regime dell'aprisio e delle persone che vi erano addette è grande, anche se la sfera territoriale in cui

17 26

ne troviamo provata l'esistenza è limitata, come abbiamo detto (17). Essa conferma la tendenza, a nostro parere predominante dall'età visigotica in poi a favorire la libertà di movimento dei lavoratori. Questa certo una conseguenza dell'esigenza di ripopolare la terra dopo gli sconvolgimenti bellici, ma era anche un sintomo della crisi delle altre forme produttive.

18 27

Contro la nostra ipotesi si può certo obiettare che l'aprisio non appare in altre zone della Spagna ed è quindi specifica della regione soggetta ai Carolingi. Questo è abbastanza sicuro, ma non vale contro la mia tesi dell'origine spagnuola e non franca. Le intricate e discusse vicende della regione, dove si formò la Marca di Spagna e più tardi la Catalogna come entità autonoma (18) non si possono riesaminare in questa sede. Ma si può ammettere un fondo ispanico, cui si sovrappose prima il dominio gotico, poi quello franco, con la parentesi araba, senza che le influenze estranee, in particolare la franca, cancellassero il fondo originario. Così la Marca di Spagna, anche se costituitasi nell'ambito del dominio franco, è un fenomeno ispanico dal lato etnico, come quello catalano, terra degli uomini dei castelli (castlans). L'aprisio appartiene dunque ad una specificità spagnuola. Vediamo cosa può trasari dalla storia di essa.

§. L'aprisio appare la prima volta in un diploma di Carlo Magno (circa 780), nel quale si fa cenno alle modalità di insediamento. A quel tempo dunque l'emigrazione era in corso. Non possiamo sapere se essa avesse avuto inizio dopo l'oscacco del 778 o ancor prima, come è più probabile, dato che le ragioni per fuggire il dominio musulmano ^{preesistevano.} E' comunque degno di nota che le prime notizie sull'aprisio coincidono con le vicende ed i conflitti armati di quell'epoca nei territori catalani. La successiva menzione si ha in un diploma del 795 che concede ad un combattente contro i Saraceni in ricompensa delle sue gesta un territorio incolto nel villaggio di Fontejoncosa a SW di Narbona. Si concedono anche altri terreni dove egli abbia fatto un'aprisio: *vel aprisiones fecerit cum homines suos* (19). Questo riconoscimento ha luogo in seguito ad una richiesta del soldato, che si era rivolto prima al re Ludovico Pio, posto al governo dell'Aquitania e da questo era stato inviato a Carlo-magno. E' dunque chiaro che l'insediamento era avvenuto, ma era contrastato e di dubbia legalità. E' comprensibile che in una fase iniziale, prima ancora di un regolamento legale, vi fossero contrasti nella pratica, che peraltro si ebbero anche dopo. Quest'è una ragione di più per ritenere che fossero gli emigrati ad introdurre la prassi dell'aprisio.

Il primo Capitolare che disciplina il rapporto è di Carlo Magno del '812. La data coincide con quella degli accordi con l'Emiro per il riconoscimento delle conquiste effettuate da Ludovico. Il Praeceptum di Carlo fu provocato da un reclamo di Spagnoli emigrati, verosimilmente di condizione elevata, i quali lamentavano soprusi delle autorità locali e degli indigeni (20). Il sovrano stabilisce di inviare un suo messo per accertare lo stato delle cose e prescrive che vengano rispettati i diritti acquisiti in trent'anni di possesso continuato e cultura della terra, alla condizione che i titolari siano fedeli verso di lui. Dal testo risulta che l'aprisio consisteva nell'occupazione e dissodamento della terra. Risulta anche che all'inizio vi era stata una licentia del re e che l'occupazione era durata per trent'anni. Più organiche sono le costituzioni successive, due di Ludovico il Pio ed una di Carlo il Calvo (21). In esse si disciplinano diritti e doveri

11
degli aprisionari, riconfermando che l'aprisio doveva consistere nella coltivazione del terreno occupato e regolando la posizione delle persone sottoposte, giunte in tempi successivi, nel senso che abbiamo ricordato.

Vi sono infine altri documenti, dai quali si vede come nella pratica si sono realizzati i rapporti nascenti dall'aprisio e come questa alla fine si trasformi in una vera proprietà, se vi era stato un possesso continuato per trent'anni⁽²²⁾.

22

Il primo Capitolare, quello di Carlo Magno dell'812, afferma esplicitamente che l'occupazione durava da trent'anni, quindi essa aveva avuto inizio almeno nel 780 e questo coincide con quanto risulta dagli altri testi ricordati e dalle condizioni storiche generali.

4. Non tutto è chiaro nei documenti. In primo luogo gli elementi costitutivi del rapporto di aprisio. Nel Capitolare di Carlo Magno il riconoscimento si fonda sulla constatazione che il possesso era durato per trent'anni. Da questo taluni studiosi hanno tratto la conseguenza che l'aprisio consisteva in una coltivazione continuata per trent'an-

23 ni⁽²³⁾. A me non pare che tale opinione sia fondata. Se fosse così non vi sarebbe alcuna differenza con l'acquisto della proprietà per usucapione trentennale, ricevuta dal diritto romano nelle legislazioni barbariche, Visigotica e Longobarda, come anche in quella carolingia. Viceversa i documenti fanno pensare ad una figura giuridica diversa. Questo è tanto vero che nel Praeceptum di Ludovico dell'815 ed in quello di Carlo il Calvo dell'844, che più organicamente regolano la materia, non si fa parola di tale requisito, né se ne parla nell'altro Precetto di Ludovico dell'816 diretto a porre un freno agli abusi. Dai documenti emerge poi in modo chiaro la tendenza a trasformare l'aprisio in proprietà, ma non l'identificazione dei due diritti⁽²⁴⁾.

Un'altro problema nasce per il permesso o l'autorizzazione a risiedere nelle terre occupate. Questa licentia, che già Carlo Magno menziona, non riguarda il conferimento di singole quote, né questo si può trarre dalle parole in portione sua quam aprisionem vocant, che si leggono nel testo di Ludovico dell'815, perché queste vogliono solo designare la parte di territorio posseduto. Si tratta invece di un generico permesso ai rifugiati di risiedere nel territorio sotto la sovranità dei Carolingi. Se vi fosse stata al contrario una specifica attribuzione di una

quota di terra determinata, tutte le controversie ed i contrasti, che prov^ocano gli interventi dei sovrani, non vi sarebbero stati o almeno i testi vi avrebbero fatto specifico riferimento.

Non è nemmeno chiara la distinzione che si incontra nei testi fra vari gruppi di emigrati. Nella Costituzione dell'815 si legge: tam istis Hispanis, qui praesenti tempore in praedictis locis resident^s, quam his qui adhuc ad nostram fidem ... confluxerint et in d^esertis, atque in incultis locis per nostram vel comitis nostri licentiam condescendes aedificia fecerint et agros incoluerint (32). Questa prescrizione è ripetuta testualmente da Carlo il Calvo (35). L'interpretazione possibile è che si tratti di gruppi giunti in momenti diversi, ma il carattere dell'insediamento non era diverso, perché i poteri e gli obblighi sono gli stessi. V₂ osserva invece che vi era stato un contrasto di classe fra gli stessi Hispani. I maiores et potentiores, che si erano recati al Palazzo, evidentemente di Carlo, come è confermato dalla Costituzione dell'812, e ricevute patenti di riconoscimento del possesso, avevano poi utilizzato tali atti per scacciare i minores et infirmiores dai loro fondi, nonostante che li avessero ben coltivati oppure di costringerli al loro servizio. Contro questo abuso intervengono le disposizioni dei sovrani. Il caso prova l'affermarsi di tendenze e di pratiche rivolte alla concentrazione della proprietà terriera ed alla formazione di un rapporto signorile, come traspare dal riferimento a servizi imposti arbitrariamente. Un accenno a servitia si ha anche nelle parti relative all'insediamento di subordinati. Di che genere di servizi si tratti non è detto, né vi è alcun indizio che si possa trattare di prestazione di opere nella riserva signorile. Allo stato delle fonti dobbiamo pensare a servizi di carattere personale.

Un altro punto merita di essere rilevato e cioè l'intreccio tra aprisio e commendatio, con una qualche confusione tra i due rapporti e quella commistione tra privato e pubblico, tipica delle relazioni giuridiche nell'età della nascita della società feudale. Ma questa commendatio, cui i testi fanno riferimento, non implicava le conseguenze giuridiche proprie di tale affidamento e cioè il trasferimento al signore dei propri beni, perché i rifugiati spagnuoli non ne avevano ancora nelle terre oc-

cupate.

Tutto quel che precede autorizza la conclusione che l'aprisio non consisteva nel semplice fatto del dissodamento o nella distribuzione di porzioni da parte dell'autorità. Essa era invece un rapporto giuridico, che venne riconosciuto e disciplinato dopo essere stato praticato, un rapporto nel quale confluivano diritti di natura privata e diritti ed obblighi di ordine pubblicistico, fedeltà, prestazioni militari, esenzioni fiscali e regole giudiziarie. Esso consisteva nell'occupazione autorizzata in via generica di un territorio, nel dissodamento e cultura delle terre, quindi un possesso ad habitandum et cultivandum, non molto diversa sostanzialmente da altri rapporti che si trovano in varie regioni europee, ma con una specifica qualificazione spagnuola. Questo regime importa libertà di movimento del lavoro subordinato, quindi conferma l'esistenza in Spagna dall'età visigotica in poi di forme di lavoro subordinato, che non avevano nulla di comune con l'antico colonato del tardo impero, nel quale l'aspetto più caratteristico era il vincolo immutabile ed ereditario del contadino alla terra. Scomparso dalla legge dei Visigoti, il colonato non è risorto, perché non era una forma vitale. Il vincolo con la terra, in sé antieconomico, non era tollerabile in Spagna, dove le condizioni proprie inducevano piuttosto a favorire una sorta di colonizzazione, quindi insediamento in terre spopolate ed incolte. L'aprisio è uno degli aspetti di tale realtà e viene utilizzata dalla politica carolingia per fini di difesa contro la penetrazione e l'offesa araba.

4. La tesi critica della scomparsa del colonato o del suo allentamento non è del tutto nuova ed anche per la Spagna ha i suoi sostenitori (25).
 26 Ma non sono pochi a parlare della sopravvivenza di questa figura o dell'esistenza di figure da essa derivate. Si può ricordare per l'autorità indubbia e l'originalità dei contributi il Sánchez Albornoz, il quale pur dubitando dell'esistenza dei coloni, poi vede i loro continuatori od eredi in una categoria di dipendenti tributari, gli ianiores (27).

34

28 Ma si possono ricordare anche molti altri, i quali ritengono che vi siano varie forme di asservimento alla terra o di dipendenza da un signore, che possono ricondursi o al colonato romano o a quello visigoto(38). In un modo o nell'altro si pensa alla sopravvivenza dell'antico colonato, sia pure con mutamenti vari del regime giuridico. Altrove ho manifestato molto scetticismo per tale tendenza storiografica, che a mio parere finisce con annullare o svalutare i mutamenti avvenuti nella condizione sociale durante il passaggio al "edioevo" (39) ed ora vorrei tornare su ^{un} punto che mi sembra di maggiore interesse. Con questo non ignoro che vi sono varie categorie di dipendenza e figure di dipendenti specifiche dell'una o dell'altra regione della Spagna, ma non posso qui affrontare il tema da tutti i lati. Mi limito perciò alla questione degli iuniores, che mi sembra tra le più espressive di un processo storico, che alla sua origine non trova il colonato tardo romano, ma esigenze proprie della Spagna, nella regione di Galizia e León.

29 Questa categoria sociale ha incontrato l'attenzione di molti studiosi, ma vi è parecchio disaccordo sulla configurazione del loro stato giuridico. A parte l'ipotesi del MEYER, che identifica iuniores ed infanzónes, che giustamente è stata respinta dagli studiosi, tutte le altre ammettono una forma di dipendenza e perfino di legame con la terra, come gli antichi coloni. Questa tesi in modo deciso è stata sostenuta dal DIEZ CANSEGO, ma anche il SÁNCHEZ ALBORNOZ l'ha fatta propria, pur con varie distinzioni e non senza ripensamenti. Egli suppone che vi sia una diversa origine storica delle due categorie degli iuniores de capite e degli iuniores de hereditate. I primi sarebbero semiliberi, derivanti dai tributari, come si sarebbero denominati i coloni nell'età visigotica, i secondi sorti più tardi, sul filo dell'anno mille, sarebbero homines de mandatione, con libertà di movimento. Il nome sarebbe derivato da quello dei figli dei coloni e poi usato per l'intera categoria. Congetture molto ingegnose, ma pur sempre congetture, cui le fonti non danno molte basi. A me pare sicuro che la diversità tra i due gruppi si possa spiegare nel modo più semplice. Iuniores de hereditate erano coloro che possedevano un fondo, iuniores de capite sono quelli che non hanno nulla, non hanno una terra sulla quale pagare un tributo e perciò pagano un tributo sul caput(30).

30

Il colonato romano

(30) consisteva in un affitto della terra, trasformato dalla legislazione in vincolo permanente ed ereditario. Il colono quindi non era proprietario del suolo che coltivava, il fondo era di altri ed egli vi era vincolato in modo rigido, il che contrastava con esigenze dell'economia che altrove abbiamo rilevato, ma rispondeva ad esigenze fiscali dello Stato ed alle necessità dei proprietari di assicurarsi le forze di lavoro occorrenti in seguito alla crisi del sistema schiavistico. Per gli iuniores le regole sono diverse, anche se i fini possono almeno in parte coincidere.

Vediamo le fonti pervenuteci. Escluderei in primo luogo tutte quelle in cui non vi è un esplicito riferimento a iuniores, ma che pure sono addotte sulla base di illazioni non dimostrate di equivalenza con la categoria che ci interessa. Così la donazione di Ordoño II del 914, nella quale si parla di tributarii e si fissa l'entità della contribuzione dovuta. Così anche il placito del 946, in cui si parla di minores e non di altri soggetti, minores che vengono ritenuti uguali agli iuniores della Gallecia. Ma il testo è di origine leonesa, e bènè di una terra tipica di appartenenza degli iuniores; possiamo dunque dire che nel 946 la categoria non aveva ancora la diffusione che ebbe in seguito, altrimenti non spiegheremmo l'uso di un termine diverso. In una donazione del 987 di Bermudo II ^{sc} dettano norme sulla tributaria plebs, non specificamente sugli iuniores, anche se è possibile trarre da quelle norme affinità con lo stato giuridico del gruppo (31). Mi fermo a questo punto essendo giunto vicino al tempo in cui le leggi di León disciplinano, come vedremo ora, la condizione giuridica degli iuniores. Prima di questo tempo abbiamo un'a menzione poco frequente della categoria.

31

Per la prima volta il termine appare in un documento del 940 relativo al pagamento di un'indennità ad una signora per aver procurato la morte di un iunior ad essa appartenente. Nulla si dice dello stato giuridico di tale persona dipendente, ma si può avere un'idea della sua importanza economico sociale dall'entità del risarcimento, cinque buoi, poi convertiti in metà della terra del colpevole (32).

32

Più importante è la donazione di Bermudo II del 985, nella quale sono compresi XXX homines, V vinatores e XXV iuniores perché lavorino in perpetuo nella villa Vite. Alle considerazioni già fatte sul testo (33)

33

se ne possono aggiungere altre. In primo luogo potrebbe trattarsi di una specificazione del termine homines, dal momento che il numero 30 potrebbe essere la somma di 5 vinatores e 25 iuniores. A tale ipotesi induce anche il fatto che qualche rigo dopo il testo dice: et nos istos homines ibi concedimus perpetualiter possidendos, usando perciò il termine homines come comprensivo di tutto. Non può essere dubbio che questi lavoratori erano in unostato di assoluta dipendenza, analogo a quello dei servi e come questi posseduti dal signore. Poiché troviamo la qualificazione di vinitores, è evidente che iuniores sono puri e semplici lavoratori non specializzati, braccianti generici, come oggi si direbbe. È impossibile sulla base di questo testo ammettere una qualsivoglia analogia con i coloni romani.

34 Ben diversa è la condizione degli iuniores nelle leggi di León. In entrambe le redazioni del testo (34) essi posseggono una hereditas in una determinata circoscrizione, mandatio, possono acquistarne un'altra o vendere quella che hanno, ma questa libertà non può oltrepassare la tertia villa o mandatio, altrimenti perdono il fondo e metà dei loro beni. Questa è dunque una figura del tutto diversa da quella che abbiamo incontrato nel precedente testo. Il SÁNCHEZ ALBORNOZ ha ben notato tale diversità ed ha avanzato l'ipotesi di una doppia categoria, una di condizione libera, con libertà di movimento, l'altra di condizione semiservile ed ha tentato di spiegare l'uso di una sola terminologia con una ipotesi che egli stesso ha definito arditissima, ma non inverosimile (35).

35 La sola ipotesi possibile è che si trattava di contadini, i quali avevano ricevuto in una determinata circoscrizione terra da parte di qualche autorità, re o signore che fosse, per coltivarla. Il titolo giuridico era quello della proprietà o del possesso perpetuo, che tuttavia non implicava alcun vincolo del coltivatore alla terra, come era nel colonato ~~tr~~ romano. Sotta questa figura di coltivatore proprietario, si spiega bene la distinzione fra iuniores de hereditate e iuniores de capite, cui abbiamo fatto cenno e che si trova espressamente formulata in un decreto di Alfonso IX (1188-1230) ed il differente stato giuridico per quel che riguarda la libertà di movimento.

26

Ma vi è ancora dell'altro. Vi sono in un testo iuniores, che sembrano coltivatori della terra di un grande monastero, tenuti al pagamento di quote determinate di prodotto, ma non di prestazioni personali come il trasporto a dorso di mulo (36). Anche essi si chiamano iuniores, mentre altri cui incombono anche oneri personali vengono detti vinatorios e lenzarios. La loro condizione si può immaginare analoga a quella dei titolari dei mansi in altri paesi dell'Occidente, i quali erano tenuti a pagare una contribuzione in natura. Non si può invece supporre che essi coltivassero la riserva signorile, perché in tal caso non si sarebbe trattato dell'obbligo di pagare una parte del prodotto. Ma sarebbe arduo trarre da un testo, come questa specie di laconico inventario di Cresconio, qualcosa di più sulla condizione economico-giuridica di tali persone.

37

38

A questo punto si potrebbe concludere. Ma conviene dedicare ancora qualche considerazione all'ipotesi, sostenuta anche con grande acutezza dal SANCHEZ ALBORNOZ, che vede nei tributari una derivazione dei coloni romani. Per sostenere tale ipotesi si pensa che questa sarebbe l'ultima denominazione dei coloni alla fine dell'impero romano e nell'età visigotica, come risulterebbe dal ricorrere nei Fragmenta Gaudenciana del termine. In questo testo di età incerta, ma sicuramente visigotica, si legge due volte tributario sive servo, ed una terza si distingue fra tributari e servi quanto alla condizione dei figli nati da genitori appartenenti a due domini diversi (37). Che vi fosse un avvicinamento tra coloni e servi è indubbio e tale processo nelle fonti giuridiche è stato anche da me ampiamente illustrato (38). Ma di fronte al generale silenzio della lex Visigothorum sui coloni è abbastanza arduo credere che la sopravvivenza di questo gruppo sociale sia dimostrato da espressioni incerte e sporadiche, che proverebbero comunque una diversità tra servi e coloni e non giustificerebbero la tesi molto diffusa secondo la quale il silenzio della legge si spiegherebbe per il peggioramento della condizione dei coloni ridotti ormai allo stato di servi. Si noti altresì che l'espressione tributario sive servo nel primo testo somiglia ad un glossema penetrato nel testo, fuori di posto. In ogni caso l'uso del termine tributarius invece di colonus dimostrerebbe che ormai non si riteneva preminente il vincolo alla terra, bensì l'obbligo del tributo.

Ma chi erano i tributarii ? Sarei molto cauto prima di dare una risposta. Le poche fonti romane, che si possono addurre (33), non danno molto, il termine in sè era generico e comprensivo. E' comunque certo che almeno nella seconda metà del IV secolo le costituzioni imperiali distinguono il vincolo del colono da quello del tributarius. Questo si rileva in modo esplicito nella costituzione di Arcadio ed Onorio del 371, nella quale si legge a proposito dei coloni dell' Illirico : *inserviant terris non tributario nexu, sed nomine et titulo colonorum*. Di che vincolo tributario si trattasse si può trarre da un'altra legge, di Teodosio, Arcadio ed Onorio (quindi 392-395), che abolisce la *capitatio* ed a questa imposta riferisce il termine⁽⁴⁰⁾. Si può quindi affermare che nella cancelleria di questi imperatori tributarii erano ~~essi~~ soggetti ad un'imposta personale e perciò diversi dai coloni, che erano invece ascritti alla terra. La tendenza generale degli studiosi è di svalutare questa differenza⁽⁴¹⁾, in quanto riguardava il titolo del vincolo, non la sua sostanza, perché in entrambi i casi il contribuente aveva libertà di movimento. Ma la diversità ha la sua importanza, perché il *tributarius nexus* derivante dalla *capitatio* poteva essere fatto valere dal fisco, mentre il vincolo del colono anche dal proprietario del fondo. Non è invece giustificata la spiegazione del JONES, che ritiene tributarii i sottoposti, per i quali la responsabilità di corrispondere l'imposta gravava sul proprietario⁽⁴²⁾. Quanto alle fonti letterarie⁽⁴³⁾, sarebbe imprudente attribuire loro il valore di un testo legale.

Che cosa sia avvenuto nell'alto Medioevo è difficile dirlo. Se ed in quale misura il sistema romano della *iugatio-capitatio*, nel quale il *caput* come il *iugum* era un'unità di misura, ^{sia sopravvissuto} non è di semplice intelligenza, sebbene si disponga di molte fonti⁽⁴³⁾, figuriamoci che cosa si può sapere di quello esistente nel periodo delle invasioni. Dire che essi lasciarono in vita il sistema romano è campato per aria: basterebbe considerare che vi fu una divisione delle terre e che i Goti, come del resto altri popoli che si impadronirono delle antiche province romane, non erano sottoposti al tributo. Questo implicava ovviamente una base del tutto diversa per l'imposizione fiscale.

39

40

41

42

43

44

Ma anche se si ammettesse che il sistema romano era rimasto immutato e che i proprietari avevano un potere od un obbligo di riscossione del tributo(44), questo aveva ben poco da vedere con il capaticum o chéavage dovuto al proprietario nell'alto "edioevo. Il nome di tributarius è un semplice uso di una parola con un altro senso. Nell'età romana non vi era una categoria di coloni che si chiamavano tributarii. Nell'età visigotica i fragmente Gaudenciana, come si è visto, sono troppo poca cosa per farci pensare alla permanenza del colonato nell'età visigotica. Le prestazioni degli iuniores appartengono ai rapporti di tipo signorile, che si instaurarono più tardi.

45

Parlare di questo implicherebbe ampliare di molto i limiti della presente ricerca. Mi limito ad osservare che vi era frammentarietà e diversità di obblighi, che non si possono ridurre ad uno schema. Come esempio di questo si può rilevare che nel famoso Polittico di Saint Germain des Prés vi sono elenchi di persone tenute a pagare un tributo de capite, capaticum, di solito di 4 denarii, non senza varianti, non comprendevano i titolari dei mansi, come se si fosse trattato di una categoria a parte, di persone cioè residenti nelle singole ville o curtes di un dominio, ma non titolari di una tenuta(45).

46

In altri casi però vi erano coloni tenuti a pagare, oltre le varie contribuzioni, anche de capite suo (46). Perciò fra gli stessi coloni alcuni dovevano l'imposta personale, altri no. Confesso di non saper dare una spiegazione convincente della diversità, salvo che nella frammentarietà degli usi e nella confusione degli stati, che emerge nella società altomedievale. E' quindi buona norma astenersi da generalizzazioni.

47

Possiamo concludere. Allo stato di conoscenza che le fonti autorizzano, non è possibile ammettere una continuazione del colonato romano, un suo evolversi attraverso i tributari negli iuniores o in altre categorie. Molto rimane oscuro ed incerto nella storia degli iuniores, forse perché una categoria omogenea con questo nome non esisteva. Il termine sarà nato nel linguaggio popolare per designare i lavoratori della terra ed abbracciava tipi e figure varie.

Termino con una considerazione personale. Forse ai lettori spagnuoli

potrà apparire un caso di eccessiva presunzione aver presentato ad essi le mie riflessioni su problemi che certo essi conoscono meglio di me. Ma l'ho fatto per il fascino che la storia spagnuola, così originale e così piena di misteriose caratteristiche esercita, anche nel campo della storia economico-giuridica, su chi si propone di scrutare tra le ombre dell'alto Medioevo il senso dei mutamenti avvenuti. Ma accolgano questo studio, dopo quello per ALVARO d'ORS, come una segno di ammirazione e di stima verso uno studioso, come ^{JUAN} IGLESIAS, che tanti contributi ha dato al progresso della nostra scienza.

FRANCESCO DE MARTINO

Emerito dell'Università di Napoli

1) Forze di lavoro subordinato nel passaggio dall' antichità al medioevo, Studi Calderone; Economia schiavistica ed Alto Medioevo, Studi Boulvert;; Forze di lavoro in Spagna dal tardo antico al medioevo, Studi d'Ors, tutti in corso di pubblicazione.

2) Vedi gli Autori citati in DUCANGE, Glossarium (ed. Venetiis 1738, I, 561. Fra i recenti, oltre DUPONT, Considerations etc. cit. a n. 4; BOU-TRUCHE, Signoria e feudalesimo (trad. it. 1974) 106 e 124 n. 177; DOEHAERD, Economia e società (trad. it. 1983), 48 e 101; FOSSIER, Enfance de l'Europe, I, Paris 1982, 684 e 697; VICENS VIVES, Manual de historia economica de Espana, 7 a. ed. Barcelona 1982, 114 etc.

3) 13) Vedi già Cic. ad Att. X, 8, 2 apprehendere Hispanias. Lascio ai filologi stabilire se aprisio possa essere una corruzione nella lingua volgare di adprehensio. Sull'etimologia vedi già DUCANGE, Glossarium, I, 560 s., che sostiene l'interpretazione adportionare. Nell'ed. I, 336 è citato anche Wachter, che richiama termini analoghi ai varielingue; vedi già per alcuni di questi termini nell'edizione di Paolo Canciano, Leges Barbarorum leges antiquae, Venetiis MDCCXXXIX, IV, 203 n. 2. In MGH Leges S. II Capit. I, 169 n. 4 sono ricordati i termini germ. medio aevo bivang, bifang.

14) MGH. Capit. 76 p. 109. Sul tema dell'aprisio in età carolingia v. MULLER-MERTENS, Karl der Grosse, Ludwig der Fromme und die Freier, Berlin 1963, 61 ss.; DUPONT, Considerations sur la colonisation et la vie rurale dans Roussillon et la Marche d'Espagne au IX^e siècle, Annales du Midi, 1955, 224 ss.; L'aprision et le régime aprisidhaire dans le Midi de la France, Le Moyen Age, 1965, 179 ss.; 375 ss.; d'ABADAL, Catalunya carolingia, II Barcelona 1926-1955; BONNASSIE, La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutation d'une société, Toulouse, 1975-6.

15) MGH. Capit. 132 p. c. III. La stessa espressione ricorre nel c. IV del Capitolare di Carlo il Calvo.

16) Capit. dell'814 (MGH. Cap. 132) c. VII.

17) Capit. dell'816 (MGH. Cap. 133).

Sulla identificazione dei luoghi v. per tutti DUPONT, scr. cit. *Le Moyen Age*, 1965, 192 s. La Linguadoca attuale non corrisponde del tutto alla Septimania o Narbonense, che si spingeva entro la Catalogna. Preferibile quindi parlare della Settimania francese e della Marca di Spagna, anche per riferirsi all'incorporazione nell'impero carolingio di queste contee della Catalogna.

8) Vedi su questi argomenti gli scritti ripubblicati nel volume *Deutsches Bauertum im Mittelalter* a cura di Günther FRANZ, Darmstadt 1976 ed in particolare quelli di BOSL, *Freiheit und Unfreiheit*, 75 ss. e T. MAYER, *Königtum und Gemeinfreiheit im frühen Mittelalter*, 104 ss. e *Bemerkungen und Nachträge zum Problem der freien Bauern*, 144 ss., nonché gli Autori citati in questi scritti, part. 77 n.6; 143 n.5 e 144 n.6 etc. A me pare comunque troppo accentuato il fattore politico, come decisivo e troppo poco considerato quello economico-sociale. Quanto alla condizione giuridica del *tributarius* e dell'*adscriptus*, vi è qualche imprecisione nel BOSL. op. cit. 87 n.29.

9) Capit. dell'844 (MGH. Kap. 256; Typ. 258) c.V.

11) TROYA, IV, 4 nri 626 e 627 del 749 (28 e 29 del Reg. Farf.); in un altro testo i figli dei coloni potevano uscire, pagando il *mundio*: nr. 825 del 764 (70 Reg. Farf.)

10) Vedi cit. in IGLESIAS, *Derecho romano*, 7ª ed. Barcelona 1982, 372.

12.) Studi in onore di A. D'Ors

13) Vedi alle note 30

14) Formulata dal CAUBERT, *Étude historique sur l'établissement des Espagnoles en Septimanie*, 151 s. citato dal DUPONT, *Le Moyen Age*, 1965, 381 n.108.

15) Così nel verbale delle testimonianze nel giudizio intorno all'*aprisio* di Fozejoncosa nell'834 :

16) ivi: per *donitum et per beneficium* de Johanne hoc fecerunt, nam non per illorum *aprisione nec per beneficio*

17) Vedi sopra nt. 7.

(18) Com'è noto il tema è fra i più discussi. Mio limite a ricordare fra gli Autori recenti SALRACH & MARES, *El proces de formación nacional de Catalunya*, Barcelona 1978; BONNASSIE, *La Catalogne* cit. sopra nt. 14; VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, Paris 1962, I, 131 ss. e naturalmente d'ABADAL nei suoi vari scritti. In senso diverso CALMETTE, *Études médiévales*, Toulouse 1946. Vedi anche ZIMMERMANN, *Origines et formation d'un État catalan (801-1137)* in *Histoire de la Catalogne*, Toulouse 1982, 237 ss. Un'ultima messa a punto BISSON, *L'essor de la Catalogne: Identité, pouvoir et ideologie dans une société du XII^e siècle*, *Annales ESC*. 1984, 454 ss. con ampi riferimenti bibliografici.

19 23
p
19) Per il primo testo vedi d'ARADAL, Els diplomes carolingis a Catalunya. Catalunya carolingia, II, 1950, 399 ss. Per il secondo Histoire de générale de Languedoc, éd. Privat, II, col. 59 s. Il testo è già noto al DUCANGE.

20) MGH. Leges s. II, Capit. 76 p. 169.

21) ivi, Capit. 132 p. 261 s.; 133 p. 263; 256, II, p. 258 e Recueil des Actes de Charle le Chauve, I, nr. 46 p. 127 ss.

22) Vedi il loro esame in DUPONT, L'aprision, Le Moyen Age, 1965, e 375 ss. 183 ss. Vari di essi ci permettono di seguire le vicende, anche giudiziarie di Fontejoncosa, che però non è un caso tipico di aprisio, perché nasce con una commendatio di Johannes ed un atto del sovrano, detto nel testo donitum. Il fatto che il conte di Narbona si sia recato sul luogo ed abbia fissato i confini non implica che si sia trattato di una lottizzazione. Nello stesso testo dell'834, sostanzialmente una deposizione di testimoni, spunta il termine beneficium.

23) Vedi ad es. García Moreno, Historia de España, 475.

24) MGH. Capit. cit. nr. 132, c. V p. 262.

25) ivi, Capit. cit. nr. 156 c. IX p.

26) Vedi ad es. VICENS VIVES, Historia de España y América - social y económica, I Barcelona 1974, 287 ss. Diversamente in Profilo della storia di Spagna, 49, dove si afferma la sopravvivenza della schiavitù e del colonato nell'età visigotica; Historia económica de España, 7a. ed. Barcelona 1982, 85.

27) Homines mandationis y iuniores, Cuadernos de Historia Esp. 1971, 140 ss., poi in Viejos y nuevos Estudios sobre las instituciones medievales españolas, Madrid 1976, I, 221 ss.; 475 ss.; 545 ss. Vedi già in Muchas paginas más sobre las behetrias, An. Hist. Der. Esp. 1927, 51 ss.

Si veda anche García Gallo, Las instituciones sociales en España en la alta edad media (1945); El hombre y la tierra en la edad media leonesa (1957) entrambi ripubblicati, Barcelona 1981, principalmente pp. 15; 17; 33; 58; 82 ss. con un esame della precedente letteratura sul tema, dalla quale risulta quanto esso sia oscuro sia per le origini, sia per la distinzione fra iuniores de capite e iuniores de hereditate.

- 28) Vedi gli Autori citati dallo stesso SANCHEZ ALBORNOZ, op.cit. e dal GARCIA GALLO, p.55 n.57.
- 29) Studi in onore di A.D'ORS in corso di pubblicazione.
- 30) SANCHEZ ALBORNOZ, *Homines mandationis etc. Viejos y nuevos Estudios* cit.484 ss. nega la derivazione degli homines de mandatione dai coloni, ma ammette la loro sopravvivenza, nonostante il giudizio negativo sulla tesi del CANSEGO. La distinzione tra i due gruppi è comunque analoga a quella da me indicata.
- 31) Vedi questo ed i testi precedenti nello scritto cit. del SANCHEZ ALBORNOZ.
- 32) *Cartularip de Galanova*, I,155 V, citato dal SANCHEZ ALBORNOZ, 433 n.25.
- 33) Studi D'ORS
- 34) Lascio da parte la questione discussa delle redazioni del testo: su di essa GARCIA GALLO, *El fuero de León. Su historia, textos y refundiciones*, *Anuario hist.der.esp.* 1969, 5 ss. e la discussione critica del SANCHEZ ALBORNOZ, *Homines mandationis cit. Viejos y nuevos estudios*, 372 ss.
- 35) Scritto cit., 487.
- 36) *Cartulario de Celanova*, I, 86, V
- 37) *MGH. Leges*, I, Suppl. 471-2.
- 38) Vedi gli scritti cit. a n.1
- 39) C.Th.X, 12, 2, 2 (Valentinianus et Valens, a. 368 ? 370 ? 373 ?) vel tributarius... vel inquilinus; XI, 7, 2 (Constant. a. 319) .. vel ipse vel colonus vel tributarius eius...; C.J. XI, 48, 12, pr. (Arcadius et Honorius) *servos vem tributarios vel inquilinos*, che JONES ritiene un' interpolazione giustiniana; XI, 53, 1, 1 (Valentinianus Valens et Gratianus a. 371) *inserviant terris non tributario nexu, sed nomine et titulo colonorum*; XI, 52, pr. -1 citato sotto. *Fonti letterarie: Sid. Apoll. ep. V, 19, 2; Amm. XIX, 11, 6.*
- 40) C.J. XI, 52, pr. -1 (Theodosius Arcadius et Honorius) *Per universam diocesim Thraciarum sublato in perpetuum humanae capitacionis censu iugatio tantum terrena solvatur. et ne forte colonis tributariae sortis nexibus absolutis vagandi et quo libuerit ccedendi facultas permessa videatur....*
- 41) Così già SEECK, *Colonatus*, PW. IV, 498. In questo stesso senso io stesso in *Storia della costituzione romana*, V², 189; *Storia economica di Roma antica*, II, 414
- 42) *The Roman Colonate, Past a. Present 1958* poi in *The Roman Economy*, Oxford 1974, 302 e n. 51. In C.Th. XI, 7, 2 pensa che tributarius può indicare un servus che paga una tassa. Vedi anche *Il tardo impero romano* (trad. it. di *The Late Roman Empire*) III, 1230.
- 43) Vedi i capitoli relativi nei miei libri cit. a n. 41.

25
39) Vedi su questo DE MARTINO, Storia della costituzione romana², V, Napoli 1975, 390 ss. e Storia economica di Roma antica, Firenze 1980, 431 ss. Edizione riveduta Wirtschaftsgeschichte des alten Rom, München 1985, 466 ss.

40) Precedenti romani: C.Th.XI,1,14 del 371; C.J.XI,48,20, del 529; KA=RAYANNOPULOS, Das Finanzwesen des frühbyzantinischen Staates, München 1958. Sul tributo nella monarchia franca e longobarda LEICHT, Studi sulla proprietà fondiaria nel "edio Evo, ristampa, Milano 1960, 14 ss. ed ivi cit.

45) Mi limito a qualche citazione: GUERARD, Le Polyptyque de l'Abbé Irminon, cit. I, 219 e 245; I, 2, 690 ss., alquanto incerto (imposizione sui Franci homines, ma d'ordinario persone di condizione inferiore, coloni, lidi e servi); SAVIGNY e EICKHORN ivi cit. solo coloni e schiavi rurali,

FUSTEL de COULANGES, Recherches, 176 e n.2; parla di casi eccezionali. Fra i più vicini sostenitori dello chéavage come carattere generale del servaggio mi limito a ricordare BLOCH, La servitù nella società medievale, (trad. ital. di Mélanges historiques) Firenze 1975, 141 ss. (pubblicato per primo in Anuario Hist. Der. Esp. 1933). Questo eminente storico ha approfondito l'indagine, trattando dei collibeerti o culverts della Francia, ma se è riuscito a dimostrare che vi era un'affinità o identificazione fra questo gruppo, che identifica con i discendenti degli antichi affrancati, con le persone di umile condizione servile, che pagavano il testatico, non mi sembra che sia riuscito a spiegare le ragioni della differenza tra chi era soggetto a quest'obbligo e chi non lo era nella categoria dei coloni. Vedi in particolare La servitù cit. particolarmente 348 ss.; 433 ss.; 438 ss.

46) Polypt. d'Irminon II a p. 22; Guérard; IV, 33 p. 37; V, 86 p. 48; VII, 81 p. 69, senza indicazione del titolo, ma sicuramente relativo a capaticum; XX, 46 p. 213, 39 uomini senza indicazione della somma, 32 donne de eorum capitis pullum I ova et dies III. Nel Polypt. Fossatense, GUERARD, Irminon, App. nr. I, 10 p. 226 si ibi sunt cavaticarii, deben kalendis octobris denarios IIII et unum diem in banno et ad tres audientias venire cum suis eulogiis (piccoli doni).

47) Ad es. I, 42, p. 5; IX, 4, p. 76; IX, 9 p. 77; XI, 10, p. 120; XII, 20 p. 125; XII, 23-24 p. p. 126; XII, 41 p. 128; XII, 46 p. 129; XIII, 1 c p. 131 e 132; XIII, 99 p. 149; XXI, 31 p. 218; ~~vedi anche~~ ~~in cui~~ in cui si davano prodotti in natura,

48) Ad es. XXI, 31 p. 218. Dove vi sono molte donazioni, il censo è più diffuso

49) XII, 15 p. 124; 18 p. 125; 20 p. 125; 23 p. 126; 24 p. 126; 27 p. 126; 32 p. 127; 35 p. 127; 36 p. 127; 40 p. 128; 41 ivi; 44 ivi; 45 p. 129; 46 p. 129 (solvunt capaticum tantum), tutti nella Centena Carbonensi.

844. intellegendi sunt, intellegere et in cunctis observare procurent; quis, si aliter fecerint, omnimodis et qualiter canones fidelium decimis agendum statuunt et qualiter intellegi ac observari cum mansuetudinis nostrae decreto debeant, synodali diiudicatione et nostra regia auctoritate docebuntur.

9. Ut episcopi synodos a presbyteris, nisi sicut docet auctoritas canonum⁸, duos scilicet et per tempora constituta, non exigant; sed et in eisdem synodis non per occasionem, sed per veritatem ministerii sui teste Deo, ad quod constituti sunt, presbyteros et tractent et teneant et absolvant.

8) Cfr. Hinschius, *Kirchenrecht III*, p. 585, not. 4 [K.].

256. PRAECEPTUM PRO HISPANIS.

10

844. Iun. 11.

Primo editum est ab Hispaniae rerum scriptore nomine Diago in historia comitum Barcinonensium libro secundo capite quarto e cartulario ecclesiae Barcinonensis, inscriptum: Hoc est exemplar praecepti translatum in civitate Barchinona in anno primo, quo obiit Odo rex (898), tempore domini Borrelli comitis filii quondam Wifredi eiusdem nominis nuncupati post reversionem Barchinonensium. Ex eodem cartulario Baluzius quoque exemplum habuit; cuius ope praecepti textum edidit in pluribus locis emendatum, quem hic repetimus.

Secundum subscriptionem praeceptum datum est anno 844, die 11. m. Iun. in monasterio Sancti Saturnini prope Tolosam sito, quam mense Maio et Iunio ipsius anni Karolus rex obsidebat. Secundum Baluzium Petrus Casanova hoc praeceptum supposititium esse putavit multaque argumenta protulit, ut falsitatem eius probaret. Baluzius vero pro genuino hoc documentum habuit, cui, quamvis argumenta a Casanova prolata ignorem, equidem assentior, cum nullam dubitationem movere nec historicae veritati contrarium videatur. Ceterum, quod Baluzium fugit, hoc edictum ad exemplum constitutionis a Hludowico Pio Hispanis anno 815, datae (tom. I p. 261) conceptum est; magna prioris edicti pars, in editione nostra minoribus typis impressa, ad verbum repetitur, alia vero adduntur.

(B. II, 25; P. deest.)

In nomine sanctae et individuae trinitatis. Karolus gratia Dei rex. Si enim ea, quae ob utilitatem sanctae Dei ecclesiae imperialibus edictis sunt constituta, magnificentiae nostrae confirmatione denuo instituentes corroboramus, ad diuturnam prosperamque regni a Deo nobis collati stabilitatem id ipsum adtinere non dubitamus, quin etiam ad capessendam aeternae felicitatis beatitudinem profuturum nobis liquido credimus. Itaque notum sit omnium sanctae Dei ecclesiae fidelium atque nostrorum, praesentium scilicet et futurorum, partibus Aquitaniae, Septimaniae sive Hispaniae consistentium magnitudini, quia progenitorum nostrorum, magnorum siquidem orthodoxorumque imperatorum, avi videlicet nostri Karoli seu genitoris nostri augusti Hludowici, auctoritatem imitantes¹ Gothos sive Hispanos intra Barchinonam famosi nominis civitatem vel Terracium² castellum cohabitantes simul cum his omnibus, qui infra eundem comitatum Barchinonae Hispani extra civitatem quoque consistunt, quorum progeneri-

1) Cfr. *Praecepta pro Hispanis a. 818, tom. I, p. 169. et a. 815, l. c. p. 261.*

2) *Hodie Tarrasa*

in comitatu Barcinonensi.

tores crudelissimum iugum inimicissimae christiani nominis gentis Sarracenorum evitantes ad 844. eos fecere confugium et eandem civitatem illorum magnipotentiae libenter condonaverunt seu tradiderunt et ab eorundem Sarracenorum potestate se subtrahentes eorum nostroque^a dominio^a libera et prompta voluntate se subiecerunt, complacuit mansuetudini nostrae sub immunitatis tuitione defensionisque munimine benigne suscipere ac retinere et cohabitationem seu necessitatibus eorum opportunum auxilium, sicut et ab illis progenitoribus eorum et ipsis constat per imperialium apicum sanctionem concessum, clementer conferre; quatenus et nostra regalis conservatio constructa atque innovatio in eorum bene gestis operibus exaltationi ecclesiae pretioso Christi sanguine redemptae et ministret augmentum et animabus eorum ac nostrae proficiat semper in emolumentum.

Cap. 1. Igitur, sicut dictum est, ad³ omnium vestrum notitiam pervenire volumus, quia eosdem homines sub protectione et defensione nostra denuo receptos⁴, sicut in unitate fidei, sic etiam in unanimitate pacis et dilectionis conservare⁴ decrevimus, eo videlicet modo, ut, sicut caeteri Franci⁵ homines, cum comite suo in exercitum pergant et in marcha nostra iuxta rationabilem eiusdem comitis ordinationem atque admonitionem explorationes et excubias, quod usitato vocabulo wactas dicunt, facere non neglegant et missis nostris, quos pro rerum opportunitate illas in partes miserimus, aut legatis, qui de partibus Hispaniae ad nos transmissi fuerint, paratas faciant et ad subvectionem eorum veredos donent, ipsi videlicet et illi, quorum progenitoribus temporibus avi nostri Karoli id ipsum⁶ facere institutum fuit. Si autem hi, qui veredos acceperint, reddere eos neglexerint, et eorum interveniente negligentia perdati seu mortui fuerint, secundum legem Francorum eis, quorum fuerunt, sine dilatione restituantur vel restaurentur.

2. Ecclesiarum vero census, id est nec pascualia infra eorum terminos vel eorum villas nec telonea infra comitatum, in quo consistant, nec alia quaelibet redibitio neque⁶ a comite neque a iunioribus aut ministerialibus eius deinceps ab illis ullatenus exigatur.

3. Et⁷ nisi pro tribus criminalibus actionibus, id est homicidio, rapto et incendio, nec ipsi nec eorum homines a quolibet comite aut ministro iudiciariae potestatis ullo modo iudicentur aut distringantur; sed liceat ipsis secundum eorum legem de aliis criminibus^b iudicia terminare et praeter haec tria et de se et de eorum hominibus secundum propriam legem omnia mutuo definire.

4. Et⁸ si quispiam eorum in partem, quam ille ad habitandam sibi excoluit, alios homines de aliis generationibus venientes adtraxerit et secum in portione sua, quam aprisionem vocant, habitare fecerit, utatur illorum servitio absque alicuius contradictione vel impedimento.

5. Et⁹ si aliquis ex ipsis hominibus, qui ab eorum aliquo adtractus est et in sua portione collocatus, alium, id est comitis aut vicecomitis aut vicarii aut cuiuslibet hominis, senioratum elegerit, liberam habeat licentiam abeundi, verumtamen ex his, quae possidet, nihil habeat nihilque secum ferat; sed omnia in dominium et potestatem prioris senioris plenissime revertantur.

6. Placuit¹⁰ etiam nobis illis concedere, ut, quicquid de heremi squalore in quolibet comitatu ad cultum frugum traxerint aut deinceps infra eorum aprisiones¹¹ excolere potuerint, integerrime teneant atque possideant: servitia tamen regalia infra comitatum, in quo consistunt, faciant.

⁴⁵ a) ita correxi secundum constitutionem anni 815; nostraeque demum *Diago et Baluzius*. b) ita emendare proposuit *Waits*, *VG. IV*³, p. 469, not.; hominibus *Diago et Baluzius*.

3) *Constit. 815, l. c., prolog. e. sine et c. 1.* 4) rec. in libertate conservare *l. c.* 5) liberi *l. c.*; cfr. *infra c. 10.* 6) *Ibid. c. 1.* 7) *Cfr. Ibid. c. 2.* 8) *Ibid. c. 3.* 9) *Ibid. c. 4.* 10) *Cfr. Karoli II. diploma Hispanis quibusdam a. 844, die 19. mense Maio datum (Böhmer nr. 1556), quocum*
¹⁰ cap. 6--8, continentur. 11) *Cfr. Brunner, RG. II, p. 256 sq.*

846. 7. Et¹⁰ omnes eorum possessiones sive aprisiones inter se vendere, concambiare seu donare posterisque relinquere omnino liceat; et si filios aut nepotes non habuerint, iuxta legem eorum¹² alii ipsorum propinqui illis hereditando succedant, ita videlicet, ut quicumque successerint servitia superius¹³ memorata persolvere non contemnant.

8. Simul¹⁰ etiam praecipientes iniungimus, ut nullus hominum de saepe memoratis eorum aprisionibus vel villis cum propriis terminis propriisque earum finibus et adiacentiis iniustam inquietudinem illis inferre praesumat aut aliquam minorationem contra legem facere audeat, sed liceat eis ipsas res cum tranquillitate pacis tenere et possidere et secundum antiquam consuetudinem ubique pascua habere et ligna¹⁰ caedere et aquarum ductus pro suis necessitatibus, ubicunque pervenire potuerint, nemine contradicente iuxta priscum morem semper deducere.

9. Si¹⁴ autem illi propter lenitatem et mansuetudinem comitis sui eidem comiti honoris et obsequii gratia quippiam de rebus suis exhibuerint, non hoc eis pro tributo vel censu aliquo computetur, neque comes ille aut successores eius hoc in consuetudinem venire praesumat neque eos sibi vel hominibus suis aut mansionaticos parare aut veredos dare aut ullum censum vel tributum aut servitium praeter id, quod iam superius¹³ comprehensum est, praestare cogat. Sed liceat tam istis Hispanis, qui praesenti tempore in praedictis locis resident, quam his, qui adhuc ad nostram fidem de iniquorum potestate fugiendo confluxerint et in desertis atque incultis locis per nostram vel comitis nostri licentiam coaedentes aedificia fecerint et agros incoluerint, iuxta supradictum modum sub nostra defensione atque protectione in¹⁵ unitate fidei et pacis tranquillitate residere¹⁵ et nobis ea, quae superius¹³ diximus, tam cum comite suo, quam cum missis eius pro temporis opportunitate alacriter atque fideliter exhibere.

10. Noverint¹⁶ praeterea iidem Hispani sibi licentiam a nobis esse concessam, ut se in vassaticum comitis nostri, sicut alii Franci¹⁷ homines, commendent; et si aliquod²⁵ beneficium quisquam eorum ab eo, cui se commendavit, fuerit consecutus, sciat se de illo tale obsequium seniori suo exhibere debere, quale nostrates homines de simili beneficio senioribus suis exhibere solent.

Ut autem hae nostrae regalis auctoritatis litterae erga eosdem Hispanos tenore perpetuo ab omnibus fidelibus sanctae Dei ecclesiae et nostris inviolabiliter conserventur, manu³⁰ propria nostra eas subter firmavimus et anuli nostri impressione signari deorovimus.

Signum Karoli gloriosissimi regis.

Deormarus^e ad vicem Hludowici recognovit.

Data III. Idus Iunii anno quarto regnante Karolo glorioso rege.

Actum in monasterio Sancti Saturnini prope Tolosam in^d Dei nomine^d feliciter. Amen. ³⁵

e) ita recte Bouquet, ut in aliis quoque Caroli Calvi documentis; Deormannus Bal.; Deornamius notarius Diago. d) In Anno Diago.

12) Cfr. lex Wisigoth. IV, 2, 2. 3. 13) Cap. 1. 14) Constat. 815, l. c. c. 5. 15) in libertate residere l. c. 16) Ibid. c. 6. 17) Cfr. supra c. 1.

257. NOTITIA DE CONCILIORUM CANONIBUS IN VILLA SPARNACO A KAROLO REGE CONFIRMATIS.

846. Iun.

Regni Francorum occidentalis archiepiscopi et episcopi, cum a. 845. m. Iunio in civitate Meldensi et a. 846. m. Febr. Parisiis concilia celebrarent (cfr. infra nr. 293),⁴⁵ Karolum regem admonuerunt (c. 83), ut capitula ante confirmata conservaret et adimpleret,

atque ut capitulis vestrae religioni ab exiguitatis nostrae ministerio oblati hoc di- 846.
 ploma (epilogum, ut videtur) adnectatur ab eodem rege procati sunt. Sed Karolo et
 primoribus eius hos canones confirmare minime placuit, ut refert nota quaedam in codi-
 cibus 1. 2. capitulis infra editis praefixa, quae talis est: Haec, quae secuntur, capitula
 5 excerpta sunt a domno rege Karolo et principibus eius ex his capitulis, quae anno
 DCCCXLVI. ediderunt episcopi in synodis, Wenilo (Senonensis) scilicet cum suffraga-
 neis suis, Guntboldus (Rotomagensis) cum suffraganeis suis, Ursmarus (Turonensis)
 cum suffraganeis suis, Hinemarus (Remensis) cum suffraganeis suis, Amalo¹ (Lugdunensis
 e regno Hlotharii) cum suffraganeis suis; et oblata sunt eidem principi, sicut
 10 ipse iusserat, collecta ad relegendum in Sparnaco (Epernay) villa Remensis ecclesiae.
 Et quia factione quorundam motus est animus ipsius regis contra episcopos dissiden-
 tibus regni primoribus sui ab eorundem episcoporum ammonitione et remotis ab
 eodem concilio episcopis, ex omnibus illis capitulis haec tantum observanda et con-
 placenda sibi collegerunt et episcopis scripto tradiderunt, dicentes non amplius de
 15 eorum capitulis acceptasse, quam ista, et ista se velle cum principe observare.
 Cui notae a capitulorum quodam collectore conceptae omnino congruunt, quae in Bertin-
 nianis Annalibus (ed. Waits p. 33) Prudentius ad a. 846. refert: Karolus apud villam
 Sancti Remigii Sparnacum nomine contra morem conventum populi sui generalem
 mense Iunio habuit; in quo episcoporum regni sui pernecessaria admonitio de causis
 20 ecclesiasticis ita flocci pensa est, ut vix umquam reverentia pontificalis, christiano-
 rum dumtaxat temporibus, sic posthabita legatur.

De octoginta et tribus Meldensis et Parisiensis concilii canonibus undeviginti tantum
 hic a rege confirmata vel, ut in nota illa legitur, acceptatae apparent. Quam ob rem
 alia omnia, et praesertim ea, quae ab ipso rege antea in villa Colonia edita erant, a
 25 primoribus reiecta sint, vix dici potest; potissimum autem primorum animos iis offensos
 esse crediderim, quae in canonibus 41. 42. 61. de monasteriis et aliis rebus ecclesiasticis
 a rege per subreptionem vel ignorantiam saecularibus hominibus in alodium datis et de
 eorum restitutione dicuntur.

Leguntur haec, quae sequuntur, capitula in codicibus: 1) Haag. 1 fol. 16. 2) Paris.
 30 4638 fol. 156. 3) Vatic. 4982 fol. 71^v. 4) Vatic. Palat. 582 fol. 105. 5) Paris. 9654
 fol. 99^v. 6) Vatic. reg. Christ. 980 fol. 30^v. In codd. 1—3. commemorationibus in nota
 editis illa plena concilii Meldensis capitula adduntur, quorum rubricae in actis placiti
 exstant (sc. c. 20—22. 24. 28. 37. 40. 43. 47. 53. 56. 57. 62. 67. 68. 72). Cum vero
 ex prioribus quinque commemorationibus intellegi liceat capita illa non confecta vel exhibita
 35 esse nisi a scriba archetypi codicum 1—3, in quo Coloniensis synodus, non autem Mel-
 densis concilii canones antea descripti erant, a Georgio Heinricho Pertz et Alfredo
 Boretio recedentes capitula illa ab actis authenticis concilii Sparnacensis separanda
 esse existimavimus. (B. II, 31; P. 388.)

1. De² honore et cultu ecclesiarum.
2. De² honore episcoporum et veneratione servorum Dei.
3. De³ iustitiis.
4. Ut⁴ cautela fiat erga eos, qui causa iuventutis aut insipientiae in aliquo fallunt

1) In Meldensis concilii praefatione neque Ursmarus neque Amalo concilii participes nominantur;
 contra nominatur ibi Rodulfus Dituricensis. 2) Conc. Meld. c. 1 (Conr. in villa Colonia c. 1, supra
 45 p. 255). 3) Ibid. c. 3. 4) Canon in concilio Meldensi ita non legitur; similiter autem constituit
 eiusdem concilii c. 56, et de anathemate agit c. 13, ad quem horum Sparnacensium capitulorum auctor
 respexisse videtur.

Conquista di Gerona - 785 - Barcellona 801 (da
 Ludovico) - Territori eredi in contea Barcellona
 Gerona Ausona Empuries - Rosignone -
 vicine alle contee Urore Cerdagne e Urgel
 costituiscono la Marca di Spagna, una corrispondente
 in tutto alle altre contee
 appaiono prima con la formazione il marchesato
 di Gotes, poi fu menzionata autonomo 864 -
 conte di Barcellona - marchio di Gotes fu
 Bernardo terzice nell'usiglio era Ludovico-
 Enc. It. Ramon d'Alon Moner -

Il nome di Marca Hisp. si vede a
 questo punto Hulfken Charlemagne
 et l'usiglio carolingien Paris 1949 98 n. 2

Marca Hisp. prima menzione (secondo Ducange)
 in Eginhard (823) -

Genio nuovo 4/5
resoluto gentile e grande famiglia con
legami alla grande proprietà (Ugo Barbato)

de Hinojosa Le sauvage en Catalogne
~~de vis a vis~~

tracés de la Mer du Nord Hispanica
secondo Hinojosa un appoggio nel
795 in un ~~785~~ 785 e 792 -

45. da Ballesseres - Hist de Esp. 2

II Baucian - Buenos Aires 1964

846 -

apinno - emersione individuale del
dotato o del auto fed d'esp, mi
segnano secondo Hinojosa acotamientos o
determinazioni N limiti -

d'apinno in antenne alla ^{legante} ~~realtà~~ di
Ponchi, pochi trenta anni avanti il Proc.

di CM di unificazioni una titolo N
proprietà in una donazione el suo destino
N hoguera (781) -

prescrizione Salvioli p. 533 s. (Dono d'arsi)

y Bereth

Pomulac wofyote (Codex Bezae Cantabrigiae
Cod. Madrid)

inferma l'ortografia in un altro
consuetudine più forte della lex visig.

th 615-620

p-959 - Centro Montepiano in materia la
impugnata sulla lex Bezae e altre leggi
bassarike -

Wesley
1985

foto e fondi lasciarono del loro etica
ben più - da loro influenza fu potibile
Bellest. 467

La mano N. 16. sursum la riempire fra
il lombro tra il dlobregat e i Pirenei

M&H - Leg. V, 1/2 p. 463
a. 817-840 (Dours. 313)

Carthe semonicae in formula
M&H Leg. V. 2. p 211-14

- 38 Vedi gli scritti citati dallo stesso
J. A. e da García folio, cit. alla n.º
37, p. 55 n. 57
- 39 Studi in onore N. A. D'Ors in casa X pubbl.
- 40 Homines mandationis y iuniores cit., Viegas y
mueros estudios p. 484 ss., in cui nega la
derivazione degli homines de mandatione dai coloni,
ma ammette la loro sopravvivenza, nonostante il
quidam negativa sulla terra del Cantabri.
- 41 Vedi questo a i libri precedenti nello
scritto del S. A. citato -
- 42) Cartulario de Belanova I, 155 v, citato da
J. A. p. 433 n. 25.
- 43) Studi d'Ors
- 44) Lascio da parte la questione discussa delle red-
dizioni del libro: su di essa García folio.
la critica del S. A. I parer sono
- 45) Homines de mandatione V y h est. 487
- 46) Cartulario de Belanova I, 86 V.º ripetuto
in J. A. 436 n. 31

Possiamo concludere. Molto è oscuro ed incerto sulla storia degli iunior-
res, forse perché una categoria omogenea, con propria qualificazione, non
è mai esistita. Il termine deve essere nato nel linguaggio popolare ed
abbracciava vari tipi di contadini, come quello di rustici che si incon-
tra nelle fonti visigotiche. Nulla autorizza ad ammettere una qualsiasi
paretela con il colonato. Le diversità sono per tutti i tipi di iunioria
troppo evidenti. Nemmeno i tributari, inteso il termine nel senso di
obbligati al apgamento di una contribuzione al signore, si avvicinano ai
coloni.

- 47) M.G.H. Reges I, 471-2
48) *указани miei двори а нт. 1*
49) = 39
50) = 40
51) = 41
52) = 43
53) = 44 (in hypore 45-46)
-

Le ultim d'Levroy, un monastère nous
 l'économie d'échanges: les services de
 transport à l'abbaye Saint Germain - des - Prés
 au IX siècle - Annuaire 1984, 570 ss.

Un posto in vilium de dei Politeri dei mo-
 nasteri virulta un'organizzazione dei hospiti
 per distribuire i prodotti nei centri urbani

Guérard Le Polyptique de l'abbé Truiron Paris
 1844 - I-II deve essere consultato per i voluti
 Prolegomeni del I vol.

Per il testo è migliore l'edizione di Dougnon
 Le Pol. de l'abbaye de Saint Germain-des-
 Prés révisé au temps de l'abbé Truiron
 2 tomes Paris 1886-1895 - in specie
 l'identificazione dei luoghi

La lista del P. un poco prima del '829
 è stabilita da Perrin, d'abbaye de Saint
 Germain - des - Prés au neuvième siècle

Revue des Deux-Mondes 15 nov. 1951,
318 ss.

Ultima lucron 7' uidieme Memorial
de l'abbey de Saint - Germain - des -
Pres Paris 1959 -

tra le più importanti ricerche quelle di
Perrin - (at. in Annali 1984 586 n.15)

Musset Sous la règle de Saint Benoît
Genève - Paris 1982 - 167 - 184.

esistenza del commercio a lungo termine
nella base dell'organ. X Prim, ma
a senso unico cioè per la raccolta dei
prodotti e non per acquisto da parte
del monastero

Buck R. Agriculture and Agricultural
Practice in Roman Law - Wiesbaden
B. Steiner Verlag - Historische Heft
45 - 1983 p. 59

Wittköft Harald Münzen, Klinge wichtige
poundus cards / würde e
per ull' etc (brunn). Ostfilder
Scripta Mercatoriae Verlag 198

Wirkander Ojan Exploitation of
Water Power or ~~The~~ Techno-
logical Stagnation?
Scripta minorum duarum GWK
Gleerup 1983-4

Panico Terre in encensue
app. de cartella «servita della
gleba >»: un problema aperto
Bologna Cappelli 1984

En la España medieval - IV Estudios
dedicados al prof. Ferrn Muñoz
I-II monografía Ediciones de la Univer-
sidad Complutense de Madrid 1984
1077 pp.

Blasque de pression fiscal en el
bajo imperio según los escritos
eisenásticos - Hacienda pública
Española I, 1984, 323 e 454

- Lexicon (Niedermayer) -

* Voa episcopi - accola

* Muller - Mertens Karl der Grosse 6A m.

- MG-H Capitularia - (Legey Sectio II)

volumi de Carlo magno a Carlo el Calvo

- CM 812 Pro Hispanis - Ludovico Pio 815 - 816 - Carlo Calvo

Grimm Deutsche Rechtsaltertümer 844

V A 28

* Paolo Diacono (edizione Crivellucci)
Hist. Longob.

note al testo I, 5

- Garcia Gallo Manual de historia del derecho
español 4 ed. a

* fotocopia

* d'Abadal - Catalunya carolingia II - Els diplomes
carolingis a Catalunya - Barcelona 1926-50 -
III 399-414

SENATO DELLA REPUBBLICA

Die Urkunden der Karolinger!
Diplomata I c.m. c.780 < 795 relativo
a Johannes : villa Fontajon-
losa

Diplomata

Abadal Xels Piragots es letaloms B araloms 1989



PSI 42° CONGRESSO
PALERMO 22/26 APRILE 1981

**IL RINNOVAMENTO
SOCIALISTA
PER IL RINNOVAMENTO
DELL'ITALIA**

Boguetta da progetto nella
tema sul viaggio nel mondo
antico e moderno occid.

in Università N. Bruni - dopo
il I Congresso N. Bruni

Paul. Xiz. (Civellacci)
Coll. It. 149, 51

~~Disicht~~ ~~125 II 61.~~
~~162 XI 25~~
~~Sto di nella profinite~~

Congresso Int. It. Alti
ME -

Coll. It. 1683 1.2

1683 1.4

1683 1.5

1683. II via XXVI - 1980

Boguetta d'età longitarsia
256 V 59-62

№ 382 / 1980

Рифман ууiv,

Тажиян

Bradley K.R. Slaves
and Masters in the Roman
Empire - Bruxelles 1984

AAVV Schumpeter - Marx
R. Angelis 1985 (L. 25000)

Togliatti opere V-VI

1088m

andke is Let It.

c outside allen

Jun test'

rec. Schmit

ESC 1983, 187 ss.

Werner

Let It. fol.

XXVII, 1, 1979

p. 275 m.

Vol It 1683 II

* Durant, ⁱⁿ Le Moyen Age 1965, 179 n. 375ss

Bonnassie, de l'attribution du milieu du X^e
à la fin du XI^e siècle -

* Muller Mertens Karl der Grosse, 61 n.
(en apothéoses)

Sánchez Albornoz, Viejos y nuevos
estudios sobre las instituciones
medievales españolas

* d'Abadal in Rev. Hist. 1960?
1961?

* Le Malafosse, Les lois agraires de l'époque
byzantine, p. 40

* = fotocopia -

Primus sententia Rechtsaltertümer

V A 28

VIII.
HLUDOWICI PII CAPITULARIA
814—827.

132. CONSTITUTIO DE HISPANIS
IN FRANCORUM REGNUM PROFUGIS
PRIMA.

815. Ianuar. 1.

*A Chesnio (histor. Francor. scriptt. II. p. 321) et postea a Baluzio edita est e 'veteri
10 exemplari quod extat in archivo archiepiscopi Narbonensis', quas editiones a Bouquet
(VI. 470) et Vaisette (hist. de Languedoc nouv. édit. II. 97) repetitas nos quoque secuti
sumus. Secundum Baluzium constitutioni inscripta sunt verba: Hoc est praeceptum
remissionis sive concessionis quod fecit Ludovicus imperator Hispanis qui ad se per-
fugerant. (B. I, 549; P. deest.)*

15 In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi. Hludowicus, divina
ordinante providentia imperator augustus, omnibus fidelibus sanctae Dei ecclesiae ac
nostris, praesentibus scilicet et futuris, partibus Aquitaniae, Septimaniae, Provinciae
et Hispaniae consistentibus.

Sicut nullius vestrum notitiam effugisse putamus, qualiter aliqui homines propter
20 iniquam oppressionem et crudelissimum iugum, quod eorum cervicibus inimicissima
Christianitati gens Sarracenorum imposuit, relictis propriis habitationibus et facultatibus
quae ad eos hereditario iure pertinebant de partibus Hispaniae ad nos confugerunt, et
in Septimania atque in ea portione Hispaniae quae a nostris marchionibus in solitudinem
reducta fuit sese ad habitandum contulerunt, et a Sarracenorum potestate se subtrahentes
25 nostro dominio libera et prompta voluntate se subdiderunt, ita ad omnium* vestrum
notitiam pervenire volumus, quod eosdem homines sub protectione et defensione nostra
receptos in libertate conservare decrevimus.

1. Eo videlicet modo, ut sicut caeteri liberi homines cum comite suo in exercitum
pergant, et in marcha nostra iuxta rationabilem eiusdem comitis ordinationem atque
30 admonitionem explorationes et excubias, quod usitato vocabulo wactas dicunt, facere
non negligent, et missis nostris aut filii^b nostri^b quos pro rerum opportunitate illas in

a) hominum *add Chesn.* b) filiis nostris *coniecit Bouq., fortasse recte.*
LL. CAPITULARIA I.

partes miserimus aut legatis qui de partibus Hispaniae ad nos transmissi fuerint paratas faciant et ad subvectionem eorum veredos^c donent. Alius vero census ab eis neque a comite neque a iunioribus et ministerialibus eius exigatur.

2. Ipsi^d vero pro^e maioribus causis, sicut sunt homicidia, raptus, incendia, depraedationes, membrorum amputationes, furta, latrocinia, alienarum rerum invasiones, et undecunque a vicino suo aut criminaliter aut civiliter fuerit accusatus et ad placitum venire iussus, ad comitis sui mallum omnimodis venire non recuset^e. Ceteras vero minores causas more suo, sicut hactenus fecisse noscuntur, inter se mutuo definire non prohibeantur.

3. Et si quispiam eorum in partem quam ille ad habitandum sibi occupaverat alios homines undecunque venientes adtraxerit et secum in portione sua, quam adprisionem¹ vocant, habitare fecerit, utatur illorum servitio absque alicuius contradictione vel impedimento, et liceat illi eos distringere ad iustitias faciendas quales ipsi inter se definire possunt. Cetera vero iudicia, id est criminales actiones, ad examen comitis reserventur.

4. Et si aliquis ex his hominibus qui ab eorum aliquo adtractus est et in sua portione conlocatus locum reliquerit, locus tamen qui relictus est a dominio illius qui eum prius tenebat non recedat.

5. Quod si illi propter lenitatem et mansuetudinem comitis sui eidem comiti honoris et obsequii gratia quippiam de rebus suis exhibuerint, non hoc eis pro tributo vel censu aliquo computetur, aut comes ille vel successores eius hoc in consuetudinem praesumant, neque eos sibi vel hominibus suis aut mansionaticos parare aut veredos dare aut ullum censum vel tributum aut obsequium, praeter id quod iam superius² comprehensum est, praestare cogant. Sed liceat tam istis Hispanis, qui praesenti tempore in praedictis locis resident, quam his qui adhuc ad nostram fidem de iniquorum potestate fugiendo confluerint et in desertis atque in incultis locis per nostram vel comitis nostri licentiam consedentes aedificia fecerint et agros incoluerint, iuxta supradictum modum sub nostra defensione atque protectione in libertate residere, et nobis ea quae superius diximus tam cum comite suo quam cum missis eius pro temporum opportunitate alacriter atque fideliter exhibere.

6. Noverint tamen iidem Hispani sibi licentiam a nobis esse concessam, ut se in vassaticum comitibus nostris more solito commendent; et si beneficium aliquod quicumque eorum ab eo cui se commendavit fuerit consecutus, sciat se de illo tale obsequium seniori suo exhibere debere, quale nostrates homines de simili beneficio senioribus suis exhibere solent.

7. Idcirco has nostrae auctoritatis litteras eis dare decrevimus, per quas decernimus atque iubemus ut haec nostrae liberalitatis et mansuetudinis constitutio erga illos tenore perpetuo ab omnibus fidelibus sanctae Dei ecclesiae et nostris inviolabiliter conservetur. Cuius constitutionis in unaquaque civitate³ ubi praedicti Hispani habitare noscuntur, tres descriptiones esse volumus: unam quam episcopus ipsius civitatis habeat, et alteram quam comes, et tertiam ipsi Hispani qui in eodem loco conversantur. Exemplar vero earum in archivo palatii nostri censuimus reponendum, ut ex illius inspectione, si quando, ut fieri solet, aut ipsi se reclamaverint aut comes vel quislibet alter contra eos causam habuerit, definitio litis fieri possit.

Hanc quippe constitutionem, ut per diuturna tempora a fidelibus sanctae Dei

c) veredas Ch. d) Ipse vero qui pro Ch. e) recuset Ch.

1) Cfr. supra pag. 169, not. 4. 2) Cap. 1. 3) Cfr. infra Cap. 816. 10. Febr.

ecclesiae et nostris et verius credatur et diligentius conservetur, manu propria subscripsimus et anuli nostri impressione signari iussimus.

Signum Domni Hludowici serenissimi Imperatoris.

Durandus diaconus ad vicem Helisachar recognovit.

5 Datum Kalendas Ianuarias, anno Christo propitio primo imperii Domni Hludowici piissimi Augusti, Indictione VIII. Actum Aquisgrani palatio regio in Dei nomine feliciter. Amen.

133. CONSTITUTIO HLUDOWICI DE HISPANIS SECUNDA.

816. Febr. 10.

10

A Chesnio (scriptt. Franc. II, 321) itemque a Baluzio edita est ex archiepiscopi Narbonensis archivo, quas editiones ut alii multi nos quoque secuti sumus. Secundum Baluzium constitutioni in codice inscriptum fuisse videtur: Hoc est praeceptum quod fecit Ludovicus imperator Hispanis qui ad se perfugerant. (P. I, 569; P. deest.)

15 In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi. Hludowicus, divina ordinante providentia, Imperator Augustus.

Notum sit omnibus fidelibus sanctae Dei ecclesiae et nostris, tam praesentibus quam et futuris, seu etiam successoribus nostris, quia, postquam Hispani, qui de potestate Sarracenorum se subtraxerunt et ad nostram seu genitoris nostri¹ fidem se con-
20 tulerunt, et praeceptum auctoritatis nostrae, qualiter in regno nostro cum suis comitibus conversari et nostrum servitium peragere deberent, scribere et eis dare iussimus², querimoniam aliqui ex ipsis Hispanis nostris auribus detulerunt duo capitula continentem. Quorum unum est, quod, quando iidem Hispani in nostrum regnum venerunt et locum desertum, quem ad habitandum occupaverunt, per praeceptum domni et genitoris nostri
25 ac nostrum sibi ac successoribus suis ad possidendum adepti sunt, hi qui inter eos maiores et potentiores erant ad palatium venientes, ipsi praecepta regalia susceperunt: quibus susceptis eos qui inter illos minores et infirmiores erant, loca tamen sua bene excoluisse videbantur, per illorum praeceptorum auctoritatem aut penitus ab eisdem locis depellere aut sibi ad servitium subicere conati sunt. Alterum est, quod simili
30 modo de Hispania venientes³, et ad comites sive vassos nostros vel etiam ad vassos comitum se commendaverunt et ad habitandum atque excolendum deserta loca acceperunt: quao, ubi ab eis excolta sunt, ex quibuslibet occasionibus eos inde expellere et ad opus proprium retinere aut aliis propter praemium dare voluerunt. Quorum neutrum iustum aut rationabile nobis esse videtur. Et ideo per hanc nostrae praecep-
35 tionis auctoritatem decernimus atque iubemus, ut hi, qui vel nostrum vel domni et genitoris nostri praeceptum accipere meruerunt, hoc quod ipsi cum suis hominibus de deserto excoluerunt per nostram concessionem habeant. Caeteri vero qui simul cum

1) *Cfr. supra Cap. 76.*
infra dicitur.

2) *Cfr. constit. de Hispanis 815.*

3) 'Qui postea venerunt,' ut

eis venerunt et loca deserta occupaverunt, quicquid de inculto excoluerunt, absque ullius inquietudine possideant, tam ipsi quam illorum posteritas; ita duntaxat, ut servitium nostrum cum illo qui ipsum praeceptum accepit pro modo possessionis quam tenet facere debeat. Hi vero qui postea venerunt et se aut comitibus aut vassis nostris aut paribus suis se commendaverunt et ab eis terras ad habitandum acceperunt, sub quali convenientia atque conditione acceperunt, tali eas in futurum et ipsi possideant et suae posteritati derelinquant. Hoc nostrae auctoritatis decretum non solum erga praeteritos et praesentes, verum etiam erga futuros, qui adhuc ex illis partibus ad nostram fidem venturi sunt, conservandum statuimus.

De hac constitutione nostra septem praecepta uno tenore conscribere iussimus: quorum unum in Narbona, alterum in Carcassona, tertium in Rosciliona, quartum in Empuriis, quintum in Barchinona, sextum in Gerunda, septimum in Biterris haberi praecepimus, et exemplar eorum in archivo palatii nostri; ut praedicti Hispani ab illis septem exemplaria accipere et habere possint, et per exemplar quod in palatio retinemus, si rursus querela nobis delata fuerit, facilius possit definiri.

Et ut haec nostrae auctoritatis constitutio firmiorem obtineat vigorem et a fidelibus sanctae Dei ecclesiae plenius per tempora conservetur, manu propria subfirmavimus et anuli nostri impressione signari iussimus.

Signum Domni Hludowici serenissimi Imperatoris.

Arnaldus ad vicem Helisachar recognovit.

Data IV. Idus Februarii, anno Christo propitio tertio imperii domni Hludowici piissimi Augusti, indictione IX. Actum Aquisgrani palatio regio, in Dei nomine feliciter. Amen.

134—141. HLUDOWICI CAPITULARIA INTRA ANNOS 816 ET 819 DATA.

Hludowicus Pius postquam patri successit iam primis imperii sui annis ius suum cuique in universo imperio tribui testibus annalibus et scriptoribus admodum studuit. (Einh. ann. ad a. 814: ad iustitias faciendas et oppressiones popularium relevandas legatos in omnes regni sui partes dimisit; Chronic. Moissiac. ad a. 815: mandavit etiam missis et comitibus suis, ut iustitias facerent in regno suo, et si aliqui homines iniuste privati fuissent de hereditate parentum per cupiditatem comitum aut divitum, ut reddere facerent; necnon et si aliqui homines iniuste in servitute redacti erant, ut iterum acciperent libertatem. Item Thegani vita Hludowici c. 13 et praeceptum de libertatibus restitutis inter formulas servatum, apud Rozière formules II, 544, vel in editione Zeumeri pag. 296.) Magis etiam imperator inde ab anno 816 legibus emendandis operam dedit et tam iuri ecclesiastico quam publico et privato reformando studuit, qua de re secundum illius aetatis scriptores et annorum notas quae in ipsis capitulis vel canonibus occurrunt ita mihi iudicandum videtur.

Primo libri duo confecti sunt, qui continent 'institutionis formulam de vita canonicorum et sanctimonialium'. Haec institutionis forma in concilio constituta est a Hludowico imperatore in palatium Aquisgranense convocato, ut in ipsius exordio legitur 'anno Domini DCCCXVI. indictione X. anno imperatoris tertio', post primum igitur diem mensis Septembris anni 816, si nota illa omnino recta est; sed

76. PRAECEPTUM PRO HISPANIS.

812. Apr. 2.

Editum est a Baluzio ex archivo archiepiscopi Narbonensis, postremo anno 1876 in 'Histoire générale de Languedoc, nouvelle édition', tom. II^o p. 73 nro. 20 ex eodem documenti apographo hodie codice signato lat. 11015. fol. 8, quam editionem sequimur. Edicto inscriptum est secundum Baluzium: Hoc est praeceptum concessionis atque donationis quam fecit Karolus imperator profugis Hispanis. B. I, 499; P. deest.)

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Karolus, serenissimus augustus, a Deo coronatus, magnus pacificus imperator, Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam Dei rex Francorum et Langobardorum Berane, Gauscelino, Gisclafredo, Odilone, Ermengario, Ademare, Laibulfo et Erlino comitibus.

Notum sit vobis, quia isti Ispani de vestra ministeria, Martinus presbyter, Iohannis, Quintila, Calapodius, Asinarius, Egila, Stephanus, Rebellis, Ofilo, Atila, Fredemirus, Amabilis, Christianus, Elpericus, Homodei, Jacentius, Esperandei, item Stephanus, Zoleiman, Marchatellus, Theodaldus, Paraparius, Gomis, Castellanus, Ardaricus Wasco, Wisisus, Witericus, Ranoidus, Sunicfredus, Amancio, Cazerellus Longobardus, Zate, milliteis, Odesindus, Walda, Roncariolus, Mauro, Pascales, Simplicio, Gabinus, Solomo presbyter, ad nos venientes suggererint quod multas obpressiones sustineant de parte vestra et iuniorum vestrorum. Et dixerunt, quod aliqui pagenses fiscum nostrum sibi alter alterius testificant ad eorum proprietatem et eos exinde expellant contra iustitiam et tollant nostram vestituram, quam per triginta annos seu amplius vestiti fuimus, et ipsi per nostrum donitum de eremo per nostram datam licentiam retraxerunt. Dicunt etiam, quod aliquas villas, quas ipsi laboraverunt, laboratas illis eis abstractas habeatis et beboranias¹ illis superponitis, et saiones² qui per fortia super eos exactant.

Quamobrem iussimus Iohanne archiepiscopo³ misso nostro, ut ad dilectum filium nostrum Lodoicum regem veniret et hanc causam ei per ordinem recitaret. Et mandavimus illi, ut tempore oportuno illuc veniens, et vos in eius praesentiam venientes, hordinare faciat, quomodo aut qualiter ipsi Ispani vivere debeant. Propterea has litteras fieri praecepimus atque demandamus, ut neque vos neque iuniores vestri memoratos Ispanos nostros, qui ad nostram fiduciam de Ispania venientes, per nostram datam licentiam erema loca sibi ad laboricandum propriserant et laboratas habere videntur, nullum censum superponere praesumatis neque ad proprium facere permittatis; quoad usque illi fideles nobis aut filiis nostris fuerunt, quod per triginta annos abuerint per aprisionem⁴, quieti possideant et illi et posteritas eorum, et vos conservare debeatis. Et quicquid contra iustitiam eis vos aut iuniores vestri factum habetis aut si aliquis eis iniuste abstulistis, omnia in loco restituere faciatis, sicuti gratiam Dei et nostram vultis habere propitiam.

Et ut certius credatis, de anulo nostro subter sigillari iussimus. Guidbertus diaconus ad vicem Ercambaldi recognovit.

Data IV. Nonas Aprili, anno Christo propicio imperii nostri XII, regni vero in Francia XLIV.^a atque XXXVIII. in Italia, indictione quinta.

Actum Aquisgrani palacio regio in Dei nomine feliciter. Amen.

a) LIIII. cod.

1) Praestationes. 2) Comitum apparitores apud Wisigothos. 3) Arelatensi. 4) Germ. in medio aevo bivane, bifang.

seu novales, rupturæ, arva primum prociassa ac aperta, quæsi apertiones, quomodo vulgo dicimus, *ouvrir la terre* pro agrum prociassare? nam et Itali Aprire, pro aperire, etiamnum dicunt, ita ut agri isti inculti et in solitudinem reducti a Reclis ipsis Marchionibus, ut est in Constitut. Ludovici Pii, Hispania, qui se de potestate Saracenorum subtraxerant, a Carolo M. excolendi dati fuerint. Sed longe, ni fallor, absunt a vero cum Aprisiones dicti si fuerint agri, tanquam adportiones, hoc est, in portiones, seu sortem dati, quos si postmodum ex eremis et incultis ad cultum traduxerunt: quod sane imprimis evincit Præceptum laudatum Ludovici Pii pro Hispania descriptum in tom. 2. Hist. Franc. pag. 821. in quo hæc habentur: *Et si quispiam eorum in partem, quam ille ad habitandum sibi occupaverat, alios homines undecunque venientes, attraxerit et secum in portione sua, quam Adportionem vocant, habitare fecerit, etc.* Infra: *Et si aliqua ex his hominibus, qui ad eorum aliquo attractus est et in sua Portione collocatus, locum reliquerit, etc.* Ubi viri lidem doctissimi Aprisionem, pro adportionem legendum contendunt, quod ita legi in aliquot aliis similibus tenoris diplomatis advertent. Verum nemo erit sani omnino ingenii, qui his serio inspectis ac perpensis, præsertim quæ pronuper edidit vir doctissimus Steph. Baluzius in Appendice ad Capitularia Regum Francor. non continuo pedibus eat in nostram sententiam: quod quidem ut facilius de hac controversia iudicet eruditus lector, locos hic proponere operæ pretium visum est. Præceptum Caroli M. pro Hispania: *Nullum census superponere presumat, neque ad proprium facere permittatis; sed quoad usque illi fideles nobis aut illis nostris fuerint, quod per triginta annos habuerunt per Aprisionem, quieti possideant.* Præceptum aliud ejusdem Caroli M. ex Tabulario Narbonensi: *Dico vero concedimus et ipsam villarem, et omnes suos terminos et pertinentias suas ad integro, et quantum ille cum hominibus suis in villa Fontjoncosa occupavit, vel occupaverit, vel de heremo traxerit, vel infra suos terminos, sine in aliis locis vel villis seu villarum occupaverit, vel Aprisione fecerit cum hominibus suis.* Aliud Diploma Lud. Pii: *Postulans idem Romo Comes Clementiam nostram, ut cum cum predicto Monasterio et Monachis ibi dependentibus, una cum rebus, que tam ipsi ex heremo traxerunt, vel ex Adportionem acceperunt, sub mundeburdo et defensione atque immunitatis tuitione constitueremus.* Aliud Caroli Calvi: *Quas siquidem Aprisiones prefatorum Hispanorum progenitores per licentiam, seu concessionem, avi nostri Karoli, ac post obitum illius, genitoris nostri Augusti Ludovici, ex deserti squalore habitabiles frugumque uberes proprio labore fecerunt.* Infra: *Cum dictis Aprisionibus, sive hereditariis, id est, domibus, vineis, etc.* Aliud ejusdem Caroli: *Habuerunt per Aprisiones cultum vel incultum, etc.* Aliud ejusdem Principis pro Barcinonensibus apud Diago in Historia Comitum Barcinonensium lib. 2. cap. 4: *Placuit etiam nobis illis concedere, ut quicquid de eremi squalore in quolibet Comitatu ad cultum frugum traxerint, aut deinceps infra eorum Aprisiones excolere potuerint, integerrime teneant atque possideant.* Alia denique Charta ejusdem Caroli apud Catellum in Historia Occitana pag. 509. et Casanovam

lib. de Franco Ajodio pag. 300. pro lidem Hispania: *Quas siquidem Aprisiones prefatorum Hispanorum progenitores per licentiam seu concessionem Imperatoris avi nostri Caroli, ac post obitum genitoris nostri Augusti Ludovici, ex deserti squalore habitabiles frugumque uberes proprio labore fecerunt, etc.* Vetus placitum ann. 876: *Et vos prefati iudices me interrogastis, si potuissem per legitimos placitos habere scripturas, aut legitimos testes, aut quodlibet verum documentum, per quod probare potuissem, ut ante dictus locus per beneficio, vel Adportionem Comiti regalem servitium persolvere debeat, etc.* Charta Ludovici Regis ann. 886: *Et donum S. Cucuphatis et S. Felicis ad locum Octavianum, cum Aprisionibus, adjacentiis et omnibus ibidem pertinentibus.* Aliud Judicatum ann. 884: *Ad proprio iste Andreas retinet ad Aprisiones pro partibus de villa, que dicitur, etc.* Infra: *Non eas teneo injuste; sed per legis ordinem eos teneo per Aprisiones, et per præceptum Regis, et pro partibus de supra dicta villa.* Stephanus VII. PP. in Epist. ad Archiepisc. Narbon. apud Catellum lib. 5. Rerum Occitan. pag. 778: *Statuentes... ut nulli unquam parvo aut magno homini liceat quamlibet forciam vel Aprisionem in omnibus rebus ejus facere, aut potestatem aliquam habere, etc.* Ubi videtur accipi pro usurpatione Ecclesiarum prediorum incultorum, que in Aprisionem tanquam derelicta vulgo a Regibus concedebantur. Charta donationis factæ a Berengario Comite Barcinonensi civitatis Tarraconensis Ecclesie Romanæ ann. 1090. apud Baronium ann. 1091. num. 9: *Et ut principes universi, vel omnes alii, qui necum insudaverunt ad prefate urbis restorationem, habeant in confinio hujus urbis, parolodium, suam Aprisionem, vel quod acceperint per manus nostras largitionem, non inde persolventer aliquam pensionem nisi forte compuncti amore Dei voluerint ipsi persolvere suo gratuita voluntate.* Ex quibus perspicue patet, Aprisiones non fuisse duntaxat terras eremas, sed eos potissimum agros, revera incultos, quos Hispani ab Regibus nostris dono acceperunt, et inter se in varias portiones divisere: proindeque recte scribi in laudato Diplomate Ludovici Pii Adportionem. [Wachtero, qui alias Cangii interpretationi assentitur, Aprisio est a voce Suecica *bryta*, Dividere, Franc. *bruffan*, Anglos. *brytan*, Frangere, Græc. *μολύβει*, Scindere, qui antiquissimus verbi sensus, postea ad generalem dividendi rationem perductus est, ita ut Aprisiones sint Distributiones agrorum, eo sine ex eremis factæ, ut quilibet portionem suam a principe concessam, ad cultum traduceret. Conf. etiam F. O. von Bari Erlæuter. des Lehnrechts, part. 4. pag. 18. sqq. ADEL.]

1. APRISIONARE, In carcerem conjicere. Gall. *Emprisonner*. Charta Arnulphi Locum-tenentis Regis in Occitania ann. 1372. apud Baluzium tom. 2. Hist. Arvern. pag. 439: *Ex quibus causis meritis subditos utriusque sexus dicti Vicecomitis et valitorum suorum Aprisionaverant, et Aprisionari fecerant tadem D. de Rota et Robertus Dalphin.*

2. APRISIONARE, Per vim occupare, tenere. Charta ann. 1300. in Reg. 141. Chartoph. reg. ch. 33: *Animalia grossa et minuta capiendo, Aprisionando, interficiendo, etc.* Vide supra Aprisio.

APRISONARE, Allicui manum injicere. Gall. *Arrêter*. Charta ann. 1372:

*Dictum dominum Aprisonarunt et captiverunt. Aprisonarunt vero olim nostri idem quod *Ransommer*, mettre à prisonem pro libertate extorquere. L. remias. ann. 1380. in Reg. 126. Chartoph. reg. ch. 370: *Lesdis supplians crurent que les quatre Alemans estoient ennemis de nostre royaume, et pour ce les prirent fiancerent et Aprisonnerent; et ainsi qu'ils les amenoient, etc.**

APRISIA. Vide in Aprisia 1.
APROBERIA, Approbatio, Stat. vet. Florent. lib. 1. cap. 68. ex Cod. reg. 421. fol. 36. r: *Dicti aproberatores pro aliquo Aproberia quam facerent, non possunt nec debeant... petere... aliquid ab aliqua persona.*

APRONES, Avium species. Fridericus II. lib. 1. de Venat. cap. 18: *Grana, Aprones, anseres, anates, et hujusmodi multo magis propter intemperiam abris transunt.*

APROPALARE, Publicare, palam facere. Gall. *Rendre public*. Stat. castri Rodabli lib. 1. pag. 5. r: *Et quod servaturo statuta super predictis edita, et non Apropalabunt nec manifestabunt ullo modo, directe vel indirecte, etc.*

APROPLEGIARE, alias mendose pro Applegiare, in Charta Durandi Episc. Cabilon. inter Instrum. tom. 4. nov. Gall. Christ. col. 247. B. Vide in Plogias.

APROSTILLA, sive rasanus agris, in Glossar. medic. Simogis Jandena. in Cod. reg. 6069. [Hortus Sanitatis tractat. de Herbis cap. 38: *Aprostilla est herba, uncas duas sive tres spargit in terra rubentes; folia habet rubea, radices ut cepe sed ampliores, quam quidam rasanum agristem vel silvestrem vocant... Operationes. Plinius. Aprostilla purgat inferus et superius, excitat libidinem in viris et mulieribus et propter hæc causam prohibetur nutricibus. Hæc partum ex Plin. Hist. Nat. lib. 26. cap. 8. sect. 46. ubi hodie legitur *Aplos ischas*.*

APROVARE, pro Approbare, Gall. *Prouver*, in Instrumento anni 782. nov. Hist. Occitanæ col. 25.

* APRUS. [Vulgo *sanglier*: « aper, non aprus. (App. ad Probum, Meyer, text. his. latins. 3. l. 130). »]

* APRUSCUS. (Opacus. DIRV.)
APSELLA, quid sit docet Charta ann. 1484. apud Ol. V. Garamp. in Indice ad Hist. B. Chisam, pag. 496. col. 2: *Four moindant sive Apella, etc.* Apella mendiandi communis, in alia ann. 1480. ibid. pag. 498. col. 2. Sed legendum fortassis *Capsella*, quod ad modum arca constructa. Vide Capsa 1.

APSIDA. Vide Absida.
APSIS, ἀπόσπαστον, vaspév. Recens. in Supplemento Antiquaril. Vide alia notatione in Absida.

* APSONARE, Dissonare, Discordare. Prov. Glossar. Provinc. Lat. ex Cod. reg. 7657.

* APSTA. [Occurrunt nominativus apsta et accusativus apstas ap. Polypt. Massiliensis. Mus. arch. dép. p. 4 et p. 6: « Inibi colonica in Nannas apsta... [nisi] vercarlas apstas. »]

APSUM, *Vellus ovis*, Senatori lib. de Orthograph. *Vellus lanæ*, in Glossis Isidori.

APSUS, APSTAS. Vide Absus.
APTABILIS, Aptus, S. Gaudentius Brixiensis Episcop. in Sermon. in die ordinationis sum dicto: *Suscipi hoc summi Sacerdotii manu, nec merito dignus, nec istate Aptabilis, nec doctrina maturus.*

APTAMENTUM, Consuetudines MSS. Riom in Arvernus ann. 1270: *Nec feramenta, nec utensilia Aptamenta, cum*

... tam. Nos ad hujusmodi benevolam
... obtinendum consensum... ami-
... tranquillitatis productiva Appun-
... sive capitula fecimus. Oratio
... Caroli Franc. Regis ann.
... in Conventu Mantuano apud Ache-
... tom. 9. Spicil. pag. 819: Quoties
... aut Appunctuamenta habita fue-
... inter Regem nostrum Christianissi-
... et Anglos, idem Rex in prefate
... et Appunctuamentis Illustrissi-
... Ducem (Burgundiam)... comprehen-
... Harsum occurrit paulo post. Vide
... Appunctuamentum.

... Inventar. Chart. reg. ann. 1482. fol.
... v. Continet etiam ulterius dicta lit-
... Appunctuamentum sive tractatus
... a rege dicto Andrea promissus,
... certis aliis in dicta littera declara-
... De anno 1230. Ibid. fol. 118: Lit-
... anno 1312. per quam ipse rex em-
... pacem vel Appunctuamentum inter
... ducem Britanniam et Yolendam
... ducis Arturi, dicitur Johannis pa-
... Instr. ann. 1481. Inter Probat.
... Hist. Nem. pag. 345. col. 1:
... et Appunctuamentum.

... APPUNCTUATUS, Appunctuamento
... pertinet ad aliquem. Litteræ
... ann. 1350. apud Rymerum
... pag. 500: Nobis per statuta aut
... hujus regni nostri An-
... aut eorum aliquam sive aliquod in-
... aut virtute modo existens, da-
... legatorum, unitorum, annatorum,
... sive limitorum existen-
... etc.

... APPUNCTUATIO, Conventio, pactum.
... Vide Punctuatio 1.

... APPUNCTUAMENTUM, ut supra Ap-
... Arestum parlam. Paris.
... 1400: Super quo partes ipse in Ap-
... condescenderant. Italis,
... eadem notione.

... APPUNCTARE, [pro Appunctare 8.]
... in Italia sacra tom. 8.
... Pro Statuere pacisci, vide
... Punctuare.]

... APPUNCTARE, Puncto notare no-
... qui officis sibi injunctis,
... debito, adesse negligunt, vulgo
... Vide Appunctare 2. et Punctare.
... Florent. lib. 1. cap. 37. ex
... fol. 24. r. Qui officiales
... regulatores custodie, et alii ad
... tenentur... Appunctare eos
... et defectus et Appunctatu-
... scribi facere in quodam libro...
... in monitis predictis Appunctantur,
... eo ipso quod Appunctati fue-
... et revocati ab officis, servitii
... stipendiis ipsorum.

... APPUNCTATURA, Punctum, quo de-
... ab officio notatur. Vide supra in
... Appunctare.

... APRARE, In pratum redigere, idem
... supra Appradare. Stat. Verell.
... pag. 128. r. Item quod quilibet
... civitatis et districtus Vercella-
... plantare, Aprare, adaquare,
... ad cultum reduceret... terras et
... que appellatur cogit.

... APRADARE, APRADATUM. Vide su-
... Appradare.

... Charta Ruthenensis ann.
... Regesto 2. Philippus Pulcri Regis
... in Chartophylacio regio ch. 4:
... quasdam domus faciendas et
... in quodam Aprali ipsius
... Regis sito in dicto castro de
... vocatum Del Pon-
... (Forte legendum Areali. Vide

... Ager incultus, ubi herba cres-

... unde quasi pratum habetur. Vide
... Appradatum supra in Appradare.

... APRATARE, Agrum in pratum redi-
... Charta Stephani Episcopi Eguen-
... ann. 1177. in Tabul. Abb. Reigniac.
... Ord. Cisterc. Dederunt et concesserunt...
... in loco, qui dicitur Gesant, omnem ter-
... planam, et prata que ibi sunt, et
... quicquid adhuc ibi poterit Apratari. Con-
... etiam illis omnia bovetum, et
... quicquid ibidem poterit accipere vel
... Charta Gausfredi Comitis Ande-
... ann. 1062. ex Tabul. S. Florentii
... veteris: De pratis vero eis abstulerunt,
... in terra sua Aprataverunt, acis
... et avunculus, etc. [Vide Apra-
... tate.]

... APRELLA, a Gall. *Aprèle* et *Aprèle*,
... vel *Prèle*, Equisetum. Charta Roberti
... comit. Alencon. in Reg. forest. comitat.
... Alenc. ex Cam. Comput. Paris. fol. 22.
... r. Concedo (monachis de Persania) us-
... ad omnia et singula loco pre-
... etiam medietatem de albaspina,
... de Aprèle, de sachofago, et ad omnes
... domos ipsorum factas et faciendas.

... APRENTICIUS, Tiro, Gall. *Apprenti*,
... APRENTICIATUS, Tirocinium, Gall. *Ap-
... rentissage*. Vide supra cum duplici p.

... APRESTITUM, AD PRESTITUM, Lu-
... Omnia que ad instruendas do-
... prædia rustica, etc. pertinent, ait
... Boas Elucidarii tom. 1. pag. 127.
... Chart. ann. 870. apud eundem: Con-
... (ipsam hereditatem) in ipsa Ec-
... cum quantum hominis hic Apresti-
... est: signum, caballus, equas, bobes
... et vaccas, pecora pronicos, cabras, et
... cupos, lectos, et catadras, mensas, sautos
... et pumares, amexinarios, vineas, terras
... ruptas, vel barbaras, casas, lacus, petras
... mobiles, vel immobiles. Alla ann. 900: Vel
... quanto que tot ad Prestitum homi-
... est, etc. Alla ann. 1188. Quantas
... in illorum roco poteris ac-
... casa, vineis, terris ruptis vel in-
... acibus piam, et serigis molina-
... et perfas, ingressus et regressus
... cum quantum Ad illis Prestitum fuit;
... dono tibi, etc. Hinc

... APRESTATIO, APRESTAMENTUM.
... Vide Apprestamentum.

... APRESTATOR, Qui rei, et maxime
... venali pretium imponit. Arest. par-
... Paris. in Chartul. S. Cornelli Com-
... fol. 155. r. Item dictos religiosos
... non habere jus impediendi dictos ma-
... et juratos ponendi offeratores seu
... vini in terra ipsorum reli-
... et signandi dotta aprestata.
... Vide supra Apprestamentum et Apre-
... statura.

... APRICUS, [Delictabilis. DIER.]

... APRIFICATIO, Vide Aprificare.

... APRILAX, Calor, in vet. Glossar. ex
... Cod. reg. 7640. Apricitas, eadem notione,
... apud Columell. lib. 7. cap. 4.

... APRIOLOUS, Capreolus, Gall. *Cher-
... veuil*. Charta ann. 1301. ex schedis. Pr.
... de Mazaugues: Quod talis venator... te-
... neatur portare et tradere eidem domino...
... ejusdem talis animalis poste-
... scilicet dextram illius animalis,
... videlicet cervi, aut biche, seu Aprioli.

... 1. APRISIA, Vox forensis; Inquisitio-
... in iure factæ, species, cujus mentio
... in Arestis aliquot: estque ea
... quæ fit ad apprehendam rem
... unde vocis origo. Regesium
... Paris. signatum B. fol. 53:
... Aprisia seu apprehensione 300. libra-
... etc. Adde fol. 78. Charta
... ann. 181. in 80. Regesto Tabulari Regi-
... 7: Iniquitas seu Aprisia super fide
... inchoata. Vide Loissellum in

... Hist. Bellovac. pag. 289. 300. 301. Fusc
... de Aprisia disserti Philippus de
... cap. 40. quæve sit differen-
... inter Aprisiam, et Inquistam docet.
... nullam esse probare videntur
... Philippus Regis Francorum ann.
... apud Rymer. tom. 2. pag. 464. per
... Perpinianum Commissarii mittuntur
... de excessibus commissis tempore
... inter Reges Franciam et Arrago-
... Inquisituri: Gentes nostræ et ipsius
... Angliæ insinuat predictæ Aprisiam
... informationi intererunt... testes insin-
... audiant.]

... APRISIA, Eadem notione. Instru-
... concordiam inter Abbatem, Sa-
... et Monachos Grassenses ex
... ejusd. Monasterii: Facta ut as-
... prius plena informatione et sum-
... Aprisia cum fide dignis Monachis
... et officariis et servitoribus dicti Monas-
... et etiam facta summaria Aprisia
... cum familiaribus, etc.

... Nostris etiam Aprisse. Charta ann.
... 1336: Et depuis à nostre temps aient esté
... certaines informations et Aprisses
... par escript et autrement. Reg. sign. Pa-
... Cam. Comput. Paris. fol. 184. r.
... col. 1: Soit faite secretement et soige
... devant toutes choses. Vide supra
... Aprisia.

... APRISIA, Epitome, Summarium,
... Gall. *Précis*, *Abrégé*; aut si mavis, Des-
... Exemplar. Gall. *Copie*, *Collect.*
... Hispan. tom. 4. pag. 507: Verum
... diu ab aliqua parochia in
... tanquam Rectores, Vicarii aut No-
... fecerunt residentiam, recedunt, pro-
... seu librum manuale nuncupatum,
... scripturas publicas secum as-
... in grave partium præjudicium et
... alii vero dicta instrumenta
... Aprisias in papyro volanti
... nec illas in libro aliquo, sicut
... redigere curant, sique de facili
... antuntur.

... APRISIA, Facultas, ut videtur,
... Generale MS. S. Victoris
... ann. 1322: Domino Priori Gar-
... pro construendis carceribus plendus
... Aprisiam.

... APRISIATIO, Injusta et violenta rei
... invasio, usurpatio, Gall. *Prise*
... Lit. remiss. ann. 1401. in Reg.
... Chartoph. reg. ch. 430: Captiones,
... Aprisiationes, hominum ani-
... et aliorum bonorum occupa-
... etc. Vide supra Appressio 1.

... APRISIO, ut Aprisatio. Charta ann.
... in Append. ad Marcam Hispan. col.
... Veniebant pagenses loci illius et
... Aprisionem facere in ipso ejus
... termino. Vide in Aprisiones. Aprisio vero
... quod ita per vim occupatur. apud
... Guill. Gulartum.

... Qui se ierunt tous emharnis,
... Et de telle Aprisio garnis,
... Que chacun d'eux homme occist,
... Tel con son mestre li deist.

... Vide mox Aprisionare 2.

... APRISIONACIO, Incarceratio, inclu-
... in carcere, Gall. *Emprisonnement*,
... Lit. remiss. ann. 1383. Inter Probat.
... tom. 3. Hist. Nem. pag. 66. col. 2. *Apri-
... sionaciones, captiones et subversiones of-
... ficiarium, etc.* Vide Aprisionare 1.

... APRISIONES, et APPRISIONES, in Char-
... Caroli M. Ludovici Pii et Caroli Cal.
... Hispanis, que dictæ fuerint, non
... bene constat. Anton. Dominici. lib.
... prerogativa aiodior. cap. 11. n. 1. 2.
... Jacobus Gothofredus ad Leg. un. Cod.
... de Rei vindicac. Casanova, et al-
... quot alii censere, ita appellata novalla,

est in aliquo motu suae cupiditatis aut
tudo. Cf. Cic. 1. *Inuent.* 17. 25. *Id.* 2.
2. Dixit Pompejus, sive voluit. Nam ut
ram Clodiam clamorem sustulerunt; id
suas oratione contigit, non modo ut accla-
matio ut convicio et maledictis impediretur.
1. 2. et 1. *Att.* 16. 4. *Exemplum adven-*
tionis habetur apud eundem Cic. pro
18. Utinam hanc mihi facultatem causa
ut possem hoc predicare, C. Rabirii manu
hostem populi Romani, interfectum!
tum esse sequentia indicant; nam per-
Nihil me clamor iste commovet, sed con-
inducet, esse quosdam cives imperitos,
los. Nunquam, mihi credite, populus Ro-
qui allet, consulem me fecisset, si vestro
urbatum iri arbitretur. *Hic iterum ac-*
elligimus, sed Tullius subjicit: Quan-
est acclamatio! quin continetis vocem
illam vestram, testem paucitatis! Ascon. in
19. *Bail.* Cicero cum inciperet dicere
acclamatio Clodianorum, qui se conti-
quidem circumstantium militum potue-
runt. 12. 5. 1. et *Dig.* 48. 13. 28. § 3.
acclamatio in bonam partem accipienda.
2. Acclamatio multitudinis assenta-
dica pudorem operantis. Adde *Curt.* 7.
Ep. 59. 16. Plausus et acclamationis se-
Quintil. 8. 3. 3. Ut populus Romanus
suam non acclamatio tantum, sed et
audiretur. (*Hoc sensu itaque acclamatio*
su in eo maxime, quod acclamatio voce,
bus sit). Adde *Plin.* 1. *Ep.* 8. *NB.* Ac-
sus frequens fuit apud Romanos, in
verbis et in foro principibus viris adve-
scholis et auditoriis recitantibus opera
is etiam boni omnino causa etc. Sed pra-
earum mos Imperatorum temporibus,
ncipum laudes et adulationem effusi non
o singulis, sed Jongis etiam ominandi for-
cantium interdum conformatis acclama-
populus tantum in theatro et foro sed et
Sueton. *Ola.* 6. Inter faustas accla-
de *Cas.* 79. et *Aug.* 58. *Plin.* *Paneg.*
astu acclamationum nostrarum fidem in-
strarum veritate. Adde *ibid.* 3. Alla hu-
la leguntur apud Capitolin. in *Maximil-*
et in Gordianis 11., Fojac. in Tac.
Fulcat. Gallican. in Avid. Cass. 13.,
Alex. Sev. 6. et apud alios *Script.* rei
e quidem acclamationes in *Acta publica*
ate sunt, ut colligitur ex *Lamprid. loc.*
in. Paneg. 75.: ita tamen ut saepe, Im-
fmeto, non modo rescindere ac deum
etiam in maledicta et diras converte-
admodum patet ex *Sueton. Domit.* 23. et
in *Commod.* 18. et 20. Plura haec de re
1. 2. c. 10.; *Casaubon.* ad *Fulcat. Gal-*
Ferrarius de vet. *acclamat. et plausu*
varius Thes. Rom. antiq. T. VI. p. 18.
lere Des journaux chez les Romains
sius ad Theod. Cod. genuin. fragm.
et *Pauly Real-Encyclop.* T. 1. p. 14.
e quo rhetorica figura a Graecis *ἐκφώνη-*
a Latine acclamatio vertitur a *Quintil.*
enim epiphonema rei narratae vel proba-
damatio. (*Virg.* 1. *Æn.* 33). Tantum mo-
nam condere gentem!
ITO, as, Evi, Etum, are, a. 1. frequen-
clamo, est magna voce, aut magno conatu
e. *Paul.* *Anth.* 3. 2. 3. Ea que sunt
esse acclamat. *Sed dubia est lectio;*
Editt. habent infecta esse acclamat.
O vel Adclamo, as, Evi, Etum, are, a. 1.
). *Acclamentum* syncope pro *acclama-*
Cic. v. *lura a. Part. Acclamans a,* et
m idem quod clamo; et dicitur fere de
(*Il. gredare, acclamare; Fr. crier, pou-*
Hisp. gritar, echar gritos; Germ. zu-
hellen; Angl. to cry). Generatim poul-
audire, que vocibus et clamore aliqui,
conclonantem vel in publicum prodeuntem
at probat (*F. supra ACCLAMATIO 3*):
a) aut in malam, b) aut in bonam par-
e autem sensu varie constructur, scilicet
lyro et Infinito, aut cum Dativo rei vel per-
cipius passive impersonaliter, aut interdum

cum particula ut et Subjunctivo si desiderium aliquid
significetur, aut denique cum Accusativo quoties ali-
quem malum aut bonum clamoribus declaramus. —
a) Acclamare in malam partem saepe est accipiendum.
Ponitur autem cum de persona, tum de re que im-
probatur. *Cic. Corin.* 10. 28. Cum dixisset minus
abesse LIII., populus cum risu acclamavit ipsa esse.
Justin. 24. 5. Risere Galil, undique acclamantes, bro-
vi sensurum, sibi an illi consulentes pacem obtulerint.
Sueton. Galb. 20. Hasta sufflrum (caput) non sine
ludibrio circum castra portarunt, acclamantes identi-
dem: *Galba cupide fruaris etate tua. Cic. Muren.*
8. 18. Tu illam (provinciam habuisti), cui, cum que-
stores sortiuntur, etiam acclamari solet. — Sapius
de oratore, quem adversis acclamationibus multitudo
prosequitur. *Cic. Brut.* 73. 256. Non metuo, ne mihi
acclametis. *Seneca Ep.* 47. 11. Hoc loco acclamat
mihi tota manus delicorum. *Plin.* 5. *Ep.* 14. Erat
sane — acclamatum exeunt. *Cic. 4. Ferr.* 20. 48. Ho-
mo inimicus his, qui recitarent; hostis omnibus, qui
acclamarent, exarsit iracundia ac stomacho. — *Curt.*
10. 2. 16. Equidem cum alios dimittere in patriam,
alios mecum paulo post deportare staturerim, tam il-
los acclamantes video, qui abitari sunt, quam hos etc.
Adde *Fellej.* 2. 4. 4. et alios. *Tac.* 1. *Ann.* 19. Ac-
clamavere, ut filius Biazii — Iegatione eaungeretur.
Id. ibid. 44. Reus — ostendebatur: si nocentem ac-
clamaverant, praecipis datus truckebatur. — b) Ac-
clamare in bonam partem est accipiendum praesertim
cum sermo est de Imperatoribus. *Sueton. Claud.* 7.
Praesertimque (*Claudius*) nonnunquam spectaculis in
Caji vlcem, acclamante populo *Feliciter* partim pa-
truo Imperatoris, partim Germanici fratri. *Id. Domit.*
13. Acclamari etiam in amphitheatro epuli die
libenter audiri: *Domino et Dominae feliciter!* et ali-
bi saepe. *Id. Sueton., Cod. Theod.* 7. 20. 2., saepissi-
me autem *Script. rei August.*, ut *Capitolin. in Max-*
iminis 16. Lectis litteris, statim senatus acclamavit:
Gordiano Auguste, Dii te servent. Lamprid. in
Alex. Sev. 7. Cum egisset gratias, acclamatum est.
Et 9. Et cum diceret, acclamatum est. — *Tac.* 1.
Hist. 78. Populus et milles, tamquam nobilitatem ad-
struerent, Neroni Othoni acclamavit. *Plin.* 4. *Ep.* 9.
18. Praevaluit sententia Caeplonis: quin imo consur-
genti ei ad censendum, acclamatum est. *Liv.* 34. 50.
9. Prosequentibus cunctis, servatorem liberatoremque
acclamantibus.

ACCLARO vel Adclaro, as, Evi, Etum, are, a. 1.
(ad et claro) proprie clarum reddo; sed occurrit tan-
tum translato et significat aperte ostendere (*Il. far*
chiaramente conoscere; Fr. manifester, faire con-
naitre; Hisp. manifestar; Germ. deutlich erkennen
lassen; Angl. demonstrate, show). *Liv.* 1. 18. 9. re-
ferens priusca verba *Auguris de caelo servantis: Jup-*
pliter pater, si est fas hunc Numam Pompilium, cuius
opus caput tenet, regem Romae esse, uti tu signa nobis
adclaras inter eos fines, quos feci. adclaras anti-
que pro adclaraveris. V. ibi Interppr.

ACCLINATUS vel adclinat, s, um. F. ACCLINO.
ACCLINIS vel adclinis, e, adject. (ad et obsoletum
CLINO. F. ACCLINO) acclinatus (*Il. inclinatus e ap-*
oggiato a qualche cosa; Fr. appuyé, adossé à ou
contre; Hisp. apoyado contra; Germ. sich anleh-
nend, angelehnt; Angl. leaning upon or against,
resting upon, supported by). Gaudet autem Dativo.

1.) Proprie. Apud optimos scriptores in carmine
tantum occurrit; apud argentei stalis doctores inter-
dum etiam in prosa oratione. *Virg.* 10. *Æn.* 834. cor-
pusque levabat Arboris acclinis trunco. *Ovid.* 15. *Met.*
737. Erigitur serpens, summoque acclina malo Colla
movet. *Lucan.* 2. 356. gradibusque acclinis eburnis
Stat torax *Fal. Flacc.* 2. 92. Acclinem scopulo
inventum. *Stat.* 10. *Theb.* 288. Acclines-clipeis alios.
Adde *eund.* 5. *Silo.* 3. 36. et *ibid.* 5. 25. et *recen-*
tiores Poetas saepe. — *Plin.* 8. *Hist. nat.* 15. 16.
(39). Achlia — acclinem arbori in somno. *Justin.* 28.
4. Non humi concessit, non armorum pondus deposuit,
sed acclinis parieti etc. *Colum.* 12. *R. R.* 15. 1. Cra-
tes inter se acclines. F. et in fine.

II.) Translate. *Horat.* 2. *Sat.* 2. 6. Acclinis falsis
animus meliora recusat. h. e. addictus, innixus, vel
etiam propensus. — *NB.* Porro omnibus hisce ex-
emplis alii codices habent acclivis, vel adclivis. Ve-
rum praeterquamquod acclivis non ita apte his locis
accommodari potest, in quibus omnibus status quidam
significatur hominis vel alicui insidentis; textus, qui
acclinis habent, acriter constanterque tuerentur primae

notae interpretes, et Critici (partim ex MSS. et anti-
quis libris impressis, partim ex analogia, cum et recl-
nis dicitur eadem forma, et inclinis) *Tubern.* l. 3.
c. 10., *Pierius, Servius in Virg., Bernegger. in Ju-*
stin., in Stat. Morell., in Horat. Lambin., in omni-
bus Pareus in Len. Crit. Est enim inter alla illud
quoque discrimen, quod acclivis proprie de rebus
inanims usurpetur, et fere ad situm locorum referat-
ur; acclinis vero de animalis, quaque ita moveri
possunt, ut acclinentur, sive inclinentur, ut adnota-
vit *Gifanius in Observat. Latin. Ling.*, quod cul-
quo, attente consideratis locis his, qui supra adducti
sunt, pronum est intelligere. Hoc tamen discrimen
non servavit (si constans est lectio) *Amnian.* 20. 5.
Manicipium — monti accline. Et 14. 8. Libano monti
Phoenice.

ACCLINO vel adclino, as, Evi, Etum, are, a. 1. (ad
et obsoletum CLINO; Cf. *adivo*). Part. *Acclinatus I.*
et *II. 1.*; *Acclinaturus II. 2.* Proprie est ad aliquid
flecto, inclino (*Il. inclinare, piegare; Fr. appuyer,*
adossé à ou contre; Hisp. apoyar; Germ. anlehnen;
Angl. to lean or incline towards, to bend forward).
Part. *Acclinatus* jungitur Dativo; cetera verbi tem-
pora modo Accus. cum prap. in vel ad, modo Dativo.

I.) Proprie ponitur de hominibus. *Ovid.* 5. *Met.*
72. Circumspecti Atyn, seque acclinavit in illum. *Alit*
leg. inclinavit ad illum. Stat. 4. *Silo.* 2. 50. gravis
Alcides, post horrida jussa reversus, Gaudebat strato
latus acclinare leoni. *Petron. Satyr.* 103. Acclinatus
lateri navis exonerabat stomachum nausea gravem.
Ovid. 10. *Met.* 268. acclinataque colla Mollibus in
plumis tamquam censura reponit. In *Cas.* 6. *B. G.*
27. vulgata *Editt. leg. reclinata;* nonnulli *acclinata.*

II.) Translate. ¶ 1. Per similitudinem dicitur et-
iam de rebus inanimis. *Liv.* 44. 3. Castra acclinata
tumulo. *Stat.* 5. *Silo.* 4. 5. occidit horror Equoris,
et tons maria acclinata quiescunt. h. e. quasi reclina-
ta et jacentis littoribus, atque adeo tranquilla. ¶ 2.
Item de animo. *Liv.* 4. 48. Haud gravato acclina-
turos se ad causam senatus. h. e. futuros causas se-
natus.

ACCLIVIS vel adclivis, e, et ACCLIVUS, a, um,
adject. (ad et clivus) erectus, arduus, ascensum ha-
bens erectum, cui contrarium est declivis (*Il. erto,*
ripido; Fr. qui va en montant, montant; Hisp. mon-
lante; Germ. in schräger Richtung allmählig auf-
steigend; Angl. steep, up-hill, rising, ascending).
Lucilius apud *Non.* p. 4. 11. *Mere.* Stadium acclive.
Cic. 3. ad *Q. fr.* 1. 2. § 4. Ea vim pars valde acclivis
est. *Cas.* 2. *B. G.* 29. Una ex parte leniter acclivis
aditus. *Ovid.* 5. *Fast.* 153. Tempa Patres — Leniter
acclivi constituere Jugo. *Cas.* 3. *B. G.* 19. 1. Locus
— paulatim ab imo acclivis. *Virg.* 2. *G.* 276. tumulis
acclive solum. *Liv.* 38. 20. placide acclives colles ve-
teres *Editt. legebant acclivos. Ovid.* 10. *Met.* 53.
Carplur acclivis per muta silentia trames. *Vett. Editt.*
acclivus. Id. 9. ibid. 334. lacus. *Colum.* 3. *R. R.* 15.
2. loca acclivia. — Certa lectione acclivus legitur
apud *Ovid.* 2. *Met.* 19. acclivo Clymenela limite pro-
les Venit. Et apud *Manil.* 1. 232. Utrisque acclivis
pariter declivia jungit. — *Fide dicta superius in AC-*
CLINIS in fine.

ACCLIVITAS vel adclivitas, itis, f. 3. (acclivis)
est ascensus terre erectus (*Il. ripidezza, erto; Fr.*
montée,levation; Hisp. montada, elevacion; Germ.
die schräg aufsteigend Richtung, bergan gehende
Erhöhung; Angl. a bonding upwards, steepness,
acclivity). ¶ 1. Proprie. *Cas.* 2. *B. G.* 18. Ab eo
summe pari acclivitate collis hasebatur. *Colum.* 2.
R. R. 4. 10. In arando observandum, ut transversus
mons sulcetur: nam hac ratione difficultas acclivitatis
infringitur, et labor minuitur. ¶ 2. Improprie est
ipse locus acclivis. *Amnian.* 14. 2. 13. Cum neque
acclivitas ipsa sine discrimine adiri letali, nec cunicu-
lis quidquam geri posset, etc.

ACCLIVUS vel adclivus, a, um. F. ACCLIVIS.
ACCOGNOSCO vel adcognosco, noscis, nōvi, no-
scitum, noscere, a. 3. (ad et cognosco) probe cogno-
sco; prap. enim ad vim verbo addit (*Il. riconsocere;*
Fr. reconnaître; Hisp. reconocer; Germ. anerken-
nen; Angl. to know well, to recognize). *Petron.*
Frugm. Tragur. 69. *Burm.* Adcognosco, inquit, Cap-
padoem. *Tertull. ad Uxor.* 2. 6. Non hinc prae-
judicium damnationis sum adcognosce. In *Senec.* 2.
Benef. 13. *Fickert leg. adcognoscere.*

ACCOLA, m, m. 1. (ad et colo) qui iuxta vel circa
locum aliquem habitat (*Il. vicino, abitante; Fr. qui*

habite auprès, voisin; Hisp. limitaneo, vecino; Germ. der Anwohner; Angl. a borderer, a near inhabitant or neighbour). ¶ 1. Proprie ponitur de hominibus, et occurrit a) cum Genitivo, b) interdum cum Dativo, c) saepe etiam absolute. — a) Cum Genitivo. Virg. 7. Æn. 729. Accola Volturri. Sil. It. 11. 25. Jam vero Eridani tumidissimus accola Celta, Incubere malis Italum, ubi adhibetur in singulari numero de pluribus more nominis collectivi. Plin. 3. Hist. nat. 18. 22. (127). Padi. Curt. 3. 2. 9. maris rubri. Id. 4. 5. 5. Oceani. Martial. 5. 3. nostræ ripæ. Luc. 1. 7. Pastor accola ejus loci nomine Carus. Curt. 4. 7. 18. sedis. Ammian. 14. 10. plagarum exterminarum. Ciceronem quidam putant usurpasse hanc vocem pro cive seu populari, cum accolat Cereris dicit 6. Ferr. 50. 111. Sed non est eo loco a propria hujus vocis significatione recedendum. En verba Ciceronis: Habitare apud sese Cererem Ennenses arbitrantur: ut mihi non cives illius civitatis, sed omnes sacerdotes; omnes accolæ atque antistes Cereris esse videantur. Sensus est: Ennenses adeo Cereris cultui addictos esse, ut non tam Ennam incolere, sed Cereris templum accolere videantur. Neque aliter intelligendum putamus, si tamen salva est lectio, Jul. Capitolin. in Clod. Albin. 11. Ad eas civitates instaurandas, quas Niger attriverat, pecuniam misit, quo facilius sibi earum accolæ conciliaret. — b) Cum Dativo. Sil. It. 1. 414. Tu quoque fatidicis Garamantibus accola lucis. — c) Sæpe etiam absolute. Plaut. Aulul. 3. 1. 1. Cives, populares, incolæ, accolæ, advenæ. Liv. 37. 53. Nullos accolæ, nec finitimos habere, quam vos, malo. Adde 26. 24. et 38. 17. Tac. 2. Ann. 68. Ad annem Pyramum contendit, cujus pontes accolæ ruperant, et alibi sæpe. Adde et Plin. 4. Hist. nat. 1. 2. (5). ¶ 2. Per estachiasm. Tac. 1. Ann. 79. Quin ipsum Tiberim nolle prorsus accolæ fluviis orbatum fluere. h. e. fluviis in ipsum influentibus.

Homonym. Ut ex locis superius allatis (V. Plaut. 1. c.) atque ex ipsa verborum etymologia patet, differunt accola et incola in eo, quod accola, est qui juxta vel circa locum aliquem habitat; hinc dicitur accola fluminis, littoris, montis, etc.: incola est qui in ipso loco habitat, ut incola pagi, urbis, oppidi etc.

ACCOLO vel adcolo, collis, collis, cultum, colere, a. 1. (ad et colo). Part. Accolens. Est autem juxta vel circa colo sive habito (It. abitar vicino; Fr. habiter près de; Hisp. habitar cerca; Germ. anwohnen, nahe bei etwas wohnen; Angl. to dwell near). Occurrit autem a) active cum Accus., b) passive, c) etiam absolute. — a) Active cum Accus. Navius apud Cic. Orat. 45. 152. Accolere Histram fluvium. Accius apud Non. p. 357. 14. Merc. arcem. Cic. 6. de republ. 18. 19. Gens, quæ illum locum accolit, sensu sudiendi caret. Virg. 4. G. 287. gens fortunata Canopi Accolit effuso stagnante flumine Nilum. Ovid. 1. Fast. 390. Et quicumque tuas accolit, Ilamæ, alveo. Liv. 28. 13. Ab sociis, qui accolant viam, contrahendo auxilia. Id. 39. 46. Macedoniam. Tac. 3. Hist. 47. Pontum. Id. 1. ibid. 51. Rhenum, et alibi sæpe. — b) Passive. Plin. 3. Hist. nat. 1. 3. (9). Bædis — amœno blandus alveo crebris dextrâ levique accollitur oppidis. — c) Absolute. Plin. 36. Hist. nat. 12. 17. (77). Quasi silvestre nomen accolentium. Plaut. Bacch. 2. 1. 4. Vicine Apollo, qui adibus propinquos nostris accollis. Quo fortasse Plautus loco in errore inductus Priscian. 18. p. 1203. Putsch. hoc verbum cum Dativo quoque usurpari affirmavit, quin tamen ullum afferat exemplum. — NB. Apud Catull. 62. 68. Multa illam (vitæ) agricolæ, multi accoluerunt juveni. dubia est lectio: quidquid tamen sit, a propria hujus vocis significatione minime recedendum; sensus enim est: illi viti proximos habitavisse multos agricolæ cum juvenis, qui toti ruri, atque illi præsertim viti diligentem operam navabant.

ACCOMMODATE vel adcommodate, adverb. (accommodatus). Comp. et Sup. V. infra. Est apte, apposite (It. attamente, a proposito; Fr. d'une manière conforme, appropriée à; Hisp. acomodadamente, convenientemente; Germ. gemäss oder auf angemessene Weise; Angl. aptly, fitly). Cic. 1. Orat. 33. 149. Dicere quam maxime ad veritatem accommodate. Id. Orat. 33. 117. Definire uberius et ad commune judicium popularumque intelligentiam accommodate. Id. 5. Fin. 9. 24. Vivere ad naturam accommodatissime.

ACCOMMODATIO vel adcommotio, ōnis, f. 3.

(accommodo) apta dispositio (It. adattamento, assettamento; Fr. appropriation, ajustement; Hisp. acomodamiento, atavio; Germ. die gehörige Einrichtung einer Sache nach etwas; Angl. an adapting, adjusting, accommodating). ¶ 1. Proprie. Cic. 1. Invent. 7. 9. Elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem accommodatio. ¶ 2. Translate. Cic. 5. Ferr. 82. 189. Ex liberalitate atque accommodatione magistratum consuetudo estimationis introducta est. h. e. Introducta ex indulgentia magistratum sese ad oratorum indulgentiam accommodantiam.

ACCOMMODATIVUS vel adcommotivus, a, um, adject. (accommodatus) proprie qui apte convenit: accommodativæ autem præpositiones eæ appellantur, quæ aptam rerum convenientiam significant. Priscian. 14. p. 986. Putsch. (Propositio ob), vel loco pro, vel xara Græcæ, cum accommodativa sunt, intelligitur. Idem poeta in IV. Georg. Haudquaquam ob meritum, id est, pro merito, xara aἰτίας.

ACCOMMODATOR vel adcommotator, ōris, m. 3. (accommodatus) qui accommodat. Inscript. apud Gruter. 789. 4. D. M. KERRIA ACCOMMODATOR VIXIT AN. XLVIII. Hoc loco significari videtur speciale aliquid munus, vel officium, quod adhuc, quale sit, definire non possumus.

ACCOMMODATUS vel adcommotatus, a, um, V. ACCOMMODO.

ACCOMMODO, adverb. Afferitur in Lexicis quibusdam superlativum ex Quintil. 4. 1. 76. Cui accommodatissime Jungi initium sequentium poterit. Sed meliores Editt. habent commodissime.

ACCOMMODO vel adcommodo, as, ōvis, itum, are, a. 1. (ad et commodo). Part. Accommodans I. 2.; Accommodatus I. 3., et in fine; Accommodaturus II. 1.; Accommodandus I. 2. et II. 1. — Accommodare est apta ratione aptoque in loco ponere, se proinde aptare (It. porre in modo e luogo conveniente, e quindi adattare a, aggiustare; Fr. placer d'une manière conforme et dans un lieu approprié, adapter, ajuster; Hisp. poner una cosa convenientemente en su lugar, acomodar, adaptar; Germ. etwas in einem geeigneten Verhältnisse einrichten, in eine passende Lage zu etwas bringen, anfügen, anlegen, anpassen anbringen an etwas; Angl. to place aptly, to adapt, adjust).

I.) Proprie. ¶ 1. Absolute est apta ratione collocare. Cato R. It. 21. et 22. Accommodare trapetum. Confer ibid. 35. 7. ubi eodem sensu commodare, et 135. 7. ubi concinnare usurpatur. ¶ 2. Sæpius est rem aliquam ratione habita alius rei apte collocare, illi rei aptare: gaudet autem Accus. cum præp. ad, interdum et in, vel Dativo. Plaut. Trin. 2. 3. 93. Accommodare clipeum ad dorsum. Hortensius apud Augustin. contra Julian. Pelag. 4. 15. Corpora viva cum mortuis, adversa adversis accommodata, quam aptissime colligabantur. Cic. 2. Orat. 61. 250. Africano coronam sibi in convivio ad caput accommodavit. Accius apud Non. p. 244. 17. Merc. Accommodare exuvias lateri. Lucilius apud Cic. 4. Tusc. 21. 48. gladium dextræ, Virg. 2. Æn. 393. Isterique accommodat ense. Sil. It. 5. 146. dextræ hastam. Cors. 2. B. G. 21. 5. Ut non modo ad insignia accommodanda, sed etiam ad galcas inducendas — tempus defuerit. Vitruv. 10. 2. 2. Quorum dentes in saxa forata accommodantur. Cels. 8. 10. Delinde membrum eodem modo deligandum ferulaque super accommodanda sunt. Plin. 36. Hist. nat. 21. 41. (153). Arabus lapis ebori similis, dentifricis accommodatur cremas.

II.) Translate. ¶ 1. Jungitur sæpiissime nominibus abstractis et significat eadem convenienti vel æqua inter se proportionem disponere: construitur autem a) cum Accus. et præp. ad, b) cum Accus. et præp. in, c) cum Accus. et præp. secundum; d) etiam cum Dativo. — a) Cum Accus. et præp. ad. Cic. 9. Fam. 7. 2. Sed tamen si sciam quid tu constitueris, meum consilium accommodabo potissimum ad tuum. Id. 12. Att. 32. 2. Ut sumptus hujus peregrinationis accommodet ad mercedem Argiletii et Aventini. h. e. tantum insumat in peregrinatione, quantum ex Argiletio et Aventino percipitur. Id. 2. Off. 17. 68. rationem largitionum accommodare ad facultates. Id. pro leg. Man. 20. 60. Accommodare rationes consillorum ad casus. Id. 10. Att. 8. 1. Si nostras rationes ad Hispanensem casum accommodaturi essemus. Liv. 41. 42. Accommodare ad hæc, quæ geruntur, consilia.

Cic. 4. Fam. 6. 3. tempus ad voluntatem alicujus. Id. 4. ibid. 15. 1. litteras ad aliquid. Id. Cæl. 7. 17. mendacium ad tempus alicujus. Sueton. Cæs. 40. animum ad solis cursum. — b) Cum Accus. et præp. in. Cic. 2. Divinat. 54. 113. Ut illidem versus alias in aliam rem posse accommodari viderentur. Id. 1. Invent. 18. 26. Vulgare exordium est, quod in plures causas potest accommodari, ut convenire videatur. Adde Quintil. 4. 1. 71. — c) Cum Accus. et præp. secundum. Quintil. 3. 8. 64. Secundum conditionem ipsius rei accommodandam rationem. Id. 5. 13. 13. Propositio secundum hanc utilitatem accommodabitur, ut nunc singula ostendamus, nunc complectamur universa. — d) Cum Dativo. Cic. 2. Orat. 38. 150. Hæc nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda. Colum. 11. R. R. 2. 1. Accommodare opera temporibus. Quintil. 2. 11. 4. corporis motum verbis. Id. 9. 4. 139. vocem et gestum naturæ rerum, et alibi sæpe. ¶ 2. Item est apte tribuere, aptare: quo sensu dicimus a) accommodare rem alteram alteri, aut rem absolute; et b) se accommodare. — a) Accommodare rem alteram alteri est aptare, apte tribuere. Curt. 4. 7. 23. Non eandem effugiem habet, quam vulgo dis artifices accommodant. Quintil. 9. 4. 86. Cetero, quamquam preces non dat Miloni, accommodavit ei verba, convenientes etiam fortis viro conquestiones. Cic. 5. Off. 10. 43. Ut orandæ illis tempus, quoad per leges liceat, accommodes. vulg. Editt. minus recte lit. Quintil. 6. 2. 26. Si verba vultumque tantum, non etiam animum accommodarimus. Fronto 4. Ep. 12. 109. Mai. Ego, qui a meo magistro et parente Athenodoro ad exempla et imagines quasdam rerum, quas ille αἰσώνας appellabat, apte animo comprehendendas accommodandasque mediocriter institutus sum, etc. — b) Dicimus etiam se accommodare cum Accus. et præp. ad, aut cum Dat. Cic. Orat. 8. 24. Ad alicujus arbitrium et nutum totum se fingere et accommodare. Id. ibid. 9. 28. Accommodare se ad aures teretes Atticorum. Quintil. 6. 1. 37. se dicenti. Sueton. Tib. 48. Singula milia denariorum prætorianis largitus est, quod Sejano se non accommodasset. h. e. non se fautores præbuisset. Id. Galb. 9. Supervenerunt Vindictis litteræ hortantis, ut humano generi assertorem ducemque se accommodaret. h. e. se præberet. Cic. 1. Off. 21. 70. Accommodare se ad rem publicam et ad magnas res gerendas. h. e. non conferre se, sed quoquo modo se præbere et aptare, potius quam otio distingere. Marcus Cæs. apud Front. 4. Ep. 11. p. 108. Mai. Tibi valetudo an pro meo voto se accommodet, scire sciam. ¶ 3. Interdum accommodare usurpat absolute et neutro more, et est commoda alicui præbere, gratum aliquid alicui facere. Cic. 13. Fam. 2. Peto igitur a te in majorem modum, quod sine tua molestia fiat, ut ei de habitatione accommodes. — NB. Ceterum accommodare nunquam occurrit pro utendum dare; et que a Lexicographis in medium afferbantur loca, scilicet Plaut. Asin. 2. 4. 39., Cic. 4. Herenn. 51. 63. et 6. Ferr. 57. 126. etc. falsas esse lectiones demonstravit Zumptius in Cic. 6. Ferr. l. c. Quam sententiam confirmare videtur Fronto de differ. vocab. p. 2104. Putsch. Commotare et Accommodare. Commotare mutuum pecuniam. Accommodat, aptat. ¶ 4. Denique, præsertim apud argenteos ætatis scriptores et apud Jctos, accommodare generali quadam significatione est etiam adhibere, ita tamen ut aptandi notio semper retineatur. Cic. 3. Ferr. 18. 55. Ut — ubi id interrogando, argumentis atque oratione firmavero, tum testes ad crimen accommodem. Quintil. 1. 12. 7. Accommodare curam prætis, pecoribus, hortis. Id. 1. 8. 19. operam anilibus fabulis. Cælius Dig. 34. 9. 10. fidem. Ulp. Dig. 26. 8. 1. et 27. 6. 7. auctoritatem. Pompon. Dig. 39. 3. 22. § 1. actionem. hoc autem pertinet ad eas actiones, quas prætor supplendarum legitimarum actionum causa dat.

Accommodatus, a, um, est etiam adject. unde Comp. Accommodator, et Sup. Accommodatissime: est autem apte conformatus, aptus, appositus; et gaudet, æque ac verbum, aut Accus. cum præp. ad, vel interdum adversus, aut Dativo. — Cum Accus. et præp. ad, vel adversus. Cæs. 3. B. G. 13. 2. Puppis ad magnitudinem fluctuum tempestatumque accommodata. Cic. 1. (post.) Acad. 8. 32. Oratio ad persuadendum, ad consolandum accommodata. Id. 5. Fam. 16. 1. Minime sum ad te consolandum accommodatus. Cels. 5. 19. Accommodata adversus morsus emplastra. — Cum Dativo. Plin. 10. Hist. nat. 33.

seu novales, rupturas, arva primam proscissa ac aperta, quasi *apertiones*, quomodo vulgo dicimus, *errire in terra*, pro agrum proscindere: nam et Itali Aprire, pro aperire, etiamnum dicunt. Ita ut agri isti inculti et in solitudinem redacti a Regibus ipsis Marchionibus, ut est in Constitut. Ludovici Pil, Hispania, qui se de potestate Saracenorum subtraxerant, a Carolo M. excolendi dati fuerint. Sed longe, ni fallor, absunt a vero cum Aprisiones dicti si fuerint agri, tanquam adportiones, hoc est, in portionem, seu sortem dati, quos il postmodum ex eremis et incultis ad cultum traduxerunt: quod sane imprimis evincit Præceptum laudatum Ludovici Pil pro Hispania descriptum in tom. 2. Hist. Franc. pag. 321. in quo hæc habentur: *Et si quisquam eorum in partem, quam ille ad habitandum sibi occupaverat, alios homines undecunque venientes, attraxerit et secum in portione sua, quam Adportionem vocant, habitare fecerit, etc.* Infra: *Et si aliquis ex his hominibus, qui ad sortem aliquo attractus est, et in sua Portione collocatus, locum reliquerit, etc.* Ubi viri lidem doctissimi Aprisionem, pro adportionem legendum contendunt, quod ita legi in aliquot aliis similibus tenoris diplomatis advertitur. Verum nemo erit sani omnino ingenii, qui his serio inspectis ac perpensis, præsertim quæ pronuper edidit vir doctissimus Steph. Baluzius in Appendice ad Capitularia Regum Francor. non continuo pedibus eat in nostram sententiam: quod quidem ut facilius de hac controversia iudicet eruditus lector, locus hic proponere operæ pretium visum est. Præceptum Caroli M. pro Hispania: *Nullum censum superponere presumat, neque ad proprium facere permittatis; sed quoad usque illi fideles nobis aut illis nostris fuerint, quod per triginta annos habuerunt per Aprisionem, quieti possideant.* Præceptum aliud ejusdem Caroli M. ex Tabulario Narbonensi: *Nos vero concedimus et ipsam villarem, et omnes suos terminos et pertinentias suas ad integro, et quantum illis cum hominibus suis in villa Fontefonca occupavit, vel occupaverit, vel de heremo traxerit, vel infra suos terminos, sive in aliis locis vel villis seu villare occupaverit, vel Aprisione fecerit cum hominibus suis.* Aliud Diploma Lud. Pil: *Postulans idem Ramo Comes Clementiam nostram, ut cum cum predicto Monasterio et Monachis ibi degentibus, una cum rebus, que tam ipsi ex heremo traxerunt, vel ex Adprisionem acceperunt, sub mundeburdo et defensionis atque immunitatis tuitione constitueremus.* Aliud Caroli Calvi: *Quas siquidem Aprisiones prefatorum Hispanorum progenitores per licentiam, seu concessionem, avi nostri Karoli, ac post obitum genitoris nostri Augusti Ludovici, ex deserti squalore habitabiles frugumque uberes proprio labore fecerunt.* Infra: *Cum dictis Aprisionibus, sive hereditatibus, id est, domibus, vineis, etc.* Aliud ejusdem Caroli: *Habuerunt per Aprisiones cultum vel incultum, etc.* Aliud ejusdem Principis pro Barcelonaensibus apud Diago in Historia Comitum Barcelonaensium lib. 2. cap. 4: *Placuit etiam nobis illis concedere, ut quidquid de eremi squalore in quolibet Comitatu ad cultum frugum traxerint, aut deinceps infra eorum Aprisiones excolere potuerint, integerrime teneant atque possideant.* Alia denique Charta ejusdem Caroli apud Catellum in Historia Occitana pag. 559. et Casanovam

lib. de Franco Alodio pag. 300. pro lidem Hispania: *Quas siquidem Aprisiones prefatorum Hispanorum progenitores per licentiam seu concessionem Imperatoris avi nostri Caroli, ac post obitum genitoris nostri Augusti Ludovici, ex deserti squalore habitabiles frugumque uberes proprio labore fecerunt, etc.* Vetus placitum ann. 876: *Et vos prefati iudices me interrogastis, et potuistis per legitimos placitos habere scripturas, aut legitimos testes, aut quodlibet verum documentum, per quod probare potuistis, ut nups dictus locus per beneficia, vel Adprisionem Comiti regalem servitium persolvere debeat, etc.* Charta Ludovici Regis ann. 806: *Et donum S. Cucuphatis et S. Felicia ad locum Octavianum, cum Aprisionibus, adjacentiis et omnibus ibidem pertinentibus.* Aliud Judicatum ann. 884: *Ad proprio iste Andreas retinet ad Aprisione pro partibus de villa, que dicitur, etc.* Infra: *Non eas teneo injuste; sed per legis ordinem eos teneo per Aprisione, et per præceptum Regis, et pro partibus de supra dicta villa.* Stephanus VII. PP. in Epist. ad Archiepisc. Narbon. apud Catellum lib. 5. Rerum Occitan. pag. 773: *Statuentes... ut nulli unquam parvo aut magno homini liceat quamlibet forciam vel Aprisionem in omnibus rebus ejus facere, aut potestatem aliquam habere, etc.* Ubi videtur accipi pro usurpatione Ecclesie prædiorum incultorum, que in Aprisiones tanquam derelicta vulgo a Regibus concedebantur. Charta donationis factæ a Berengario Comite Barcelonaensi civitatis Tarraconensis Ecclesie Romanæ ann. 1090. apud Baronium ann. 1091. num. 9: *Et ut principes universi, vel omnes alii, qui necum insudaverunt ad prefate urbis restorationem, habeant in consilio hujus urbis, parolodum, suam Aprisionem, vel quod acceperint per manus nostras largitionem, non inde persolventes aliquam pensionem nisi forte compuncti amore Dei voluerint ipsi persolvere suo gratuita voluntate.* Ex quibus perspicue patet, Aprisiones non fuisse duntaxat terras eremas, sed eos potissimum agros, revera incultos, quos Hispani ab Regibus nostris dono acceperunt, et inter se in varias portiones dividere: proindeque recte scribi in laudato Diplomate Ludovici Pil Adportionem. [Wachtero, qui alias Cangii interpretationi assentitur, Aprisio est a voce Suecica *bryta*, Dividere, Franc. *brutan*, Anglos, *brytan*, Frangere, Græc. *επιτείνω*, Scindere, qui antiquissimus verbi sensus, postea ad generalem dividendi rationem productus est, ita ut Aprisiones sint Distributiones agrorum, eo sine ex eremis factæ, ut quilibet portionem suam a principe concessam ad cultum traduceret. Conf. etiam F. O. von Bari Erlæuter. des Lehnrechts, part. 4. pag. 18. sqq. ADEL.]

1. APRISIONARE, In carcerem conjicere. Gall. *Emprisonner*. Charta Arnulphi Locum-tenentis Regis in Occitania ann. 1372. apud Baluzium tom. 2. Hist. Arvern. pag. 439: *Ex quibus causis meritis subditos utriusque sacus dicti Vicecomitis et vassalorum suorum Aprisionaverant, et Aprisionari fecerant idem D. de Rota et Robertus Dalphini.*

2. APRISIONARE, Per vim occupare, tenere. Charta ann. 1390. in Reg. 141. Chartoph. reg. ch. 33: *Animalia grassa et minuta capiendo, Aprisionando, interficiendo, etc.* Vide supra Aprisio.

APRISONARE, Allicui manum injicere. Gall. *Arrêter*. Charta ann. 1372:

*Dictum domini Aprisionarunt et captum dixerunt. Aprisionar vero olim nostris idem quod Rançonner, metris à pro Pecuniam pro libertate extorquere. La remias. ann. 1385. in Reg. 126. Chartoph. reg. ch. 370: *Lesdis supplians crues que les quatre Alemans estoient en prison de nostre royaume, et pour ce les prièrent fiancerent et Aprissonnerent; et ainsi qu'ils les amenoient, etc.**

APRIZIA. Vide in Aprisio 1.
APROBERIA, Approbatio. Stat. Gall. Florent. lib. 1. cap. 68. ex Cod. reg. ch. fol. 38. r°: *Dicti aproberatores pro aliquo Aproberia quam facerent, non possunt nec debeant... petere... aliquid ab aliquo persona.*

APRONES, Avium species. Fridericus II. lib. 1. de Venat. cap. 18: *Grana, Apronus, anseres, anates, et hujusmodi multo magis propter intemperiam edris transcutunt.*

APROPALARE, Publicare, palam facere. Gall. *Rendre public*. Stat. castri Rodani lib. 1. pag. 5. r°: *Et quod servatua statuta super predictis edita, et non Apropalabunt nec manifestabunt alio modo, directa vel indirecta, etc.*

APROPLEGIARE, alias mendose *Proplegiare*, in Charta Durandi Episc. Cabilon. inter Instrum. tom. 4. 1076 Gall. Christ. col. 247. B. Vide in Plegia.

APROSTILLA, sive rasanos agris, in Glossar. medic. Simonis Januensis Cod. reg. 6959. [Hortus Sanitatis tractat. de Herbis cap. 38: *Aprostilla est herba, uncas duas sive tres spargit in terra rubentes; folia habet rube similia radices ut cepe sed ampliores, quam quidam rasanum agristem vel silvestrem vocant... Operationes. Plinius. Aprostilla purgat inferus et superius, excitat libidinem in viris et mulieribus et propter hanc causam prohibetur nutricibus. Hæc partim ex Plin. Hist. Nat. lib. 26. cap. 8. sect. 46. ubi hodie legitur *Aplos ischas*.*

APROVARE, pro Approbare, Gall. *Prouver*, in Instrumento anni 783. novæ Hist. Occitanæ col. 25.

* APRUS. [Volgo *sanglier*: « aper, non aprus. (App. ad Probum, Meyer, text. bel. latin. 3. l. 140.) »]

* APRUSCUS. (Opacus. DIRV.)
* APSELLA, quid sit docet Charta ann. 1484. apud Cl. V. Garamp. in Indice 6. Hist. B. Chisiam, pag. 498. col. 2: *Fructus molendini sive Apssello, etc.* Apssella molendini communis, in alia ann. 160. ibid. pag. 498. col. 2. Sed legendum fortassis *Capsella*, quod ad modum areæ constructa. Vide Capsa 1.

APSIDA. Vide Absida.
* APSIS, *ἄψις*, *ἄψιδος*, *ναυρόν*, Recens. in Supplemento Antiquarii. Vide alia notione in Absida.

* APSONARE, *Dissonare*, *Discordare*, Pros. Glossar. Provinc. Lat. ex Cod. reg. 7657.

* APSTA. [Occurrunt nominativus *apsta* et accusativus *apstas* ap. Polypt. Massiliens. Mus. arch. dép. p. 4 et p. 6: « Inibi colonica in Nannas *apsta*... [inibi vercarias *apstas*. »]

APSUM, *Vellus ovis*, Senatori lib. de Orthograph. *Vellus lanæ*, in Glossis Isidori.

APSUS, *Apstas*. Vide *Abusus*.
APTABILIS, *Aptus*, S. Gaudentius Brixiensis Episcop. in Sermon. in die ordinationis sum dicto: *Sucepti hoc summi Sacerdotii manu, nec merito dignus, nec stans Aptabilis, nec doctrina maturus.*

APTAMENTUM, Consuetudines MSS. Riomi in Arvernus ann. 1270: *Nec servamento, nec utensilia Aptamenta, cum*

factum. Nos ad hujusmodi benevolam... amicitiam... et tranquillitatis productiva Appunctamenta sive capitula fecimus. Oratio... Caroli Franc. Regis ann. 1177. in Tabul. Abb. Reigniac. Ord. Cisterc. Dederunt et concesserunt... in loco, qui dicitur Gesant, omnem terram planam, et prata quae ibi sunt, et quicquid adhuc ibi poterit Apratari. Concesserunt etiam illis omnia bovetum, et quicquid ibidem poterunt extirpare vel assariare. Charta Gaufridi Comitis Andegav. ann. 1083. ex Tabul. S. Florentii veteris: De pratis vero eis abstulerunt, sive in terra sua Aprataverunt, non nos et avunculus, etc. [Vide Apratari.]

APRATARE, Agrum in pratum redigere. Charta Stephani Episcopi Eguensis ann. 1177. in Tabul. Abb. Reigniac. Ord. Cisterc. Dederunt et concesserunt... in loco, qui dicitur Gesant, omnem terram planam, et prata quae ibi sunt, et quicquid adhuc ibi poterit Apratari. Concesserunt etiam illis omnia bovetum, et quicquid ibidem poterunt extirpare vel assariare. Charta Gaufridi Comitis Andegav. ann. 1083. ex Tabul. S. Florentii veteris: De pratis vero eis abstulerunt, sive in terra sua Aprataverunt, non nos et avunculus, etc. [Vide Apratari.]

APRELLA, a Gall. *Aprèle* et *Apréle*, vel *Préle*, Equisetum. Charta Roberti comit. Alencon. in Reg. forest. comitat. Alenc. ex Cam. Comput. Paris. fol. 23. r. Concedo (monachis de Persania) usum suum ad omnia et singula loca praedicta; ... etiam medietatem de albaspina, de Aprélla, de sachofago, et ad omnes alias domos ipsorum factas et faciendas.

APRENTICIUS, Tiro, Gall. *Apprentil*. APRENTICIATUS, Tirocinium, Gall. *Apprentissage*. Vide supra cum duplici p.

APRESTITUM, AD PRESTITUM, Lustralis Omnia quae ad instruendum domus, praedia rustica, etc. pertinent, ait Rosa Elucidarii tom. 1. pag. 127. Chart. ann. 570. apud eundem: Conferimus (ipsam hereditatem) in ipsa Ecclesia, cum quantum hominis hinc Apprecium est; signum, caballus, equas, boves, et vaccas, pecora promiscua, cabras, et cupos, lectos, et caladras, menses, sautos et pumares, amezinares, vineas, terras ruptas, vel barbaras, casas, lacus, petras mobiles, vel immobiles. Alla ann. 889: Vel omne quantum quis vel Ad Prestitum nomine est, etc. Alla ann. 1183: Quantas hereditates in illorum roca potuerit acquirere, casis, vineis, terris ruptis vel irruptis, arvis planis, et serigiis molinarum, et perflas, ingressus et regressus cum quantum Ad illis Prestitum fuit; dona tibi, etc. Hinc

APRESTATIO, APRESTAMENTUM. Vide Apprestamentum.

APRETIATOR, Qui rei, et maxime vino, venali pretium imponit. Arest. parlam. Paris. in Chartul. S. Cornelli Compend. fol. 153. r. Item dictos religiosos non habere jus impediendi dictos majorem et juratos ponendi affortores seu Apretiatores vini in terra ipsorum religiosorum, et signandi dolla apretiato. Vide supra Apprestamentum et Apprestatio.

APRICUS, [Delectabilis. DIES.] APRIFICATIO, Vide Aprificare.

APRILAX, Calor, in vet. Glossar. ex Cod. reg. 7640. Apricitas, eadem notione, apud Columell. lib. 7. cap. 4.

APRIOLUS, Capreolus, Gall. *Chevrouil*. Charta ann. 1301. ex schedis. Pr. de Maranges: Quod talis venator... teneatur portare et tradere eidem domino... cartarium ejusdem talis animalis posteriori, scilicet dextram illius animalis, videlicet cervi, aut biche, seu Aprioli.

APRISIA, Vox forensis; Inquisitionis, in iure factae species, cujus mentio occurrit in Arestis aliquot: estque ea Inquisitio, quae fit ad appretiandam rem aliquam, unde vocis origo. Regestum Parliamenti Paris. signatum B. fol. 53: Visa Aprisia seu appretiatione 200. libraru terrarum, etc. Adde fol. 78. Charta ann. 1314. in 80. Regesto Tabularii Regis 2. 7. Iniquitas seu Aprisia super iudem excessibus schoaste. Vide Loiselum in

Charta Ruthenensis ann. 1177. in Chartophylacio regio ch. 4: ... quasdam domus faciendas et praedictas in quodam Aprali ipsius Regis silo in dicto castro de ... iusta Portale vocatum Del Pon ... (Forte legendum Areall. Vide

Ager incultus, ubi herbae cres-

cuti, unde quasi pratum habetur. Vide Apradatum supra in Appradare.

APRATARE, Agrum in pratum redigere. Charta Stephani Episcopi Eguensis ann. 1177. in Tabul. Abb. Reigniac. Ord. Cisterc. Dederunt et concesserunt... in loco, qui dicitur Gesant, omnem terram planam, et prata quae ibi sunt, et quicquid adhuc ibi poterit Apratari. Concesserunt etiam illis omnia bovetum, et quicquid ibidem poterunt extirpare vel assariare. Charta Gaufridi Comitis Andegav. ann. 1083. ex Tabul. S. Florentii veteris: De pratis vero eis abstulerunt, sive in terra sua Aprataverunt, non nos et avunculus, etc. [Vide Apratari.]

APRELLA, a Gall. *Aprèle* et *Apréle*, vel *Préle*, Equisetum. Charta Roberti comit. Alencon. in Reg. forest. comitat. Alenc. ex Cam. Comput. Paris. fol. 23. r. Concedo (monachis de Persania) usum suum ad omnia et singula loca praedicta; ... etiam medietatem de albaspina, de Aprélla, de sachofago, et ad omnes alias domos ipsorum factas et faciendas.

APRENTICIUS, Tiro, Gall. *Apprentil*. APRENTICIATUS, Tirocinium, Gall. *Apprentissage*. Vide supra cum duplici p.

APRESTITUM, AD PRESTITUM, Lustralis Omnia quae ad instruendum domus, praedia rustica, etc. pertinent, ait Rosa Elucidarii tom. 1. pag. 127. Chart. ann. 570. apud eundem: Conferimus (ipsam hereditatem) in ipsa Ecclesia, cum quantum hominis hinc Apprecium est; signum, caballus, equas, boves, et vaccas, pecora promiscua, cabras, et cupos, lectos, et caladras, menses, sautos et pumares, amezinares, vineas, terras ruptas, vel barbaras, casas, lacus, petras mobiles, vel immobiles. Alla ann. 889: Vel omne quantum quis vel Ad Prestitum nomine est, etc. Alla ann. 1183: Quantas hereditates in illorum roca potuerit acquirere, casis, vineis, terris ruptis vel irruptis, arvis planis, et serigiis molinarum, et perflas, ingressus et regressus cum quantum Ad illis Prestitum fuit; dona tibi, etc. Hinc

APRESTATIO, APRESTAMENTUM. Vide Apprestamentum.

APRETIATOR, Qui rei, et maxime vino, venali pretium imponit. Arest. parlam. Paris. in Chartul. S. Cornelli Compend. fol. 153. r. Item dictos religiosos non habere jus impediendi dictos majorem et juratos ponendi affortores seu Apretiatores vini in terra ipsorum religiosorum, et signandi dolla apretiato. Vide supra Apprestamentum et Apprestatio.

APRICUS, [Delectabilis. DIES.] APRIFICATIO, Vide Aprificare.

APRILAX, Calor, in vet. Glossar. ex Cod. reg. 7640. Apricitas, eadem notione, apud Columell. lib. 7. cap. 4.

APRIOLUS, Capreolus, Gall. *Chevrouil*. Charta ann. 1301. ex schedis. Pr. de Maranges: Quod talis venator... teneatur portare et tradere eidem domino... cartarium ejusdem talis animalis posteriori, scilicet dextram illius animalis, videlicet cervi, aut biche, seu Aprioli.

1. APRISIA, Vox forensis; Inquisitionis, in iure factae species, cujus mentio occurrit in Arestis aliquot: estque ea Inquisitio, quae fit ad appretiandam rem aliquam, unde vocis origo. Regestum Parliamenti Paris. signatum B. fol. 53: Visa Aprisia seu appretiatione 200. libraru terrarum, etc. Adde fol. 78. Charta ann. 1314. in 80. Regesto Tabularii Regis 2. 7. Iniquitas seu Aprisia super iudem excessibus schoaste. Vide Loiselum in

Hist. Bellovac. pag. 280. 300. 301. Fusa autem de Aprisio disserti Philippus de Beaumanoir cap. 40. quomodo sit differentia inter Aprisiam, et Inquisitam docet. (Interdum nullam esse probare videntur Litterae Philippi Regis Francorum ann. 1289. apud Rymer. tom. 2. pag. 464. per quas Perpinianum Commissarii mittuntur de excessibus commissis tempore treugae inter Reges Franciae et Arragoniae inquisituri: Gentes nostrae et ipsius Regis Angliae insimul praedictae Aprisiam seu Informationi intererunt... testes insimul audiant.)

APRISIA, Eadem notione. Instrumentum concordiae inter Abbatem, Sacristam et Monachos Grassenses et Archivo ejusd. Monasterii: Facta ut asseruit prius plena informatione et summaria Aprisia cum fide dignis Monachis et officariis et servitoribus dicti Monasterii... et etiam facta summaria Aprisia cum familiaribus, etc.

Nostris etiam Aprisae. Charta ann. 1336: Et depuis à nostre temps aient esté faites certaines Informations et Aprisae par escript et autrement. Reg. sign. Pater ex Cam. Comput. Paris. fol. 181. r. col. 1: Soit faite secrettement et saige Aprisae devant toutes choses. Vide supra Apprisio.

APRISIA, Epitome, Summarium, Gall. *Précis*, *Abrégé*; aut si mavis, Descriptio, Exemplar, Gall. *Copie*, *Collect*. Conc. Hispan. tom. 4. pag. 607: Verum quia plures... dum ab aliqua parochia in qua languam Rectores, Vicarii aut Notarii fecerunt residentiam, recedunt, protocolla seu librum manuale nuncupatum, aut alias scripturas publicas secum deportant in grave partium prejudicium et jacturam; alii vero dicta instrumenta, seu illorum Aprisias in papyro volanti scribunt, nec illas in libro aliquo, sicut convenit, redigere curant, siquae de facili amittuntur.

APRISIA, Facultas, ut videtur. Capitulum Generale MS. S. Victoris Massil. ann. 1821: Domino Priori Gardae pro construendis carceribus plenam facimus Aprisiam.

APRISIATIO, Injusta et violenta rei alicujus invasio, usurpacio, Gall. *Prise de force*. L. l. remissa ann. 1401. in Reg. 138. Chartoph. reg. ch. 430: Captiones, spoliaciones, Aprisiationes, hominum animaliumque et aliorum bonorum occupationes, etc. Vide supra Appressio 1.

APRISIO, ut Aprisatio. Charta ann. 882. in Append. ad Marcam Hispan. col. 780: Veniebant pagenses loci illius et volebant Aprisionem facere in ipsa ejus terrina. Vide in Aprisiones. Aprison vero pro eo, quod ita per vim occupatur, apud Guill. Guartum.

Qui ja leront tous embarra,
Et de telle Aprison garnis,
Que chacun d'eux hommes occisi,
Tel con son mestre li delist.

Vide mox Aprisionare 2.

APRISIONACIO, Incarceratio, inclusio in carcere, Gall. *Emprisonnement*. Lit. remissa. ann. 1283. Inter Probat. tom. 3. Hist. Nov. pag. 60. col. 2. Aprisionaciones, captiones et subversiones officiariorum, etc. Vide Aprisionare 1.

APRISIONES, et APRISIONES, in Charta Caroli M. Ludovici Pii et Caroli Cal. pro Hispanis, quae dictae fuerint, non adeo bene constat. Antop. Dominic. lib. de prerogativa Alodior. cap. 11. n. 1. 2. Jacobus Gothofredus ad Leg. un. Cod. Th. de Rei vindicat. Casanova, et alii quot alii censero, ita appellata notatis,

est in aliquo motu suae cupiditatis aut
tudo. Cf. Cic. 1. *Inuent.* 17. 25. *Id.* 2.
2. Dixit Pompejus, sive voluit. Nam ut
ram Clodiam clamorem sustulerunt; id
suas oratione contigit, non modo ut accla-
matio ut convicio et maledictis impediretur.
1. 2. et 1. *Att.* 16. 4. *Exemplum adven-
tionis habetur apud eundem Cic. pro*
18. Utinam hanc mihi facultatem causa
ut possem hoc predicare, C. Rabirii manu
hostem populi Romani, interfectum!
tum esse sequentia indicant; nam per-
Nihil me clamor iste commovet, sed con-
inducet, esse quosdam cives imperitos,
los. Nunquam, mihi credite, populus Ro-
qui allet, consulere me fecisset, si vestro
urbatum iri arbitretur. *Hic iterum ac-
telligimus, sed Tullius subjicit:* Quan-
est acclamatio! quin continetis vocem
illae vestrae, testem paucitatis! *Ascon.* in
19. *Bail.* Cicero cum inciperet dicere
acclamatione Clodianorum, qui se conti-
quidem circumstantium militum potue-
runt. 12. 5. 1. et *Dig.* 48. 13. 28. § 3.
acclamatione in bonam partem accipienda.
2. Acclamationes multitudinis assenta-
tistica pudorem operantis. Adde *Curt.* 7.
Ep. 59. 16. Plausus et acclamationis se-
Quintil. 8. 3. 3. Ut populus Romanus
suam non acclamatione tantum, sed et
audiretur. (*Hoc sensu* itaque acclamatio
su in eo maxime, quod acclamatio voce,
bus sit). Adde *Plin.* 1. *Ep.* 8. *NB.* Ac-
clamo frequens fuit apud Romanos, in
verbis et in foro principibus viris adve-
scholis et auditoribus recitantibus opera
su etiam boni omnino causa etc. Sed praes-
earum mos Imperatorum temporibus,
ncipum laudes et adulationem effusi non
o singulis, sed Jongis etiam ominandi for-
cantium interdum conformatis acclama-
populus tantum in theatro et foro sed et
Sueton. *Ola.* 6. Inter faustas acclama-
de *Cas.* 79. et *Aug.* 58. *Plin.* *Paneg.*
astu acclamationum nostrarum fidem in-
strarum veritate. Adde *ibid.* 3. Alla hu-
la leguntur apud Capitolin. in *Maximil-*
et in *Gordianis* 11., *Foysac.* in *Tac.*
Fulcat. *Gallian.* in *Avid.* *Cass.* 13.,
Alex. *Sev.* 6. et apud alios *Script.* rei
e quidem acclamationes in *Acta publica*
sunt, ut colligitur ex *Lamprid.* *loc.*
in *Paneg.* 75.: ita tamen ut saepe, Im-
fucto, non modo reciderentur ac deum
etiam in maledicta et diras converte-
admodum patet ex *Sueton.* *Domit.* 23. et
in *Commod.* 18. et 20. Plura haec de re
1. 2. c. 10.; *Casaubon.* ad *Fulcat.* *Gal-*
Ferrarius de vet. acclamat. et plausu
varius *Thes. Rom. antiq.* T. VI. p. 18.
lere *Des journaux chez les Romains*
sius ad *Theod.* *Cod. genuin. fragm.*
et *Pauly Real-Encyclop.* T. 1. p. 14.
e quo rhetorica figura a Graecis *ἐκφώνη-
a Latine acclamatio vertitur a *Quintil.*
enim epiphonema rei narratae vel proba-
damatio. (*Virg.* 1. *En.* 33). Tantum mo-
nam condere gentem!
ITO, as, Evi, Etum, are, a. 1. frequenta-
clamo, est magna voce, aut magno conatu
re. *Paul.* *Anth.* 3. 2. 3. Ea quae sunt
esse acclamat. *Sed dubia est lectio;*
Editt. habent infecta esse acclamat.
O vel Adclamo, as, Evi, Etum, are, a. 1.
). *Acclamentum* syncope pro acclama-
Cic. v. *lutra* a. Part. *Acclamans* a, et
m idem quod clamo; et dicitur fere de
(*Il. gredare, acclamare;* Fr. *crier, pou-
;* Hisp. *gritar, echar gritos;* Germ. *zu-
hrien;* Angl. *to cry*). Generatim poul-
audire, quae vocibus et clamore aliqui,
conclonantem vel in publicum prodeuntem
at probat (*F. supra ACCLAMATIO* 3):
a) aut in malam, b) aut in bonam par-
e autem sensu varie constructur, scilicet
lyro et Infinito, aut cum Dativo rei vel per-
cipius passive impersonaliter, aut interdum*

cum particula ut et Subjunctivo si desiderium aliquid
significetur, aut denique cum Accusativo quoties ali-
quem malum aut bonum clamoribus declaramus. —
a) Acclamare in malam partem saepe est accipiendum.
Ponitur autem cum de persona, tum de re quam im-
probatur. *Cic. Corin.* 10. 28. Cum dixisset minus
abesse LIII., populus cum risu acclamavit ipsa esse.
Justin. 24. 5. Risere Galil, undique acclamantes, bro-
vi sensorum, sibi an illi consulentes pacem obtulerint.
Sueton. *Galb.* 20. Hasta sufflurum (caput) non sine
ludibrio circum castra portarunt, acclamantes identi-
dem: *Galba cupide fruaris etate tua.* *Cic. Muren.*
8. 18. Tu illam (provinciam habuisti), cui, cum que-
stores sortiuntur, etiam acclamari solet. — Saepius
de oratore, quem adversis acclamationibus multitudo
prosequitur. *Cic. Brut.* 73. 256. Non metuo, ne mihi
acclametis. *Seneca Ep.* 47. 11. Hoc loco acclamabit
mihi tota manus delictorum. *Plin.* 5. *Ep.* 14. Erat
sane — acclamatum exeunt. *Cic.* 4. *Ferr.* 20. 48. Ho-
mo inimicus his, qui recitarent; hostis omnibus, qui
acclamarent, exarsit iracundia ac stomacho. — *Curt.*
10. 2. 16. Equidem cum alios dimittere in patriam,
alios mecum paulo post deportare staturerim, tam il-
los acclamantes video, qui abitari sunt, quam hos etc.
Adde *Fellej.* 2. 4. 4. et alios. *Tac.* 1. *Ann.* 19. Ac-
clamavere, ut filius Biazii — Iegatione ea fungeretur.
Id. ibid. 44. Reus — ostendebatur: si nocentem ac-
clamaverant, praecipuus datus truckebatur. — b) Ac-
clamare in bonam partem est accipiendum praesertim
cum sermo est de Imperatoribus. *Sueton.* *Claud.* 7.
Praesertimque (*Claudius*) nonnunquam spectaculis in
Caji vlcem, acclamante populo *Feliciter* partem pa-
truo Imperatoris, partim Germanici fratri. *Id. Domit.*
13. Acclamari etiam in amphitheatro epuli die
libenter audiri: *Domino et Dominae feliciter!* et ali-
bi saepe. *Id. Sueton., Cod. Theod.* 7. 20. 2., saepissi-
me autem *Script. rei August.*, ut *Capitolin.* in *Maxi-*
minis 16. Lectis litteris, statim senatus acclamavit:
Gordiano Auguste, Dii te servent. *Lamprid.* in
Alex. Sev. 7. Cum egisset gratias, acclamatum est.
Et 9. Et cum diceret, acclamatum est. — *Tac.* 1.
Hist. 78. Populus et miles, tamquam nobilitatem ad-
struerent, Neroni Othoni acclamavit. *Plin.* 4. *Ep.* 9.
18. Praevaluit sententia Caeplonis: quin imo consur-
genti ei ad censendum, acclamatum est. *Liv.* 34. 50.
9. Prosequentibus cunctis, servatorem liberatoremque
acclamantibus.

ACCLARO vel Adclaro, as, Evi, Etum, are, a. 1.
(ad et claro) proprie clarum reddo; sed occurrit tan-
tum translato et significat aperte ostendere (*Il. far*
chiaramente conoscere; Fr. *manifestar, faire con-*
naitre; Hisp. *manifestar;* Germ. *deutlich erkennen*
lassen; Angl. *demonstrate, show*). *Liv.* 1. 18. 9. re-
ferens priusca verba *Auguris de caelo servantis:* Jup-
piter pater, si est fas hunc Numam Pompilium, cuius
ego caput teneo, regem Romae esse, uti tu signa nobis
adclaras inter eos fines, quos feci. *adclaras* anti-
que pro *adclaraveris*. V. ibi Interppr.

ACCLINATUS vel adclinator, s, um. F. ACCLINO.

ACCLINIS vel adclinis, e, adject. (ad et obsoletum
CLINO. F. ACCLINO) acclinatus (*Il. inclinatus* e ap-
poggiato a qualche cosa; Fr. *appuyé, adossé* à ou
contre; Hisp. *apoyado* contra; Germ. *sich anleh-*
nend, angelehnt; Angl. *leaning upon* or *against,*
resting upon, supported by). Gaudet autem Dativo.

1.) Proprie. Apud optimos scriptores in carmine
tantum occurrit; apud argenteae stalis auctores interdum
etiam in prosa oratione. *Virg.* 10. *En.* 834. corpus-
que levabat Arboris acclinis trunco. *Ovid.* 15. *Met.*
737. Erigitur serpens, summoque acclina malo Colla
movet. *Lucan.* 2. 356. gradibusque acclinis eburnis
Stat torax. *Fal. Flacc.* 2. 92. Acclinem scopulo
inventum. *Stat.* 10. *Theb.* 288. Acclines-clipeis alios.
Adde *eund.* 5. *Silo.* 3. 36. et *ibid.* 5. 25. et recen-
tiores Poetas saepe. — *Plin.* 8. *Hist. nat.* 15. 16.
(39). Achlia — acclinem arbori in somno. *Justin.* 28.
4. Non humi concessit, non armorum pondus deposuit,
sed acclinis parieti etc. *Colum.* 12. *R. R.* 15. 1. Crates
inter se acclines. F. et in fine.

II.) Translate. *Horat.* 2. *Sat.* 2. 6. Acclinis falsis
animus meliora recusat. h. e. addictus, innixus, vel
etiam propensus. — *NB.* Porro omnibus hisce ex-
emplis alii codices habent acclivis, vel adclivis. Ve-
rum praeterquamquod acclivis non ita apte his locis
accommodari potest, in quibus omnibus status quidam
significatur hominis vel alicui insidentis; textus, qui
acclinis habent, acriter constanterque tuerentur primae

notae interpretes, et Critici (partim ex MSS. et anti-
quis libris impressis, partim ex analogia, cum et reclin-
nis dicitur eadem forma, et inclinis) *Tubern.* l. 3.
c. 10., *Pierius, Servius in Virg., Bernegger.* in *Ju-*
stin., in *Stat. Morell.*, in *Horat. Lambin.*, in omni-
bus *Parvus in Lex. Crit.* Est enim inter alia illud
quoque discrimen, quod acclivis proprie de rebus
inanimis usurpetur, et fere ad situm locorum referat-
ur; acclinis vero de animalis, quaque ita moveri
possunt, ut acclinentur, sive inclinentur, ut adnota-
vit *Gifanius in Observat. Latin. Ling.*, quod cul-
quo, attente consideratis locis his, quae supra adductae
sunt, pronum est intelligere. Hoc tamen discrimen
non servavit (si constans est lectio) *Amnian.* 20. 5.
Manlium — monti accline. *Et* 14. 8. *Libano* monti
Phoenice.

ACCLINO vel adclino, as, Evi, Etum, are, a. 1. (ad
et obsoletum CLINO; Cf. *adivo*). Part. *Acclinatus* I.
et II. 1.; *Acclinaturus* II. 2. Proprie est ad aliquid
flecto, inclino (*Il. inclinare, piegare;* Fr. *appuyer,*
adossé à ou contre; Hisp. *apoyar;* Germ. *anlehnen;*
Angl. *to lean or incline towards, to bend forward*).
Part. *Acclinatus* jungitur Dativo; cetera verbi tem-
pora modo Accus. cum prap. in rei ad, modo Dativo.

I.) Proprie ponitur de hominibus. *Ovid.* 5. *Met.*
72. Circumspecti Atyn, seque acclinavit in illum. *Alit*
leg. inclinat ad illum. *Stat.* 4. *Silo.* 2. 50. gravis
Alcides, post horrida jussa reversus, Gaudebat strato
latus acclinare leoni. *Petron.* *Saty.* 103. Acclinatus
lateri navis exonerabat stomachum nausea gravem.
Ovid. 10. *Met.* 268. acclinataque colla Mollibus in
plumis tamquam censura reponit. In *Cas.* 6. *B. G.*
27. *ulgata* Editt. *leg. reclinata;* nonnulli *acclinata*.

II.) Translate. ¶ 1. Per similitudinem dicitur et-
iam de rebus inanimis. *Liv.* 44. 3. Castra acclinata
tumulo. *Stat.* 5. *Silo.* 4. 5. occidit horror Equoris,
et tons maria acclinata quiescunt. h. e. quasi reclina-
ta et jacentis littoribus, atque adeo tranquilla. ¶ 2.
Item de animo. *Liv.* 4. 48. Haud gravato acclina-
turos se ad causam senatus. h. e. futuros causas se-
natus.

ACCLIVIS vel adclivis, e, et ACCLIVUS, s, um,
adject. (ad et clivus) erectus, arduus, ascensum ha-
bens erectum, cui contrarium est declivis (*Il. erto,*
ripido; Fr. *qui va en montant, montant;* Hisp. *mon-*
tante; Germ. *in schräger Richtung allmählig auf-*
steigend; Angl. *steep, up-hill, rising, ascending*).
Lucilius apud *Non.* p. 4. 11. *Merc.* Stadium acclive.
Cic. 3. ad *Q. fr.* 1. 2. § 4. Ea vim pars valde acclivis
est. *Cas.* 2. *B. G.* 29. Una ex parte leniter acclivis
aditus. *Ovid.* 5. *Fast.* 153. Tempa Patres — Leniter
acclivi constituere Jugo. *Cas.* 3. *B. G.* 19. 1. Locus
— paulatim ab imo acclivis. *Virg.* 2. *G.* 276. tumulis
acclive solum. *Liv.* 38. 20. placide acclives colles ve-
teres *Editt. legebant acclivos.* *Ovid.* 10. *Met.* 53.
Carpitur acclivis per muta silentia trames. *Editt.*
acclivus. *Id.* 9. *ibid.* 334. lacus. *Colum.* 3. *R. R.* 15.
2. loca acclivia. — Certa lectione acclivus legitur
apud *Ovid.* 2. *Met.* 19. acclivo Clymenela limite pro-
les Venit. Et apud *Manil.* 1. 232. Utrisque acclivis
pariter declivia jungit. — *Fide* dicta superius in AC-
CLINIS in fine.

ACCLIVITAS vel adclivitas, itis, f. 3. (acclivis)
est ascensus terre erectus (*Il. ripidezza, erto;* Fr.
montée,levation; Hisp. *montada, elevacion;* Germ.
die schräg aufsteigend Richtung, bergan gehende
Erhöhung; Angl. *a bonding upwards, steepness,*
acclivity). ¶ 1. Proprie. *Cas.* 2. *B. G.* 18. Ab eo
summa pari acclivitate collis hasebatur. *Colum.* 2.
R. R. 4. 10. In arando observandum, ut transversus
mons sulcetur: nam hac ratione difficultas acclivitatis
infringitur, et labor minuitur. ¶ 2. Improprie est
ipse locus acclivis. *Amnian.* 14. 2. 13. Cum neque
acclivitas ipsa sine discrimine adiri letali, nec cunicu-
lis quidquam geri posset, etc.

ACCLIVUS vel adclivus, s, um. F. ACCLIVIS.
ACCOGNOSCO vel adcognosco, noscis, nōvi, no-
scitum, noscere, a. 3. (ad et cognosco) probe cognos-
co; prap. enim ad vim verbo addit (*Il. riconsocere;*
Fr. *reconnaître;* Hisp. *reconocer;* Germ. *anerken-*
nen; Angl. *to know well, to recognize*). *Petron.*
Frugm. Tragur. 69. *Burm.* Adcognosco, inquit, Cap-
padoem. *Tertull.* ad *Uxor.* 2. 6. Non hinc prae-
judicium damnationis sum adcognosce. In *Senec.* 2.
Benef. 13. *Fickert leg. adcognoscere.*

ACCOLA, m, m. 1. (ad et colo) qui iuxta vel circa
locum aliquem habitat (*Il. vicino, abitante;* Fr. *qui*

habite auprès, voisin; Hisp. limitaneo, vecino; Germ. der Anwohner; Angl. a borderer, a near inhabitant or neighbour). ¶ 1. Proprie ponitur de hominibus, et occurrit a) cum Genitivo, b) interdum cum Dativo, c) saepe etiam absolute. — a) Cum Genitivo. Virg. 7. Æn. 729. Accola Volturii. Sil. It. 11. 25. Jam vero Eridani tumidissimus accola Celta, Incubere malis Italum, ubi adhibetur in singulari numero de pluribus more nominis collectivi. Plin. 3. Hist. nat. 18. 22. (127). Padi. Curt. 3. 2. 9. maris rubri. Id. 4. 5. 5. Oceani. Martial. 5. 3. nostrae ripae. Luc. 1. 7. Pastor accola ejus loci nomine Carus. Curt. 4. 7. 18. sedis. Ammian. 14. 10. plagarum exterminarum. Ciceronem quidam putant usurpasse hanc vocem pro cive seu populari, cum accolat Cereris dicit 6. Ferr. 50. 111. Sed non est eo loco a propria hujus vocis significatione recedendum. En verba Ciceronis: Habitare apud sese Cererem Ennenses arbitrantur: ut mihi non cives illius civitatis, sed omnes sacerdotes; omnes accolae atque antistes Cereris esse videantur. Sensus est: Ennenses adeo Cereris cultui addictos esse, ut non tam Ennam incolere, sed Cereris templum accolere videantur. Neque aliter intelligendum putamus, si tamen salva est lectio, Jul. Capitolin. in Clod. Albin. 11. Ad eas civitates instaurandas, quas Niger attriverat, pecuniam misit, quo facilius sibi earum accolae conciliaret. — b) Cum Dativo. Sil. It. 1. 414. Tu quoque fatidicis Garamantibus accola lucis. — c) Saepe etiam absolute. Plaut. Aulul. 3. 1. 1. Cives, populares, incolae, accolae, advena. Liv. 37. 53. Nullos accolae, nec finitimos habere, quam vos, malo. Adde 26. 24. et 38. 17. Tac. 2. Ann. 68. Ad annem Pyramum contendit, cujus pontes accolae ruperant, et alibi saepe. Adde et Plin. 4. Hist. nat. 1. 2. (5). ¶ 2. Per catachresin. Tac. 1. Ann. 79. Quin ipsum Tiberim nolle prorsus accolae fluvis orbatum fluere. h. e. fluvis in ipsum influentibus.

Homonym. Ut ex locis superius allatis (V. Plaut. 1. c.) atque ex ipsa verborum etymologia patet, differunt accola et incola in eo, quod accola, est qui juxta vel circa locum aliquem habitat; hinc dicitur accola fluminis, littoris, montis, etc.: incola est qui in ipso loco habitat, ut incola pagi, urbis, oppidi etc.

ACCOLO vel adcolo, collis, collis, cultum, colere, a. 1. (ad et colo). Part. Accolens. Est autem juxta vel circa colo sive habito (It. abitar vicino; Fr. habiter près de; Hisp. habitar cerca; Germ. anwohnen, nahe bei etwas wohnen; Angl. to dwell near). Occurrit autem a) active cum Accus., b) passive, c) etiam absolute. — a) Active cum Accus. Navius apud Cic. Orat. 45. 152. Accolere Histram fluvium. Accius apud Non. p. 357. 14. Merc. arcem. Cic. 6. de republ. 18. 19. Gens, quam illum locum accolit, sensu sudiendi caret. Virg. 4. G. 287. gens fortunata Canopi Accolit effuso stagnante flumine Nilum. Ovid. 1. Fast. 390. Et quicumque tuas accolit, Ilasme, alveo. Liv. 28. 13. Ab sociis, qui accolent viam, contrahendo auxilia. Id. 39. 46. Macedoniam. Tac. 3. Hist. 47. Pontum. Id. 1. ibid. 51. Rhenum, et alibi saepe. — b) Passive. Plin. 3. Hist. nat. 1. 3. (9). Baedis — ameno blandus alveo crebris dextra laevaque accollitur oppidis. — c) Absolute. Plin. 36. Hist. nat. 12. 17. (77). Quasi silvestre nomen accolentium. Plaut. Bacch. 2. 1. 4. Vicine Apollo, qui adibus propinquos nostris accollis. Quo fortasse Plautus loco in errore inductus Priscian. 18. p. 1203. Putsch. hoc verbum cum Dativo quoque usurpari affirmavit, quin tamen ullum afferat exemplum. — NB. Apud Catull. 62. 68. Multi illum (vitem) agricolae, multi accoluerunt juveni. dubia est lectio: quidquid tamen sit, a propria hujus vocis significatione minime recedendum; sensus enim est: illi viti proximos habitavisse multos agricolae cum juvenis, qui toti ruri, atque illi praesertim viti diligentem operam navabant.

ACCOMMODATE vel adcommodate, adverb. (accommodatus). Comp. et Sup. V. infra. Est apte, apposite (It. attamente, a proposito; Fr. d'une manière conforme, appropriée à; Hisp. acomodadamente, convenientemente; Germ. gemäss oder auf angemessene Weise; Angl. aptly, fitly). Cic. 1. Orat. 33. 149. Dicere quam maxime ad veritatem accommodate. Id. Orat. 33. 117. Definire uberius et ad commune iudicium populariumque intelligentiam accommodate. Id. 5. Fin. 9. 24. Vivere ad naturam accommodatissime.

ACCOMMODATIO vel adcommotio, ōnis, f. 3.

(accommodo) apta dispositio (It. adattamento, assettamento; Fr. appropriation, ajustement; Hisp. acomodamiento, atavio; Germ. die gehörige Einrichtung einer Sache nach etwas; Angl. an adapting, adjusting, accommodating). ¶ 1. Proprie. Cic. 1. Invent. 7. 9. Elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem accommodatio. ¶ 2. Translate. Cic. 5. Ferr. 82. 189. Ex liberalitate atque accommodatione magistratum consuetudo estimationis introducta est. h. e. Introducta ex indulgentia magistratum sese ad oratorum indulgentiam accommodantiam.

ACCOMMODATIVUS vel adcommotivus, a, um, adject. (accommodatus) proprie qui apte convenit: accommodativum autem praepositiones eae appellantur, quae aptam rerum convenientiam significant. Priscian. 14. p. 986. Putsch. (Propositio ob), vel loco pro, vel xara Graece, cum accommodativa sunt, intelligitur. Idem poeta in IV. Georg. Haudquaquam ob meritum, id est, pro merito, xara aitia.

ACCOMMODATOR vel adcommotator, ōris, m. 3. (accommodatus) qui accommodat. Inscript. apud Gruter. 789. 4. D. M. HERMA ACCOMMODATOR VIXIT AN. XLVIII. Hoc loco significari videtur speciale aliquid munus, vel officium, quod adhuc, quale sit, definire non possumus.

ACCOMMODATUS vel adcommotatus, a, um, V. ACCOMMODO.

ACCOMMODE, adverb. Afferitur in Lexicis quibusdam superlativum ex Quintil. 4. 1. 76. Cui accommodatissime Jungi initium sequentium poterit. Sed meliores Editi. habent commodissime.

ACCOMMODO vel adcommodo, as, ōvis, itum, are, a. 1. (ad et commodo). Part. Accommodans I. 2.; Accommodatus I. 3., et in fine; Accommodaturus II. 1.; Accommodandus I. 2. et II. 1. — Accommodare est apta ratione aptoque in loco ponere, se proinde aptare (It. porre in modo e luogo conveniente, e quindi adattare a, aggiustare; Fr. placer d'une manière conforme et dans un lieu approprié, adapter, ajuster; Hisp. poner una cosa convenientemente en su lugar, acomodar, adaptar; Germ. etwas in einem geeigneten Verhältnisse einrichten, in eine passende Lage zu etwas bringen, anfügen, anlegen, anpassen anbringen an etwas; Angl. to place aptly, to adapt, adjust).

I.) Proprie. ¶ 1. Absolute est apta ratione collocare. Cato R. It. 21. et 22. Accommodare trapetum. Confer ibid. 35. 7. ubi eodem sensu commodare, et 135. 7. ubi concinnare usurpatur. ¶ 2. Saepe est rem aliquam ratione habita alius rei apte collocare, illi rei aptare: gaudet autem Accus. cum prap. ad, interdum et in, vel Dativo. Plaut. Trin. 2. 3. 93. Accommodare clipeum ad dorsum. Hortensius apud Augustin. contra Julian. Pelag. 4. 15. Corpora viva cum mortuis, adversa adversis accommodata, quam aptissime colligabantur. Cic. 2. Orat. 61. 250. Africano coronam sibi in convivio ad caput accommodavit. Accius apud Non. p. 244. 17. Merc. Accommodare exuvias lateri. Lucilius apud Cic. 4. Tusc. 21. 48. gladium dextram. Virg. 2. Æn. 393. Isterique accommodat ense. Sil. It. 5. 146. dextram hastam. Cors. 2. B. G. 21. 5. Ut non modo ad insignis accommodanda, sed etiam ad galcas inducendas — tempus defuerit. Vitruv. 10. 2. 2. Quorum dentes in saxa forata accommodantur. Cels. 8. 10. Delinde membrum eodem modo deligandum ferulaeque super accommodanda sunt. Plin. 36. Hist. nat. 21. 41. (153). Arabus lapis ebori similis, dentifricis accommodatur cremas.

II.) Translate. ¶ 1. Jungitur saepissime nominibus abstractis et significat eadem convenienti vel aequa inter se proportionem disponere: construitur autem a) cum Accus. et prap. ad, b) cum Accus. et prap. in, c) cum Accus. et prap. secundum; d) etiam cum Dativo. — a) Cum Accus. et prap. ad. Cic. 9. Fam. 7. 2. Sed tamen si sciam quid tu constitueris, meum consilium accommodabo potissimum ad tuum. Id. 12. Att. 32. 2. Ut sumptus hujus peregrinationis accommodet ad mercedem Argiletii et Aventini. h. e. tantum insumat in peregrinatione, quantum ex Argiletio et Aventino percipitur. Id. 2. Off. 17. 68. rationem largitionum accommodare ad facultates. Id. pro leg. Man. 20. 60. Accommodare rationes consiliorum ad casus. Id. 10. Att. 8. 1. Si nostras rationes ad Hispanensem casum accommodaturi essemus. Liv. 41. 42. Accommodare ad haec, quae geruntur, consilia.

Cic. 4. Fam. 6. 3. tempus ad voluntatem alicujus. Id. 4. ibid. 15. 1. litteras ad aliquid. Id. Cael. 7. 17. mendacium ad tempus alicujus. Sueton. Cæs. 40. animum ad solis cursum. — b) Cum Accus. et prap. in. Cic. 2. Divinat. 54. 113. Ut illidem versus alias in aliam rem posse accommodari viderentur. Id. 1. Invent. 18. 26. Vulgare exordium est, quod in plures causas potest accommodari, ut convenire videatur. Adde Quintil. 4. 1. 71. — c) Cum Accus. et prap. secundum. Quintil. 3. 8. 64. Secundum conditionem ipsius rei accommodandam rationem. Id. 5. 13. 13. Propositio secundum hanc utilitatem accommodabitur, ut nunc singula ostendamus, nunc complectamur universa. — d) Cum Dativo. Cic. 2. Orat. 38. 159. Hæc nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda. Colum. 11. R. R. 2. 1. Accommodare opera temporibus. Quintil. 2. 11. 4. corporis motum verbis. Id. 9. 4. 139. vocem et gestum naturæ rerum, et alibi saepe. ¶ 2. Item est apte tribuere, aptare: quo sensu dicimus a) accommodare rem alteram alteri, aut rem absolute; et b) se accommodare. — a) Accommodare rem alteram alteri est aptare, apte tribuere. Curt. 4. 7. 23. Non eandem effigiem habet, quam vulgo dis artifices accommodant. Quintil. 9. 4. 86. Cetero, quamquam preces non dat Miloni, accommodavit ei verba, convenientes etiam fortis viro conquestiones. Cic. 5. Off. 10. 43. Ut orandæ illis tempus, quoad per leges liceat, accommodes. vulg. Editt. minus recte lit. Quintil. 6. 2. 26. Si verba vultumque tantum, non etiam animum accommodarimus. Fronto 4. Ep. 12. 109. Mai. Ego, qui a meo magistro et parente Athenodoro ad exempla et imagines quasdam rerum, quas ille aioxovaz appellabat, apte animo comprehendendas accommodandasque mediocriter institutus sum, etc. — b) Dicimus etiam se accommodare cum Accus. et prap. ad, aut cum Dat. Cic. Orat. 8. 24. Ad alicujus arbitrium et nutum totum se fingere et accommodare. Id. ibid. 9. 28. Accommodare se ad aures teretes Atticorum. Quintil. 6. 1. 37. se dicenti. Sueton. Tib. 48. Singula milia denariorum praetorianis largitus est, quod Sejano se non accommodasset. h. e. non se fautores præbuisset. Id. Galb. 9. Supervenerunt Vindictis litteræ hortantis, ut humano generi assertorem ducemque se accommodaret. h. e. se præberet. Cic. 1. Off. 21. 70. Accommodare se ad rem publicam et ad magnas res gerendas. h. e. non conferre se, sed quoquo modo se præbere et aptare, potius quam otio distingere. Marcus Cæs. apud Front. 4. Ep. 11. p. 108. Mai. Tibi valetudo an pro meo voto se accommodet, scire sciam. ¶ 3. Interdum accommodare usurpat absolute et neutro modo, et est commoda alicui præbere, gratum aliquid alicui facere. Cic. 13. Fam. 2. Peto igitur a te in majorem modum, quod sine tua molestia fiat, ut ei de habitatione accommodes. — NB. Ceterum accommodare nunquam occurrit pro utendum dare; et quæ a Lexicographis in medium afferbantur loca, scilicet Plaut. Asin. 2. 4. 39., Cic. 4. Herenn. 51. 63. et 6. Ferr. 57. 126. etc. falsas esse lectiones demonstravit Zumptius in Cic. 6. Ferr. l. c. Quam sententiam confirmare videtur Fronto de differ. vocab. p. 2104. Putsch. Commutare et Accommodare. Commutare mutuum pecuniam. Accommodat, aptat. ¶ 4. Denique, praesertim apud argenteos aetatis scriptores et apud Ictos, accommodare generali quadam significatione est etiam adhibere, ita tamen ut aptandi notio semper retineatur. Cic. 3. Ferr. 18. 55. Ut — ubi id interrogando, argumentis atque oratione firmavero, tum testes ad crimen accommodem. Quintil. 1. 12. 7. Accommodare curam pratis, pecoribus, hortis. Id. 1. 8. 19. operam anilibus fabulis. Cajus Dig. 34. 9. 10. fidem. Ulp. Dig. 26. 8. 1. et 27. 6. 7. auctoritatem. Pompon. Dig. 39. 3. 22. § 1. actionem. hoc autem pertinet ad eas actiones, quas praetor supplendarum legitimarum actionum causa dat.

Accommodatus, a, um, est etiam adject. unde Comp. Accommodator, et Sup. Accommodatissimus: est autem apte conformatus, aptus, appositus; et gaudet, aequè ac verbum, aut Accus. cum prap. ad, vel interdum adversus, aut Dativo. — Cum Accus. et prap. ad, vel adversus. Cæs. 3. B. G. 13. 2. Puppis ad magnitudinem fluctuum tempestatumque accommodata. Cic. 1. (post.) Acad. 8. 32. Oratio ad persuadendum, ad consolandum accommodata. Id. 5. Fam. 16. 1. Minime sum ad te consolandum accommodatus. Cels. 5. 19. Accommodata adversus morsus emplastra. — Cum Dativo. Plin. 10. Hist. nat. 33.

Publication Trimestrielle
4^{me} SÉRIE -- 38^{me} ANNÉE -- 1970 -- JANVIER-MARS -- N° 1

REVUE HISTORIQUE
DE DROIT
FRANÇAIS ET ÉTRANGER



Publiée avec le concours du
CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE

SIREY

22, RUE SOULFLOT, PARIS V^e

L'auteur décrit enfin les vicissitudes des relations des comtes avec les rois francs. Quoi qu'on en ait longuement discuté, les premiers comtes ne pouvaient prétendre à la souveraineté de droit, mais la désintégration de l'Empire a favorisé, comme ailleurs, leur marche vers l'autonomie. Il est remarquable que leur fidélité à l'égard de la dynastie carolingienne leur inspira une grande réserve à l'égard des Robertiens et les rapprocha, au contraire, des descendants de Charlemagne, chaque fois que ceux-ci parvinrent à ressaisir le trône. L'avènement d'Hugues Capet et l'association de Robert, obtenue à la faveur d'un projet plus ou moins sincère d'expédition dans la marche d'Espagne, consommèrent l'indépendance de fait de la Catalogne et bientôt la maison de Barcelone se posera en rivale de celle de Toulouse pour la prépondérance méridionale; mais la Catalogne ne se détachera de la mouvance française que pour se rapprocher de l'Aragon, à qui l'unira le traité de Corbeil de 1258.

On ne peut que conseiller la lecture de ce beau livre à tous ceux qui portent intérêt à l'histoire de l'Espagne et de nos provinces méridionales et, sur un plan plus général, à l'étude de l'ordre carolingien et de ses destinées.

P.-C. TINBAL.

Elisabeth Magnou. — *L'introduction de la réforme grégorienne à Toulouse (fin XI^e — début XII^e s.)*, Cahiers de l'Association Marc Bloch de Toulouse (52, rue Albert Loutman), 1958, 8^e, 93 42 p. (Études d'histoire méridionale, n^o 3).

Si l'on peut contester la composition de ce livre, dont les premières pages dévoilent les conclusions qui s'imposeront au lecteur lorsqu'il en aura suivi le développement, on louera sans réserve la précision et la solidité de l'ouvrage, fondée sur l'étude directe des textes, dont les principaux sont publiés et discutés en appendice.

Cet ouvrage, dont le titre dit clairement l'objet et fait pressentir tout l'intérêt, pourrait aussi bien être dénommé « Iznar, évêque de Toulouse (1071- vers 1105) », puisque ce prélat réformateur, dont nous ont tracé un fort vivant portrait, occupe le premier rôle à la fois par ses fonctions et par sa forte personnalité.

Gagné aux idées grégoriennes, admirateur de Cluny, Iznar réforme son chapitre cathédral dès 1073 en le soumettant à la règle de saint Augustin et oblige le comte de Toulouse qu'il abandonne au chapitre l'élection de l'évêque. Quelques années plus tard, ce n'est plus seulement dans la Cité, mais à Saint-Sernin, dans le Bourg, que l'on trouve des chanoines réguliers. Iznar n'aurait lieu que de se louer de cette réforme si ce chapitre, dont il avait été le prévôt, ne s'avisait de se rattacher directement au Siège apostolique. La querelle qui les oppose crée quelque peu confusion, puisque, si la bulle pontificale semble authentique, il semble que le chapitre ait utilisé pour l'obtenir une fausse lettre d'approbation d'Iznar et que celui-ci ait répliqué en lançant une décision pontificale en restituant l'évêque juridiction sur Saint-Sernin. Il n'empêche que, suivant l'expression de l'auteur, « Iznar cesse d'être grégorien » lorsqu'il s'oppose ouvertement à la bulle pontificale de confirmation, allant jusqu'à « chasser

le chapitre de son église pour la donner aux abbés de Moissac et de Cluny. L'apaisement ne se produira que grâce à l'autorité de Grégoire VII et d'Urbain II, à l'intercession de Hugues de Cluny et à l'appui du comte de Toulouse : Iznar se soumet au concile de Nîmes de 1096, le chapitre est réintégré dans son église et le renouveau de la vie religieuse toulousaine peut se poursuivre autour de ses deux centres, la cathédrale Saint-Étienne et le chapitre — bientôt l'abbaye — de Saint-Sernin.

P.-C. TINBAL.

Paul-Rémy Olliger. — *Les évêques réguliers; recherches sur leur condition juridique depuis les origines du monachisme jusqu'à la fin du moyen âge*, Paris-Louvain, Doublé de Brouwer, 1958, 8^e, 221 p.

La question de l'accès des moines aux ordres s'est posée dès le début du monachisme. Saint Jérôme affirme l'incompatibilité de la profession monastique et de l'état clérical; mais l'Église désire élargir le recrutement de la hiérarchie et les monastères ont besoin de prêtres pour assurer le service divin: Oéclase encourage la promotion des moines et, au IX^e siècle, les monastères occidentaux sont peuplés d'une majorité de prêtres.

Le problème se restreint désormais à la question de l'élevation des moines à l'épiscopat, mais il se présente sous un double aspect: comment les moines devenus évêques pourront-ils concilier les exigences de leur profession — qui les voue à l'état le plus proche possible de la perfection — avec celles de leur dignité ecclésiastique, puisque celle-ci les appelle à la vie du cloître, tandis que celle-ci leur impose une activité extérieure? les monastères auront-ils leurs évêques propres ou seront-ils intégrés dans les diocèses? L'époque franque nous met en présence de nombreux évêques venus des monastères, non seulement en Irlande, mais également dans les pays francs et germaniques: elle connaît aussi les évêques claustraux.

Dès ce moment, la coutume se fixe sur les deux points et le droit classique ne fera que la précéder. Sur le premier, il y aura encore d'éloquents défenseurs de l'incompatibilité, tels Pierre Damien et Abélard, mais la cause est entendue. Les moines peuvent accéder à l'épiscopat et l'exigence du consentement préalable de l'abbé constitue la dernière manifestation de leur devoir d'obéissance à son égard. Si cependant l'élevation à l'épiscopat dégage le moine des observances qui sont inconciliables avec sa nouvelle dignité, il reste soumis à celles qui sont de l'essence de sa profession, bien que certaines subissent une nécessaire adaptation: le maintien du vœu de chasteté n'est pas en question, mais l'obéissance est due désormais aux supérieurs ecclésiastiques de l'évêque-moine et il acquiert dorénavant pour son église et non plus pour son monastère.

Les évêques claustraux disparaissent, au contraire, emportés, comme les chorévêques, par l'affaiblissement de l'organisation diocésaine; l'exemption monastique trouve, pour s'exprimer, des modalités moins dangereuses pour l'ordre ecclésiastique.

Les siècles postérieurs n'apporteront que des précisions secondaires. Je me garderai d'insinuer que la « profession » de l'auteur l'a conduit, en retardant la période du droit classique jusqu'à l'apparition des Ordres

216 ϵ , etc.). L'auteur examine ici les divers cas auxquels s'applique la $\kappa\alpha\tau\epsilon\sigma\tau\epsilon\iota\varsigma$.

J'ajouterais que trois de ces termes ont survécu et sont en usage dans le droit grec d'aujourd'hui : si $\nu\pi\omicron\tau\epsilon\lambda\epsilon\sigma\iota\varsigma$ est sorti de l'usage juridique, par contre on trouve encore $\delta\upsilon\gamma\alpha\tau\epsilon\iota\varsigma$, mais avec le sens qu'avait jadis $\kappa\alpha\tau\epsilon\sigma\tau\epsilon\iota\varsigma$, c'est-à-dire la parenté résultant du mariage, qui crée des liens entre les membres des deux familles respectives ; c'est ainsi qu'à côté de $\nu\delta\epsilon\phi\acute{o}\varsigma$ et $\nu\delta\epsilon\phi\acute{\eta}$, beau-père et belle-mère, le terme $\nu\delta\epsilon\phi\acute{o}\tau\epsilon\tau\epsilon\iota\varsigma$ désigne le lien entre les deux beaux-pères, etc. Le terme $\sigma\upsilon\gamma\gamma\epsilon\iota\sigma\iota\varsigma$ désigne aujourd'hui la parenté par le sang et la parenté par alliance. Quant à $\kappa\alpha\tau\epsilon\sigma\tau\epsilon\iota\varsigma$, il désigne la parenté par alliance. Aux divers appellations du mot jadis (beau-frère, gendre, etc.) répondent aujourd'hui celles des mots $\gamma\alpha\mu\epsilon\tau\acute{o}\varsigma$, « gendre, beau-frère et aussi fiancé, marié », et $\nu\omicron\gamma\epsilon\iota$ « bru, belle-soeur et aussi fiancée, jeune mariée ».

L'étude que nous a présentée L. Lepri est une contribution utile et sérieuse, qui rendra des services aux historiens du droit grec.

André MIRAMBEL.

Ernest Stein. — *Histoire du Bas-Empire*, T. I, De l'Etat romain à l'Etat Byzantin (284-476), édition française par Jean-Rémy PALANQUE, Paris, Desclée de Brouwer, 1959, 2 volumes, XVI-466 ; 407-672 p., 4 cartes hors-texte.

On a déjà signalé dans une Chronique (RHD., 1960) la publication de ce livre et il n'y a pas à présenter l'*Histoire du Bas-Empire* d'E. Stein, qui depuis plus de trente ans est un classique pour les historiens de Rome.

Mais l'édition française « du T. I (le T. II a paru en français, il y a dix ans), assurée par les soins du Doyen J. R. Palanque, est beaucoup plus que la traduction du volume de 1928.

Certes, M. Palanque a scrupuleusement respecté le texte de Stein, tout en l'adaptant avec élégance au génie de la langue française. Cependant, par fidélité aux notes que Stein avait lui-même portées sur son exemplaire personnel ou aux opinions fermement exprimées par l'auteur, certaines appréciations ont été corrigées. C'est au total peu de chose.

L'apport considérable de cette édition est représenté par les notes additionnelles que M. Palanque qualifie trop modestement de « succinctes », alors qu'elles font une mise à jour d'une utilité évidente.

L'historien ne dispose, en effet, que de trop rares ouvrages d'allure générale sur une période difficile, mais cependant particulièrement importante. Le partage qui s'accuse entre l'Orient et l'Occident, la confusion qui règne dans ce dernier, où l'Empire survit, parfois nominalement, tandis que les monarchies barbares fixent peu à peu leurs frontières et leurs cadres institutionnels, compliquent singulièrement l'exposé historique. Seck et Stein, malgré les innombrables travaux particuliers qui ont paru depuis eux, restent les guides indispensables. Il était donc particulièrement souhaitable de voir l'œuvre de l'un d'eux au moins mise à jour.

Nul n'était plus qualifié pour ce travail que M. le Doyen Palanque, qui, depuis sa thèse sur saint Ambroise et l'Empire romain, est resté

fidèle à l'étude du Bas-Empire. La tâche était à la fois lourde et délicate. Lourde, par l'abondance de la littérature récente, dont il fallait faire état. Délicate, par la difficulté de compléter le livre sans altérer sa forme première.

M. Palanque a su concilier habilement ces exigences contraires. Il a rejeté toutes les notes dans un second volume, ce qui libérait le texte et permettait de le compléter largement sans s'exposer au très grave inconvénient que présentent les notes en fin de volume.

Dans ce second volume, les notes de Stein sont reproduites dans la première moitié de la page. En bas de chaque page, de nouvelles notes représentent la contribution de M. Palanque. L'appel de ces notes est indiqué par une astérisque qui accompagne le n° de la note ancienne. Il était difficile de trouver une solution plus simple et plus claire pour distinguer *nova et vetera*.

Ces notes dépassent largement les compléments bibliographiques. Elles font le point des questions, précisent, complètent, parfois corrigent quelques opinions exprimées par Stein il y a trente ans. L'œuvre de Stein, très personnelle, présentée parfois sous une forme un peu sèche, lire de ce rajoutement n'a valeur nouvelle. Tout en conservant son originalité, elle devient l'indispensable manuel pour quiconque s'intéresse à l'évolution politique, économique, religieuse ou institutionnelle de l'une des périodes les plus riches en contrastes de l'histoire d'Occident.

J. GAUDEMET.

Ramon d'Abadal i de Vinyals. — *Elis prínceps comtes catalans*, Barcelone, Editorial Teide, 1958, 8°, XIX-368 p.

C'est toute l'histoire de l'ancienne Catalogne que retrace R. d'Abadal avec la sûreté de méthode et la clarté d'exposition dont il est coutumier ; cette précieuse mise au point confirme ou rectifie d'importants aspects de l'histoire des premiers comtes catalans, du IX^e au XII^e siècle.

On sait que Charlemagne, après avoir échoué dans sa tentative de faire de la péninsule ibérique une dépendance de son royaume, dut se contenter du glacis protecteur constitué par la marche d'Espagne et que le comté de Barcelone est issu du morcellement de ce marquisat de Gothie ; mais, alors qu'à la suite de Calixte on fixait généralement la naissance de la Catalogne en l'année 865, l'auteur montre qu'il convient de la retarder jusqu'au concile de Troyes de 878, qui organisa la distribution des « honneurs » du marquis Bernard, point de sa rébellion contre Louis le Bègue.

De l'œuvre du premier comte, Wifred, et de ses successeurs on retiendra surtout l'effort de reorganisation rendu nécessaire par l'invasion sarrazine et tout particulièrement, à côté de la réforme administrative et de la restauration ecclésiastique, l'entreprise de repeuplement du pays : le système de l'*aparceria* — concession des terres abandonnées avec attribution d'un droit qui n'est pas la propriété, mais qui tend irrésistiblement à se confondre avec elle — avait été déjà utilisé au temps de Charlemagne et de Louis le Débonnaire pour le reclassement des espagnols réfugiés en Septimanie ; mais il est employé en Catalogne de façon massive par le comte et ce livre nous apporte sur cette institution une documentation précise.

BIBLIOTECA
FAC. LETT. PADOVA
PER. BEL
6

N° 1

1965

LE MOYEN AGE

REVUE D'HISTOIRE ET DE PHILOGIE

PUBLIÉE AVEC LE CONCOURS
DE LA « FONDATION UNIVERSITAIRE DE BELGIQUE »,
DU « CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE » DE FRANCE
ET D'ORDRES
D'UNE SUBSIDÉRIE DU MINISTÈRE DE L'ÉDUCATION NATIONALE DE BELGIQUE

Fondateurs :

MM. MARIGNAN, PLATON, PROU et WILMOTTE

Directeurs :

MM. R. BOSSUAT, M. DELBOUILLE, M^{me} Rita LIJEUNE,
MM. E. PERROY, Y. RENOARD et P. VERCAUTEREN

Secrétaires de Rédaction :

M^{me} M. BRUWIER, M. M. THOMAS

1
—
2

TOME LXXI
(4^e série — TOME XIX)

LA RENAISSANCE DU LIVRE

SOMMAIRE

ARTICLES

- A. DEVOY, L'aprision et le régime aprisionnaire dans le Midi de la France (suite et fin) 373
- A. B. KYLLEN, La place du *Wustre* lit dans la tradition romane (suite et fin) 401
- J. C. FAYE, Sur Robert de Barro, Joseph, v. 247-26 421
- W. H. KÖRER DE COLLENSON, Les premiers *thelma* 433
- Ch. H. DEROISSY, Prix et niveaux de vie dans les pays catalans et aragonnais à la fin du XIII^e et au début du XIV^e siècles 475
- J. DE NOCK, Quelques copies aberrantes des « Voyages » de Jean de Mandeville 521

BIBLIOGRAPHIE

- L. GILBERT, La noblesse dans la société médiévale 539
- Travaux relatifs à l'histoire du Moyen Âge (1963-1964) 561

COMPTES RENDUS

- G. FORTMAN, Le peuplement rural en Basse-Auvergne durant le haut moyen âge (P. Toubert) 577
- L. WHITE, Medieval technology and social change (J. Demerutis) 585
- The Irish Penitentials, éd. M. ILLIEN (P. Riché) 595
- Religious enthusiasm captivè per trovologia. Tempo et a certain captive bold in a figurative manner, éd. E. H. ZEVIN (M. HÉRO) 598
- La vita comune del clero nei secoli XI e XII (P. Goussier) 599
- A. VARVANO, Il roman de Tristan de Breton (J. C. FAYE) 600
- H. HALLGREN, Raski and the Christian Schoolers (B. Blumenthal) 607
- Hermannus monachus Juliacensis. Opusculum de conversione sua, éd. G. STROUSS (J. Stengers) 611
- C. D. FORTMAN, Il cardinale Giovanni Galeota e la cattedrale di San Pietro e ad Anagni in Napoli (G. FORTMAN) 613
- The Cartulary of Malmesbury abbey. III, éd. J. G. JESSUP (H. C. VAN CONINGH) 617
- M. POWERS, The Thirteenth century, 1216-1297 (J. de Sturler) 627
- Book of Prisons of the King's Wardrobe for 1291-1295, éd. E. B. FAYE (Cl. GILBERT) 633
- L. SAUAT, O. Carroli, S. Angelo di Sicilia. Studio sulla vita, devoluzione, folklore (O. B. de la Roubière) 635

(Suite du sommaire en troisième page couverture)

L'aprision et le régime aprisionnaire dans le Midi de la France

(Suite et fin)

III. CARACTÈRES DU RÉGIME APRISIONNAIRE VERS LE MILIEU DU IX^e SIÈCLE

Arrivé à ce degré d'évolution, et en tenant compte de la mise au point de 844, il convient de tracer un tableau du régime aprisionnaire et de mettre en relief son originalité dans le système agraire et dans l'économie rurale du IX^e siècle. Aux environs de 850, il a déjà près de soixante-dix ans d'existence et la continuité de son application semble devoir lui assurer une place bien assise dans l'exploitation foncière du monde carolingien.

A) *Éléments structureux du régime aprisionnaire.*

Quels en sont tout d'abord les traits structureux ?

1^o Les diplômes impériaux de 815 et de 844 considèrent l'aprisionnaire comme un homme libre. Mais le *liber* de 815 est devenu le *francus* de 844 et dans le précepte de Charles le Chauve cette dernière notion est intentionnellement souligée à deux reprises (87) ; y a-t-il entre les deux qualificatifs une nuance juridique ? Nous ne le pensons pas. Mais peut-

* Voir *Le Moyen Âge*, t. LXXXI, 1964, n^o 4, pp. 279-284.

(?) Une première fois, à propos des obligations militaires que les aprisionnaires doivent accomplir, *sicut ceteri franci homines* ; une seconde fois à propos de la recommandation qu'ils sont invités à appliquer, *sicut ceteri franci homines* (au lieu de *more solito*).

être le terme de *francus* est-il mieux adapté au privilège d'exemption consenti aux *Hispani* et dont l'acte de 844 précise les caractères. Le texte de 815 stipulait simplement l'exemption de cens ; celui de 844 en détaille les modalités. Il est donc évident que l'aprisionnaire n'est ni un colon (88), ni un simple tenancier (88bis). Il n'est attaché à aucun domaine seigneurial, il n'est sous la dépendance directe d'aucun seigneur et, à ce titre, n'est soumis à aucune redevance et à aucun service. Le diplôme de 844 souligne même avec netteté l'allègement des réquisitions militaires prévu par le texte de 815, ce qui explique, sur le plan régional, l'accroissement de la sécurité à l'égard d'une éventuelle menace musulmane et sur le plan rural, le souci d'orienter davantage l'aprisionnaire vers la terre et l'exploitation du sol. La notion du paysan soldat s'estomperait donc un peu vers le milieu du IX^e siècle.

Sans doute l'aprisionnaire est-il un peu différent de l'alleuier dans la mesure où il doit accepter le régime de la recommandation, dans la mesure aussi où son statut d'homme libre est lié à la fidélité qu'il doit au souverain et aux *serviciis regalis* qu'il est tenu d'accomplir à son égard (89). Il est vrai que, dans la seconde moitié du IX^e siècle beaucoup de petits alleuiers sont obligés de se rallier à la formule de la vassalité, ceux en particulier dont les possessions sont enclavées dans une seigneurie (90). De telle sorte que le rapprochement entre ces deux conditions sociales peut se justifier. L'aprisionnaire peut sans doute éluder l'obligation vassalique, car les articles relatifs à la recommandation n'ont pas un caractère

(88) Il suffit de lire les pages que Marc Bloch a consacrées au colonat (*La Société Féodale, les liens de dépendance*, pp. 290-302 ; *Caractères originaux de l'histoire rurale*, 1901) pour se rendre compte de la différence qui sépare l'aprisionnaire du colon.

(88bis) Pour la comparaison entre la situation de l'aprisionnaire et celle du tenancier, voir Ch. H. PONS, *op. cit.*

(89) Ces diverses notions sont bien stipulées dans le diplôme de 844.

(90) Voir R. BOUTRUCHEZ, *Seigneurie et Féodalité*, I, pp. 280-284 ; l'auteur renvoie à une série de références empruntées à R. d'ARBOIS (p. 282, note 2).

impératif (91), mais il semble qu'il lui soit difficile d'échapper à cette invitation. Cette recommandation se faisant entre les mains du comte, on est en droit de se demander si ce n'est pas en application de ce lien, que celui-ci est parfois amené à revendiquer le domaine aprisionnaire comme un bénéfice, le bénéfice étant normalement considéré comme le gage matériel de la vassalité (92). Il nous paraît, dans tous les cas, que la condition d'homme libre est surtout liée aux privilèges fiscaux et judiciaires consentis aux *Hispani* (93).

2^e Mais, de toute façon, l'aprision ne saurait être considérée comme un bénéfice. Si quelques textes peuvent autoriser ce rapprochement (94), ils sont rares, assez tardifs et ne sont pas décisifs. D'ailleurs, d'autres documents autorisent une interprétation différente. Tel est le cas du plaid tenu à Elne le 5 juin 858, mettant en présence un certain Ricemire et Daniel, représentant le vicomte Richelm. L'objet du litige, qui nous est connu par une déposition de témoins, intéresse la villa de Tresmalos, dans le territoire d'Elne ; elle est revendiquée par Daniel, à titre de bénéfice, alors que Ricemire fait valoir sur elle les droits d'aprisionnaire qu'il tient de son aïeul et de son père (95). Le plaid de 854, relatif à Fontjoncouse, est de même nature (96).

L'aprision reste donc essentiellement une terre libre ; entre elle et l'alleu, il n'y a, semble-t-il, qu'une nuance d'origine. Les avantages dont jouit l'alleu sont à peu près semblables (97).

(91) *Novimus illam Hispani esse libertam a nobis esse concessam ad se in vassallum comitis nostri sicut alii franci homines commendaverunt* (diplôme de 844).

(92) Nous avons déjà relevé plusieurs recommandations de cette nature. Cf. le plaid de 851 à propos du domaine de Fontjoncouse.

(93) Se reporter à l'analyse, déjà donnée, des actes de 812 et de 844.

(94) *Ut suspensus iunctus per beneficia vel aprisionem comiti regalem servitium persolvere debeat*. Plaid du 7 décembre 875, *HL*, II, col. 385.

(95) *HL*, II, col. 306-308.

(96) Cf. supra.

(97) La nature de l'alleu a été définie par R. BOUTRUCHEZ, *Une société provinciale au IX^e siècle : le régime féodal de l'alleu en Bas-*

Occasionnellement d'ailleurs, les diplômes carolingiens sont amenés à consacrer cette notion de propriété et même d'intangibilité de l'aprision. Entre 847 et 852, Charles le Chauve donne en toute propriété à son fidèle *Adrovarius* des biens sis dans le comté de Narbonne et dans la *villa Floriano*, sauf ce qu'y possèdent les Espagnols par aprision ou autrement (98).

Nous ne pensons pas qu'il faille établir une assimilation entre *Hispani* et *Hostolenses* comme le laisseraient supposer quelques textes de la fin du IX^e siècle. Elle ne pourrait, à la rigueur, se justifier que dans la mesure où les deux termes désignent des étrangers attirés et fixés dans de nouvelles régions. Mais le statut de l'aprisionnaire est régi par des conditions toutes spéciales (98bis).

Ce qui fait peut être la faiblesse de cette propriété apripionnaire c'est que, dans beaucoup de cas, elle n'est pas garantie par un acte écrit. De là les contestations qu'elle provoque de bonne heure et dont les plaids se font l'écho. Contestations d'autant plus délicates pour l'aprisionnaire que les témoins cités devant le *mallus* comtal ne sont le plus souvent que des *Hispani* voisins dont la bonne foi peut être mise en cause et confondue avec une certaine connivence. C'est peut-être une des raisons qui explique la brièveté relative du régime apripionnaire. En fait, il ne survit pas au X^e siècle.

Néanmoins, au cours du IX^e siècle, l'aprision prend rang à côté de l'alleu et du domaine *ad propriam* constitué par les

décrets et en *Recueil des actes de Charlemagne*, p. 127 et sv. Voir aussi *Chabon, Étude sur l'histoire des alleux en France*, p. III et s. (98) *Præter illud quod Hispani in apripione alio sive alio quocumque modo ibidem habere noscuntur. Recueil des actes de Charles le Chauve*, n° 145, p. 184.

(98bis) *Si quis infra villa villas hostolenses vel Hispani fuerit* (Diplôme de Charlemagne en faveur de l'archevêque de Narbonne, du 4 juin 802, *HL*, V, col. 70).

Si infra totam villam et villas ejus hostolenses vel Hispani fuerit (Diplôme du roi Louis à l'égard de Narbonne du 26 juin 800, *HL*, V, col. 80). Voir aussi les diplômes de Charles le Simple en faveur de l'Église de Narbonne du 1^{er} novembre 898 (*HL*, V, col. 46) et du 6 juin 899 (*HL*, V, col. 102).

empereurs, à partir de Charlemagne, au profit de leurs fidèles. Trois formes de propriété libre qui constituent une des originalités de la structure rurale du midi de la France.

3^e Propriété libre, la propriété apripionnaire est aussi une propriété moyenne sinon une petite propriété. Sans doute faut-il relever l'existence de grands domaines, dont Fontjoncouse est l'exemple le plus typique, et que les *majores* se sont efforcés d'obtenir par des démarches directes auprès du Palais. Mais il ne semble pas que l'intention des souverains carolingiens ait été de favoriser, par l'aprision, la constitution d'un vaste bien foncier. Le seul moyen de rendre profonde et durable une œuvre de peuplement et d'assurer, dans des conditions les plus favorables, l'application d'un plan de colonisation rurale, était de fixer au sol des hommes de milieu modeste, en les libérant de toute contrainte, en limitant leurs obligations et en garantissant à la fois leur personne et leurs biens. La création d'une propriété au profit d'un chef de famille, dont le souci majeur est d'en assurer la mise en valeur, devient un gage de stabilité et de sécurité, beaucoup plus sûr que ne l'aurait été un grand domaine.

Les données d'appréciation cadastrale sont pratiquement inexistantes, mais dans la mesure où il est possible d'établir une identification, la *portio* apripionnaire paraît répondre à cette notion (99). Cette *portio* est toujours constituée dans des limites bien établies, tantôt précisées topographiquement en fonction de *villae* voisines ou de particularités géographiques (voie publique, chemin d'exploitation, rivière, forêts) (100) tantôt exprimées juridiquement, pour rappeler la légalité du lotissement (101).

(99) Le domaine de Tremolus, dans le territoire d'Elne, tel qu'il est décrit dans le plaid du 2 juin 838 (*HL*, II, col. 307) est composé de *sex censui*, comprenant eux-mêmes des *censui* voisins, ce qui laisse supposer un lotissement assez poussé du sol.

(100) Pour Fontjoncouse ses limites sont données avec précision. (101) *Cum propriis terminis, propriisque vicinis* (Acte de 844, *HL*, II, col. 230).

Cum propriis et iuris terminacionibus (Acte de 854, *Recueil des Actes de Charles le Chauve*, p. 432).

B) Place de l'aprision dans l'économie rurale.

1° Ces portions apriennaires sont le théâtre, au cours du IX^e siècle, d'une intense exploitation rurale. Leur aménagement a exigé des efforts considérables : il s'est agi, en effet, de mettre en valeur une zone de culture par une lutte continue contre des marais sales, contre l'hostilité d'une nature vierge qui, dans le midi, s'exprime par un fouillis souvent inextricable de buissons, de broussailles, de roches, profondément ancrés au sol, extrêmement vivaces, et qu'un simple écobuage ne saurait détruire. Le terme d'*ermes* qui au IX^e siècle, sert à désigner ce paysage ingrat et hostile à l'homme, se retrouve encore aujourd'hui, avec le même sens dans le langage local (101bis). L'œuvre de *raptura* suppose donc un écrasant labeur, dont les expressions telles que : « *ex eremi vastitate trahere* », « *de eremi squalore ad cultum frugum trahere* », « *de eremi vastitate ad culturam frugum perducere* » ne donnent qu'une insuffisante idée.

Cette œuvre est assurée, sous la direction de l'apriennaire lui-même, véritable chef de l'entreprise, par une petite colonie de travailleurs, composée de la famille même du chef ou de quelques familles d'*hispans*, qui ne sont pas de simples journaliers, *quotidiani* ou *prachensarii*, mais qui paraissent liés à la vie du domaine par des conditions toutes particulières. A Fontjoncouse, Jean et ses successeurs les ont associés à l'exploitation en leur concédant quelques avantages propres. Ils les ont fixés sur le domaine (102) et leur ont cédé en bénéfice quelques portions du sol (103), qu'ils tiennent à titre de donataires de leur propre libéralité et non à titre d'aprision ou à titre de bénéfice d'un comte ou

(101bis) Il s'agit du terme *ermes* ou *ermis* pour lequel le dictionnaire languedocien de l'abbé de Sauvages donne une définition précise.

(102) *Et videmus quando Johannes miles in ipsam villam suam homines ad habitandum* (Plaid de 824, III, II, col. 280).

(103) *Et beneficiavit illis ipsam villam cum domo et curte et ortis constructis et terris aratis et cultis* (Ibid., col. 280).

d'un vicomte (104). Leur statut est réglé par des conditions spéciales ; d'ailleurs, ils se sont recommandés à Jean, puis à son fils et ils les considèrent comme un patron (105). Ils constituent donc une sorte de clientèle rurale, dont le régime ne peut être assimilé à celui d'un colon ou d'un tenancier et dont les obligations, bien qu'elles ne soient pas strictement précisées, tout au moins par écrit, dépendent de la nature particulière de l'exploitation.

Si, dans le cas très objectif de Fontjoncouse, le sort des manouvriers relève de l'initiative du patron, ce système paraît s'être étendu, puisque les diplômes impériaux de 815 et de 844 prévoient également l'emploi, sur les domaines apriennaires d'une main-d'œuvre étrangère à laquelle des concessions de terres peuvent être consenties par l'exploitant. Ces terres restent cependant la propriété de ce dernier, auquel elles doivent revenir si, pour une raison quelconque, le travailleur quitte le domaine (106). Il n'est pas, en effet, lié à la terre et le droit de changer de patron lui est officiellement reconnu (107). Mais, dans la mesure où il lui reste attaché, il peut disposer, dans les limites du domaine d'un bien modeste qui lui assure quelque personnalité (108). Tout cela laisse supposer une organisation foncière assez souple, assez

(104) *Per donatum et per beneficiam de Johanne hoc fecerunt, nam non per illorum aprisionem nec per beneficiam domus nec vicodominus* (Ibid., col. 280).

(105) *Et ipsi homines ad tunc sui commendati erunt, et illius habebant patronem* (Ibid., col. 280).

(106) *Et si aliquis ex his hominibus qui ab eremo aliquo abstractus est et in sua portione collocatus, locum reliquerit, locus tamen qui relictus est a domino illius, qui eum prius tenebat, non recedat* (Diplôme de 815, III, II, col. 98). Le diplôme de 844 confirme cette clause, sous une forme un peu différente (III, II, col. 245).

(107) Cette reconnaissance est bien marquée dans le diplôme de 844 : « *liberum habeat licentiam obire* » (Ibid., col. 245).

(108) CAUVY, op. cit., pp. 252-253, pense que la condition juridique de ces hommes rappelle celle des *hucelarii*, dont le statut est précisé dans la loi *visigothique*. L'hypothèse peut se justifier, bien que les données des textes ne soient pas suffisantes pour la rendre affirmative.

éloignée de la conception domaniale classique (109) et qui ne peut que favoriser un aménagement rapide du sol et une extension de la vie rurale.

2° Il est difficile d'apprécier les résultats de cette tentative de colonisation. Rares sont les textes qui permettent de suivre les transformations d'une propriété aprisonnaire pour une période d'une cinquantaine d'années. Très évocateur reste, dans cet ordre d'idées, le plaid de 834 relatif à Fontjoncouse. Les données renfermées dans ce document, en évoquant la genèse de l'exploitation, indiquent aussi les améliorations apportées; elles soulignent non seulement l'effort, mais encore et surtout la continuité de l'effort soutenu d'ailleurs par plusieurs générations. Les travaux entrepris par Jean sont repris par son fils Theodefrod avec la même ténacité et surtout les mêmes méthodes. Aussi, un demi-siècle après sa constitution, le domaine donne-t-il l'impression d'être en plein rapport. Des maisons et des « courts » (*domi et curtes*) ont été édifiées, des jardins aménagés, des terres préparées et livrées à la culture (110). Les sols arables, porteurs de céréales, y alternent avec les vignes. Les défrichements, les défonçages, les labours réguliers ont porté leurs fruits. Ainsi s'expliquent les convoisises des comtes et les revendications d'un Dextre qui essaie de faire valoir sur le domaine ses droits de propriété.

Le diplôme de 844 relatif aux terres aprisonnaires d'Aspiran et de Saint-Etienne d'Albagnan, dans le Biterrois, met en relief les efforts laborieux des exploitants qui les ont rendues habitables et fécondes (111). Maisons, vignes, terres arables,

(109) Le domaine aprisonnaire ne renferme pas, en effet, les deux éléments fondamentaux du domaine carolingien, c'est-à-dire la réserve et les tenures. Le lien entre le « patron » et ses hommes est d'une tout autre nature.

(110) *Et istius domus et curtes et ortus construant et terras arant et colunt* (Acte de 834, *HL*, II, col. 186).

(111) *Quas aprisonas et deserti squalore habitabiles frugumque aliis proprio labore fecerunt* (Recueil des actes de Charles le Chauve, p. 110).

jardins en occupent la majeure partie (112), et la protection impériale, qui est la véritable raison de la rédaction du diplôme, prend ici toute sa valeur.

Le précepte structural de Charles le Chauve de 844, déjà analysé, se préoccupe de l'exploitation rationnelle du sol, en autorisant les aprisonnaires à associer dans leurs efforts de colonisation les terres à pâture pour l'élevage, les coupes de bois et l'utilisation de l'eau pour les cultures (113). Le rédacteur de ce document paraît avoir parfaitement saisi les caractères tout à fait particuliers de l'exploitation rurale méditerranéenne et avoir été familiarisé avec les formes traditionnelles de l'utilisation des terres méridionales. Effectivement l'irrigation prend, dès le IX^e siècle, une importance de tout premier ordre dans la vie rurale du Roussillon (114), tandis que l'élevage du mouton et l'utilisation de la forêt restent intimement mêlés aux travaux agricoles. Au XII^e siècle, l'archevêque de Narbonne énumérant ses droits sur Fontjoncouse mentionne les garrigues, les bois, les pâturages qui devaient fournir d'excellentes zones de chasse (115).

(112) *Id est de domibus, vineis, terris, aquis et preceptis suis constituitur* (*ibid.*, p. 100).

(113) *Id.*, *supra*.

(114) CALMETTE et VIAL, *Histoire de Roussillon*, p. 137, énumèrent les canaux d'irrigation qui, dès le IX^e siècle, sont aménagés en Roussillon; sur le Têt, le canal de Vermeil-Cordent est mentionné en 861, celui de Cornille de la Rivière en 906. Sur le Tech, le Roch des Molis à Cives est cité en 866. Breuille est amené aux mêmes constatations (*ibid.*) sur la constitution des populations rurales, p. 2 et 30) et souligne la distinction que l'on établit de bonne heure entre les terrains ou fonds arrosés (regatins) et en fonds non arrosés (aspres). Dans le bassin de l'Aude, les monastères fondés au IX^e siècle sont en général établis au contact des cours d'eau: Canons en Minervois, sur le cours de l'Argens-Double; Mallat, en Carcassès, au confluent de deux torrents issus de la Montagne Noire; La Grasse au contact de l'Orbieu, Saint Polycarpe sur près de l'Aude supérieure, Saint-Hilaire, sur le Languet; Alet, sur l'Aude; Saint Jacques de Joncou, sur le Relynty, etc.

(115) *Garrici, nemora, saltus, piscus ad ejus et proprietatem archiepiscopi pertinent et vineationes similiber aprorum, cervorum et arborum. Moxviva, Cartulaire de Fontjoncouse, Bulletin de la Société Archéologique de Narbonne, 1870-1877, p. 128.*

3° Il y a tout lieu de penser que cette œuvre de colonisation ibérique, en préparant ainsi un aménagement de la vie rurale et en donnant aux nouveaux occupants des garanties sérieuses d'établissement et d'exploitation s'est traduite, sur le plan humain, par une extension notable du peuplement. Cette extension est liée à la fois à la fixation des familles accueillies à partir de la fin du VIII^e siècle et à l'arrivée progressive de nouveaux immigrants. Il n'est pas possible d'en déterminer l'importance numérique, d'autant que, au cours de la première moitié du IX^e siècle, plusieurs vagues d'immigration se sont succédées. Les diplômes carolingiens établissent la nuance entre les premiers bénéficiaires du système apribonnaire et les *Hispani* ou *Gothi* qui, dans la suite, viennent se fixer au nord des Pyrénées avec l'espoir, soit de bénéficier individuellement de terres, soit de trouver du travail dans les régions où la culture a déjà pris corps (116).

La colonisation monastique, par l'intermédiaire des monastères et surtout de leur celles dont l'essaimage s'est étendu au cours du IX^e siècle (117), a certainement contribué à favoriser et à élargir ce peuplement, en constituant des noyaux de culture au contact desquels ont pu se fixer des familles paysannes, dont les abbés sollicitent parfois la protection auprès des autorités comtales. C'est ce qui ressort, par exemple, du diplôme de Charles le Chauve de juin-juillet 844 en faveur de l'abbaye de Saint-Polycarpe (118).

(116) *Et si quispiam eorum in partem quam ille ad habitandum sibi occupaverat alios homines undecumque venientes admitteret* (diplôme du 1^{er} janvier 815, III, II, col. 95). *Cetero vero qui sicut cum eis vocerant et loco dicto occupaverant... Hi vero qui postea venerunt...* 116d.

(117) Cf. notre étude sur « La colonisation et la vie rurale dans le Roussillon et la Marche d'Espagne au IX^e siècle », *Annales du Midi*, juillet 1955, p. 225 et sv.

(118) L'abbé Centule demande à Charles le Chauve le droit, pour les hommes libres vivant dans les limites du monastère de Saint-Polycarpe, de posséder en toute tranquillité les terres qu'ils ont reçues de Louis le Pieux et qu'ils ont défrichées, afin que leur qualité sociale ne soit pas altérée : *quatenus possident et congruam libertatem sicut homines ingenui exinde eidem monasterio exhibent, ne eorum ingenuitas vel nobilitas vilescat*, III, II, col. 254.

A défaut de chiffre, on peut approximativement fixer la densité géographique du peuplement par un essai de localisation des zones occupées.

a) En Roussillon, ce sont les deux vallées du Tech et de la Tet qui sont les foyers les plus actifs de colonisation. Sur le Tech, elle se développe depuis Arles-sur-Tech jusqu'au cours inférieur du fleuve, avec extension dans la zone comprise entre la rive droite et la bordure des Pyrénées Orientales. Sur la Tet, on peut relever deux secteurs particulièrement vivants : le Conflent, jusqu'à la hauteur de Prades, et la région voisine de Perpignan.

b) Plus au nord ce sont les pays de l'Aude, particulièrement la zone comprise entre le cours du fleuve, de Joucou à Carcassonne et son affluent l'Orbiou, avec débordement sur la rive gauche de l'Aude, entre Carcassonne et le Minervois.

c) Une dernière zone, enfin, la moins dense, paraît correspondre au Narbonnais et à la partie occidentale du Biterrois.

4° Ainsi se trouvent constitués des groupements encore dispersés, plus ou moins compacts, affectant plutôt l'allure de hameaux que de communautés bien organisées mais qui contribuent déjà à donner une certaine stabilité à la vie rurale. Les souverains se préoccupent d'ailleurs de rendre toujours plus effective cette stabilité, comme le prouve notamment ce diplôme de Charles le Chauve des environs de 850 qui, cédant en toute propriété à son fidèle Adroarius des biens situés dans le comté de Narbonne et dans la *villa Floriano*, exclut de la donation ce que les Espagnols peuvent y posséder par apribon ou autrement (119). La notion de

(119) *Propter illi quod Hispani in apribon sive alio quocumque modo ibidem habere solentur*. *Recueil des Actes de Charles le Chauve*, tome 145, pp. 310-314 (daté de 847-850, avant le 25 février). Texte intéressant, parce qu'il montre bien que la propriété rurale est respectée et que les libéralités foncières en faveur d'un fidèle ne sont pas faites au détriment d'exploitants antérieurement établis. Il reste dans l'esprit du diplôme de Charlemagne du 2 avril 805, déjà examiné.

village peut ainsi prendre corps et peut-être convient-il de lier à cette armature la constitution de noyaux plus importants qui pourront à leur tour donner naissance à une ville (120). Fixité et stabilité qui conditionnent ce groupement de populations répondent tout à fait à l'esprit du régime aprisonnaire (121).

Ces groupements qui ont ainsi une tendance à s'ordonner et parfois à se rapprocher l'un de l'autre, favorisent l'organisation d'une structure religieuse. Très souvent, en effet, dans les diplômes de confirmation de biens aprisonnaires, l'église est mentionnée aux côtés de la ville. Dans celui de 833, déjà cité (122), la ville que vocatur Vicus Stridum est citée avec ses dépendances et son église dédiée à Saint-Pierre. Ne peut-on pas supposer que l'église est née elle-même de la soudure étroite qui s'est créée entre cette ville et les quatre villages voisins qui nous semblent avoir vécu dans la même atmosphère. Dans le domaine de Fontjoncouse, sur la transformation duquel on reviendra, trois églises sont consti-

(120) Peut-être est-ce alors qu'il faut placer l'apparition de la ville *Perpignat* dont la première mention est de 917 et qui paraît avoir correspondu à un simple domaine rural. CALMETTE, *Histoire de Roussillon*, p. 29, se demande si cette ville n'a pas eu pour créateur, non pas un gallo-romain, mais un poète installé dans le Marché au lëndessain de la comté de France.

(121) Ces conditions sont elles-mêmes liées à la régularité, relative sans doute, mais réelle, avec laquelle a été assuré le lotissement initial. C'est ce que l'on peut déduire du diplôme de Louis le Pieux de 833. L'empereur, sur la demande d'un de ses vassaux, Wimar et de son frère Rodon, leur garantit les droits dont ils jouissaient sur un domaine situé dans le Vallespir, domaine que leur père avait acquis de Charlemagne et qu'ils avaient défriché. Cette ville, que vocatur Vicus Stridum avait elle-même les conforts suivants : à partie orientali villam que vocatur Laceritiam; à partie meridionali, villam que dicitur Mazoniam; ad occidentali partem, villam vocatam Paladoniam; à septentrione sigillatim vocatam villam Lauroniam, cum omnibus adjacentiis suis vel cum ipso ecclesia que dicitur. *ita est in honore beati Petri*, III, II, c. 184. On a l'impression que ces villages « d'encadrement » ont la même origine que celle qui fait l'objet de la garantie de droits, ce qui serait un argument en faveur d'un lotissement régulier.

(122) Voir les données de la note 121.

tuées à la date de 963 : l'une correspond à l'église mère, les deux autres ont pris corps plus tard, en liaison sans doute avec l'extension de l'exploitation (123). D'autres exemples peuvent être retenus. Les recherches archéologiques conduites dans cette région ont attiré l'attention sur l'existence d'églises modestes, au plan simple, aux dimensions réduites, à la structure assez rudimentaire, aux murs construits en blocs grossièrement taillés et dont l'édification est peut-être à rattacher à cette manifestation de la colonisation aprisonnaire (124). Peut-être est-ce en s'appuyant sur ces données que peuvent s'expliquer la naissance et le développement de paroisses rurales. Il n'est sans doute pas possible d'établir une stricte identification entre la ville et la paroisse, mais il semble bien que dans le cas particulier du régime aprisonnaire cette filiation puisse être établie et que ce soit le domaine qui ait favorisé la constitution de la paroisse (125).

L'Église contribue donc à fixer d'une façon plus ferme l'œuvre agricole préparée par les souverains carolingiens et à donner ainsi à cette colonisation aprisonnaire une portée plus large et plus sûre.

(123) *Et cum ecclesia que ibidem sunt funditor : una que est mater ecclesie, ipsas loci, que vocant S. Leonidiam, alia in honore beati Christophori, tertie in honore sancti Vithonis*, III, V, col. 232.

(124) Nous signalons dans cet ordre d'idées, l'excellent diplôme soutenu en 1963, devant la Faculté des Lettres de Montpellier, par M^{re} MAS, sur « Les Églises aufoises de style lombard ». Plusieurs de ces petites églises sont en partie ruinées et leurs ruines, au milieu d'une nature abandonnée, semblent évoquer ce lotissement rural de colonisation, dont elles sont, peut-être, un éloquent témoin. Le diplôme n'a pas été publié, mais il existe une documentation photographique de très grand intérêt, ainsi qu'une série de plans très éloquentes.

(125) Nous rejoignons ici les idées exposées par DENARY sur la Touze, et particulièrement celles qui concernent l'organisation de la paroisse à l'époque carolingienne (Les paroisses rurales dans l'Ancienne France de IV^e au XI^e siècles, *Revue historique*, t. 61, janvier-avril 1897, pp. 1-11). L'auteur considère que, dans le Marché d'Espagne et la Septimanie, la paroisse s'identifie souvent à la ville. Les faits paraissent, dans beaucoup de cas, donner raison à ses conceptions.

IV. L'ÉVOLUTION DU RÉGIME APRISONNAIRE
À PARTIR DE LA SECONDE MOITIÉ DU IX^e SIÈCLE

A) Ebranlement du régime aprisonnaire.

Le diplôme de Charles le Chauve de juin 844 est le dernier document officiel relatif au régime aprisonnaire. Après cette nouvelle intervention impériale et cet essai de mise au point d'une forme de colonisation rurale à laquelle on paraît vouloir imprimer les caractères d'une véritable institution, les souverains carolingiens n'apportent aucun complément ou aucun amendement aux actes précédemment élaborés. Tout au plus se bornent-ils à confirmer parfois des avantages déjà acquis sans en accroître les effets et sans juger nécessaire l'extension ou la correction des méthodes appliquées.

1^o Pour comprendre ce changement d'attitude, il faut considérer que les conditions générales qui expliquent, au début du IX^e siècle, la politique rurale des Carolingiens en Septimanie se sont un peu modifiées. Au cours de la seconde moitié du IX^e siècle, en effet, le danger musulman s'atténue de plus en plus. Les émirs de Cordoue songent plutôt à consolider intérieurement leur état qu'à en étendre les limites au-delà des Pyrénées. Les désordres qui l'éprouvent, les foyers de rébellion qui s'allument de part et d'autre, ne leur permettent plus d'envisager une politique de conquêtes (126). D'ailleurs, en bordure du massif pyrénéen, le barrage chrétien s'est consolidé. Dans la partie nord-est de la péninsule ibérique la Marche d'Espagne, remaniée depuis le plaid de Servais de 865, a pris enfin plus de personnalité (127) et,

(126) L'émir Mohammed I^{er} (852-886) ne manque pourtant pas de personnalité, mais il se trouve sans cesse contrarié, dans ses projets, par des réactions institutionnelles qui, sans le paralyser, le contraignent à les ajourner. BARRAUD-DUSSOY, *Recherches sur l'histoire politique du Royaume asturien*, p. 180 et sv.

(127) La partie de la Marche située au nord des Pyrénées, appelée du Conflent, mais grosso modo Carcassais et du Razès, garde le nom de Marche de Gothie et Narbonne comme capitale. La partie transpyrénéenne, à laquelle est agrégé le Conflent, constitue deux

dans la partie nord ouest, le royaume des Asturies sous l'impulsion d'Alfonse III (866-910) peut contenir la menace musulmane et progresser jusqu'à Mérida et jusqu'aux premiers contreforts de la Sierra-Morena, amorçant une œuvre de reconquête (128) dont le royaume de Navarre profitera pour consolider ses assises (129). On serait alors en droit de penser, comme le suggère Imbart de la Tour, que les Carolingiens ont mis fin au mouvement de colonisation pour réserver les terres vacantes, devenues d'ailleurs beaucoup plus rares, aux établissements religieux déjà installés ou à quelques-uns de leurs fidèles particulièrement dévoués et dont ils voudraient récompenser les services. En fait, la grande opération de partage étant ainsi terminée, on en reviendrait à l'application des formules traditionnelles de distribution de terres (130). Effectivement les dernières années du règne de Charles le Chauve sont jalonnées de diplômes relatifs à de semblables donations.

2^o Mais il semble qu'il faille surtout faire intervenir, pour expliquer cette modification de la politique rurale des Carolingiens dans le Midi de la France, le fléchissement de leur dynastie qui ne fait que s'accroître au lendemain de la déposition de Charles le Gros. Les souverains n'ont désormais ni les moyens, ni même le désir de faire respecter les garanties consenties jadis aux aprisonnaires. À plus forte raison ne songent-ils pas à maintenir, dans leur intégralité, les dispositions autrefois établies, en particulier les prescriptions de Charles le Chauve renfermées dans le diplôme de juin 844. L'œuvre développée au cours de la première moitié du IX^e siècle va donc progressivement s'effriter et perdre en même

temps la Marche d'Espagne avec Barcelone pour capitale (AuzAN, *L'Aquitaine carolingienne*, p. 341). Joffre le Poite, qui en est le premier marquis (850) y instaure d'une façon ferme une grande dynastie catalane (J. CALVARY, *La question des Pyrénées et la Marche d'Espagne au Moyen Âge*, pp. 20-25).

(128) Sanchez Garcia I^{er} (893-925) contribuera avec efficacité à cette restauration (*Histoire générale de Gironne, N.A.*, t. 1, p. 709).

(129) BARRAUD-DUSSOY, *op. cit.*

(130) IMBART DE LA TOUR, *Art. cit.*, pp. 163-164.

temps l'originalité qu'elle avait jusqu'alors présentée, et cela sous l'impulsion de facteurs dont il importe de rappeler les principaux.

Il convient de retenir en premier lieu l'ingérence comtale dans les questions domaniales et le désir des comtes, qui échappent de plus en plus au contrôle royal et dont l'influence ne cesse de s'accroître dans les limites de leurs circonscriptions, de rendre plus effectives leur autorité et leur action personnelle, soit par l'acquisition de biens fonciers, soit par l'établissement d'une sorte de suzeraineté sur les domaines déjà constitués. Leurs intentions, en la matière, sont beaucoup plus guidées par des préoccupations sociales que par des facteurs d'ordre économique. De ce fait, certains comtes sont parfois amenés à considérer les biens aprisionnaires comme de véritables bénéfices et à revendiquer sur eux un droit de seniorat. De cette conception, qui dénature complètement la portée de l'aprision et qui n'a, en fait, pour but que de légaliser une usurpation, nous avons un exemple typique dans le plaid qui s'est tenu à Elne le 5 juin 858 et qui met en présence un certain Recemire, et Daniel représentant le vicomte Richelme (131). L'objet du litige nous est connu par les dépositions de témoins présentés par Recemire, il est lié à un abus de pouvoir des comtes sur la *villa* de Trimalo, sise dans le territoire d'Elne. Les témoins affirment qu'ils ont vu arriver dans cette *villa* le grand-père de Recemire, nommé Wadamire, puis son père Vuitigise, qui l'ont occupée à titre d'aprision, comme beaucoup d'Espagnols et sur précepte impérial; ils l'ont possédée *infra legitimos annos*, jusqu'au jour où le comte Sanidarius l'enleva à Vuitigise et la donna en bénéfice à un de ses hommes nommé Tructere (132). Ils ajoutent que la *villa* relève beaucoup plus de Recemire qui la tient des droits d'aprisionnaire de son grand-père et de son père que du bénéfice d'un autre homme,

(131) *HL*, II, col. 306-308.

(132) *Et subreptitatis sui (terra) ad homine suo eodem Tructere*, *ibid.*

dont Daniel se fait l'avocat au nom du vicomte Richelme, qui la revendique comme telle (133).

Le plaid de 858, comme celui déjà étudié de 834, en traduisant la désinvolture des comtes et leur violation flagrante de la légalité, met bien en évidence l'opposition qui existe entre l'aprision, fondée sur le droit de propriété, légalisée par prescription trentenaire, « *infra legitimos annos* », et le bénéfice octroyé à titre viager à la suite d'une recommandation. L'aprision renferme essentiellement une notion foncière, le bénéfice exprime avant tout une notion vassalique. On réalise sans peine l'évolution qui se produit en faveur du bénéfice et comment les liens de dépendance vassalique, en devenant plus rapides, peuvent contribuer à réduire les avantages reconnus à la propriété aprisionnaire. Le *jos aprisionis*, en particulier, est sérieusement éprouvé.

3^e Si les comtes ou leurs subordonnés n'arrivent pas toujours à leurs fins, ils n'en mettent pas moins en jeu tous les moyens pour assurer le succès de leurs entreprises. C'est ce que traduit encore le procès-verbal d'un plaid tenu à Alzonne le 16 juin 918, dans le diocèse de Carcassonne, mettant en cause Bernard, viguier du comte de Toulouse (134). Bernard demande, par l'intermédiaire de son avocat Adalbert, que le lieu dit « Villa Fedosi » situé sur le territoire d'Alzonne et illégalement possédé par le monastère de Montolieu lui soit reconnu comme un bénéfice à lui consenti par le comte Raymond et, comme tel, soumis aux services que les Espagnols réfugiés et établis en Septimanie sont tenus de rendre pour leurs aprisions (135). L'abbé du monastère affirme que le lieu dit a été légitimement acquis par ses prédécesseurs et qu'il faut le considérer comme un allou, exempt de toute

(133) *Unde interruptis est inter predicto Recemiro et Danhilo advocato predicto Richelmo vicomite, qui superscriptas terras ad beneficium cepit*, *ibid.*

(134) *HL*, V, col. 125-126.

(135) *Quod beneficium illud esse de senioro suo Bernardo, per donacionem sui consensu de jam dicto comite Raymundo...* *ibid.*, col. 129. *Unde servitium debet rendre circa et cavalcata, sicut alii spoli debent facere de illorum aprisionis...* *ibid.*, col. 129.

charge. Il peut présenter les pièces à conviction et justifier ainsi de la légitimité de sa revendication, tandis que le viguier Bernard, ne pouvant apporter aucune preuve, voit sa demande rejetée. Une nouvelle fois, c'est la qualité même de l'aprision qui est mise en cause ; on lui conteste sa valeur juridique et le viguier Bernard essaie de lui substituer la notion de bénéfice afin de disposer, en tant que *senior*, des obligations auxquelles les apriionnaires étaient soumis du fait des liens de dépendance que leur imposait la recommandation, c'est-à-dire le service militaire (*casaleata*) (136).

Si les menaces qui pèsent sur la propriété apriionnaire émanent de plus en plus des autorités comtales, elles sont également le fait des *majoras*, c'est-à-dire des apriionnaires largement dotés, des *potentes*, qui ont, eux aussi, une tendance à se conduire en véritables *seniores* et à rattacher à leurs propres domaines les *portiones* des *Hispani* plus modestes qui n'ont ni les ressources, ni les éléments de protection suffisants pour les couvrir. C'est vraisemblablement la constatation que l'on peut dégager d'un diplôme de Charles le Simple du 14 juin 899, accordé par l'entremise de la reine mère Adélaïde et à la demande de l'archevêque de Narbonne Arnoste, pour confirmer à un de ses vassaux nommé Etienne et sa femme Anne la possession d'un grand nombre de terres et de plusieurs églises situées dans les pays et comtés de Narbonne, Ruscino, Ampurias et Minervoïs, avec le privilège de les posséder héréditairement, en alleu et en toute liberté (137). Cet Etienne paraît être le descendant d'un de ces *majoras* qui avait pu réunir autour de son domaine initial, plusieurs *portiones* d'apriionnaires *infirmiores* et constituer ainsi une vaste seigneurie.

4° Les *infirmiores* voient donc, de jour en jour, perdre de leurs effets les privilèges qui leur avaient été reconnus

(136) Le portepape de Bernard saisit cette occasion pour ajouter à l'obligation militaire une obligation fiscale (*quarta*) qui ne figure pas dans le contrat d'aprision.

(137) *HL*, III, pp. 61-62. MAURIN et DEBANS, *Thesaurus anecdotorum novis*, Paris 1717, tome I, p. 28.

et dont on leur conteste parfois l'authenticité : les biens qui enserraient leur personne et qui réduisent leur liberté enveloppent peu à peu les terres qu'ils occupent. L'aprision des petites gens va s'agréger peu à peu au domaine des *potentes* dont la protection, parfois sollicitée avec l'espoir de conserver ainsi un fragment d'une dépendance bien illusoire, ne tarde pas à se transformer en une véritable main-mise. Ainsi beaucoup d'apriionnaires modestes cessent de relever directement du souverain, malgré les assurances à eux données par les diplômes de structure, dont les clauses ne sont plus garanties, pour devenir les hommes d'un seigneur. S'ils conservent toujours leurs terres et, en principe, leur liberté, l'une et l'autre, enfermées dans l'enceinte étroite d'une seigneurie, voient peser sur elle des charges plus lourdes. Avec le X^e siècle, ils se transforment en censitaires, libres de nom, mais dépendant, en fait, et de la terre qu'ils occupent et du maître qu'ils servent. Ainsi, sur le plan économique comme sur le plan social, l'évolution se dessine dans le sens de la concentration des terres entre les mains des *potentes* et dans le sens de la constitution des grands domaines. Elle est donc nettement opposée à l'esprit qui avait contribué à l'organisation du régime apriionnaire.

L'épiscopat agit de même à l'égard des anciens apriionnaires et, dans les domaines ou confirmations qui lui sont consenties, accepte de rattacher à son obédience des biens d'immigrés espagnols qui relevaient jusqu'alors du *fic*. C'est ainsi que Carloman, par diplôme du 4 juin 881 (138), accorde à Sigebode, archevêque de Narbonne et du Razès, et à l'église de Narbonne, contre toute une série d'avantages domaniaux, tout ce que le *fic* avait droit d'exiger des Espagnols réfugiés qui demeuraient dans les limites des concessions foncières qui leur étaient reconnues (139). Le terme d'*Hostolenses* que

(138) *HL*, V, col. 68-70.

(139) *Si vero, infra istas villas homines hostolenses vel hispani fuerint, quidquid eis fieri inde exigere debet totum ad opus sanctae matris ecclesiae Narbonensis fore perpetuo concedimus solvendum*, 1016, col. 70.

le souverain associé à celui d'*Hispani* est sans doute significatif de l'évolution qui se produit dans le statut social qu'on paraît vouloir leur reconnaître. Ces formules et, par la même, cette conception, se retrouvent dans d'autres diplômes de la fin du IX^e siècle (140). Une bulle du pape Etienne, du 20 août 896, en faveur de l'archevêque de Narbonne Arnuste, en confirmant à l'archevêque la possession de biens qu'il déclie à divers titres, des souverains carolingiens, ne reconnaît à quiconque le droit de se livrer à des opérations aprisionnaires dans les domaines diocésains, sans l'approbation de l'archevêque (141). L'archevêque de Narbonne peut donc disposer de toute son autorité pour régler les questions qui peuvent mettre en cause le statut des aprisionnaires et par la même, pour leur imposer les mesures qu'il juge nécessaires au détriment, le cas échéant, des avantages dont ils avaient pu jusqu'alors jouir.

De leur côté, les monastères sont amenés à agir dans le même sens et ils se montrent parfois rigides dans la défense de leurs biens fonciers, même lorsqu'ils sont l'objet de contestations touchant les aprisionnaires. Tel est le sens de ce plaid tenu le 10 septembre 852 à Crepsian, par Udalyric, marquis de Gothie, devant lequel l'abbé de Caunes Grandestalve, par la voix de son porte-parole Ramnus, met en cause un certain Odilon, auquel il reproche de disposer illégalement de la forêt de l'Espinassière et de quelques terres cultivées et incultes sur lesquelles il a élevé une maison. Odilon essaie de soutenir qu'il tient tous ses biens du régime aprisionnaire, mais il ne peut justifier ses droits par des preuves écrites et il doit s'incliner en acceptant un jugement prononcé conformément à la loi gothique (142). On est sans doute en droit de douter de l'honnêteté d'Odilon et d'accepter la sentence

(140) Voir *HL*, V, col. 56 (Diplôme du 26 juin 891); col. 96 (Diplôme du 1^{er} novembre 891).

(141) *HL*, V, col. 59. *Ut nulli unquam parvo aut magno homini liceat aprisionem in omnibus rebus ejus facere... nisi in presentia archiepiscopi causa illorum audiat et regulariter firmetur.*

(142) *HL*, II, col. 287-288.

prononcée contre lui, mais il est un trait sur lequel il convient de mettre l'accent, c'est qu'à l'origine, au moment de l'installation des *Hispani*, beaucoup de domaines aprisionnaires n'ont pas été garantis par un acte écrit, ce qui peut, dans la suite, compromettre ou rendre vain le droit de propriété qu'invoquent leurs possesseurs.

B) Disparition progressive du régime aprisionnaire.

Parfois cependant, au travers de cette évolution qui contribue à réduire progressivement les avantages déjà reconnus aux aprisionnaires, on se trouve en présence de diplômes royaux qui s'efforcent de garantir les droits de certains d'entre eux dans leur personne d'hommes libres et dans la possession de leurs portions. Tel est le sens de celui du 23 mai 881 rédigé par Carloman en faveur du monastère de Saint-Polycarpe, aux termes duquel le souverain, faisant droit à une demande à lui adressée par l'abbé Attila, confirme aux hommes libres vivant dans les limites du monastère le droit de disposer en toute propriété des terres acquises par aprision, qu'ils ont eux-mêmes mises en valeur, et dont ils doivent jouir en toute sécurité, avec la faculté de se livrer à toutes opérations de vente ou d'échange (143).

Or ce même souverain, qui approuve sans restriction des avantages consentis par ses prédécesseurs à des immigrants ibériques, accorde aussi à la même époque, par diplôme du 29 août 881, à l'un de ses vassaux du nom de Rainard, pour l'attachement dont il fait preuve à son égard, et en toute propriété, une série de domaines situés dans le *pago* de Béziers. Parmi ceux-ci, figurent les *villas* d'Aspiran et de Saint-Etienne d'Albagnan, anciens biens aprisionnaires auxquels, nous l'avons indiqué, Charles le Chauve, par diplôme de mai 844, avait confirmé la possession héréditaire. La qualité « aprisionnaire » de ces deux *villas* n'est pas rappelée et elles paraissent être traitées comme des propriétés ordinaires (144).

(143) *HL*, V, col. 67-68.

(144) *HL*, V, col. 70-71.

Quelques années plus tard, en juillet 897, ces deux domaines figurent dans un acte d'échange conclu entre l'évêque de Béziers Fructualre et le viconte de Béziers Rainard et elles entrent alors, avec toutes leurs dépendances, dans le domaine épiscopal (145). Notons que la *villa* d'Aspiran mentionnée avec ses terres cultivées et incultes, ses vignes, ses moulins et son église Saint-Romain, paraît beaucoup plus importante que celle d'Albagnan, figurant simplement sous le terme de *villare* et sans autres précisions. On a donc l'impression, malgré cette nuance, qu'elles sont désormais considérées l'une et l'autre, comme des biens « mouvants » qui, suivant les circonstances, peuvent être transférées d'une seigneurie à l'autre, sans qu'il soit tenu compte de leurs anciennes qualités.

Dans la suite, et particulièrement au cours du XI^e siècle, la *villa* d'Aspiran figure dans plusieurs actes du cartulaire de Béziers, mais tout souvenir a prisonnaire paraît être effacé (146).

Les mêmes constatations peuvent être faites à propos de Fontjoncouse, dont on suit les vicissitudes, à travers quelques textes, du X^e au XII^e siècle. Un acte du 17 juin 963 nous apprend qu'un certain Jean et sa femme Odette donnent à l'archevêque de Narbonne Aymeri l'alleu de Fontjoncouse qu'ils possèdent dans le comté de Narbonne, avec toutes ses dépendances et les trois églises qui y sont établies : l'église mère dédiée à Sainte-Léocadie et les deux autres respectivement dédiées à Saint-Christophe et à Saint-Victor. Jean s'en réserve seulement l'usufruit. L'ancien domaine a prisonnaire est devenu un alleu qui entre désormais dans la messe archiepiscopale de Narbonne, sans que soient encore rappelés ses caractères originaux (147).

(145) III, V, col. 92-93. Ce viconte Rainard est sans doute le même personnage, que le *félicité* dont il a été question dans l'acte de 884.

(146) Cartulaire de Béziers (livre noir), publié par l'abbé Rouquette; voir en particulier, le plaid du 20 août 1055 (fasc. 2, p. 77) et la donation du 10 janvier 1077 (fasc. 2, p. 106).

(147) III, V, col. 251-252.

Fontjoncouse est cité dans un nouveau document du 13 juillet 1107; il s'agit d'une bulle du pape Pascal II confirmant à l'Église de Narbonne tous les biens dont elle dispose; aucune indication n'est donnée sur la nature du domaine (148). C'est vraisemblablement vers cette date qu'il est inféodé par l'archevêque de Narbonne Richard à un certain Rolland, fils de Rancarde. Tout-à-fait au début de ce nouvel acte, Rolland engage sa fidélité vis-à-vis de l'archevêque, *sicut homo debet esse fidelis ad suum seniorem cui propriis manibus se commendavit, sine erganno* (149). La formule du serment rappelle sans doute celle qui liait autrefois l'a prisonnaire à son seigneur, mais l'esprit féodal qui la pérorait maintenant donne à Fontjoncouse l'allure d'un fief, sans originalité. Il relève directement de l'archiepiscopat narbonnais. C'est dans cet esprit que le roi de France Louis VII, par une charte de 1157, confirme à l'archevêque de Narbonne Beranger toutes ses possessions domaniales, parmi lesquelles figure « *castrum de Fontjoncouso cum villa sua et terminis* ». Le château assure maintenant la protection de la *villa*; c'est sans doute dans ce sens qu'il faut interpréter l'association des deux termes (150).

L'insuffisance des documents ne permet pas de suivre, avec autant de précision, les transformations subies par les autres domaines a prisonnaires. Mais ceux qui concernent les *villae* d'Aspiran, de Saint-Etienne d'Albagnan et de Fontjoncouse sont suffisamment suggestifs et permettent de se rendre compte de l'évolution qui s'est produite; on en peut, semble-t-il, généraliser les effets sans que cette hypothèse paraisse trop hardie et considérer qu'à partir du X^e siècle le régime a prisonnaire a pratiquement pris fin. On sent en particulier combien le système de la recommandation et le

(148) III, V, col. 105-106.

(149) Moerds, Cartulaire de Fontjoncouse, *Bulletin de la Société archéologique de Narbonne*, 1876-1877, p. 125. Le texte n'est pas daté mais l'archevêque de Narbonne Richard a rempli cette fonction entre 1106 et 1122.

(150) III, V, col. 128.

seniorat, en rendant plus stricts, dès la fin du IX^e siècle, les liens de dépendance et en donnant au domaine, lui-même inclus dans le *feud*, une forme juridique et sociale plus accusée contribuent à limiter et même à effacer les plans de colonisation rurale soutenus par Charlemagne et ses premiers successeurs. Dans ce sens, la propriété aprisionnaire, plus directement affectée par les progrès du régime féodal, apparaît comme moins privilégiée que la propriété monastique, appuyée sur des assises plus fermes et soutenue par les legs qu'elle ne cesse de recevoir. Protection, immunité, donations sont les gages de l'intégrité des possessions et de l'accroissement des biens monastiques. Les biens aprisionnaires au contraire, saisis dans les cadres d'une seigneurie, perdent, en même temps que leur personnalité, la plupart des garanties qui leur avaient été consenties.

CONCLUSION

Ainsi, pendant une grande partie du IX^e siècle, ces deux formes d'occupation du sol, s'associant au fond traditionnel de l'économie rurale méditerranéenne, vont contribuer à imprimer à l'agriculture et à la vie paysanne d'une partie de la Septimanie et du Roussillon un certain nombre de traits particuliers dont il ne convient pas de minimiser les caractères. Si l'œuvre monastique a une portée plus générale et si ses effets, sur le plan rural, peuvent être suivis dans une grande partie de l'Europe occidentale, le régime aprisionnaire, tout en conservant son allure régionale et tout en ne présentant qu'une manifestation réduite dans le temps et dans l'espace, entre tout de même dans cette catégorie des entreprises de conquête agraire, dont l'intérêt et la nouveauté méritent d'être mis en relief.

Les soins que les souverains carolingiens ont apporté à sa réalisation, leurs interventions fréquentes pour en suivre l'application ou pour en parfaire les modalités d'application, dans le sens d'une véritable institution, sont des traits assez inattendus au IX^e siècle. Il semble que, dans cet ordre d'idées, certaines études rurales récentes aient pu faire à

l'aprision une place plus grande et recentrer notamment, parmi les documents publiés en appendice un de ces diplômes de 815 ou de 844, qui sont particulièrement expressifs dans leur substance et leur portée (151).

Si la pauvreté de la documentation ne permet de donner que des appréciations bien relatives sur l'intensité de l'exploitation et la densité du peuplement, et si, à défaut de données sûres, on ne peut fixer que des impressions, il est cependant possible d'affirmer que cette colonisation officielle conduite par Charlemagne et ses premiers successeurs, cet attachement au sol de nouveaux éléments, cet effort soutenu et tenace de rénovation de terres délaissées et de conquête d'une nature vierge et souvent hostile, cet essai d'extension des cultures sans qu'il y ait amélioration technique et sous la seule impulsion du labeur humain, contribuent à animer un véritable réveil rural, compromis sans doute à partir du début du X^e siècle, mais qui reste un des traits les plus originaux de l'économie méridionale au cours du haut Moyen Âge.

Montpellier

André DUPONT.

(151) R. BOUTROUX, *Seigneurie et Féodalité*, I, pp. 61-62, a souligné en quelques touches très justes les aspects de cette colonisation rurale. R. LATOUCHE, *Les origines de l'économie occidentale*, pp. 210-211 a rappelé la substance des diplômes rédigés par les souverains carolingiens, sans retenir les études récentes qui leur ont été consacrées. G. DEUR, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'occident médiéval*, I, p. 70 ne touche au régime aprisionnaire, dont il ne retient pas le terme, que pour une brève remarque relative à la rareté des détachements au IX^e siècle et aux deux régions qui font exception : quelques castrées de la Germanie et la « Septimanie, aux limites de l'Islam, où les Carolingiens accueillirent systématiquement les réfugiés chrétiens et les fixèrent sur des terres neuves ».

EDITIONS DU CENTRE NATIONAL
DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE

15, quai Anatole France - PARIS 7^e

C.C.P. PARIS 9061.11

Tél. SOLÉINE 93-77

Paul DESCHAMPS

Membre de l'Institut

et

Marc THIBOUT

Conservateur
du Musée des Monuments français

**La peinture murale en France
au début
de l'époque gothique
(1180-1380)**

*

Un ouvrage de 268 pages, au format in-4^e raisin,
comportant 78 dessins au trait,
12 planches (24 figures) en quadrichromie,
152 planches (353 figures) en phototypie.
Reliure toile sous jaquette en quadrichromie.

Prix : 120 FF

N° 2

1965

LE MOYEN AGE

REVUE D'HISTOIRE ET DE PHILOLOGIE

PUBLIÉE AVEC LE CONCOURS
DE LA « FONDATION ROYALE DE BELGIQUE »,
DU « CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE » DE FRANCE
ET D'UN
D'UNE SOUSCRIPTION DE BUREAU DE L'ÉDUCATION NATIONALE DE BELGIQUE

Fondateurs :

MM. MARIGNAN, PLATON, PROU et WILMOTTE

Directeurs :

MM. R. BOSSUAT, M. DELBOUILLE, G. DUBY,
M^{me} R. LEJEUNE, MM. H. DERROY, P. VERCAUTEREN

Secrétaires de Rédaction :

M^{me} M. BRUWIER, M. M. THOMAS

TOME LXXI

(4^e SÉRIE — TOME XX)

SOMMAIRE

ARTICLES

- A. DUPONT, L'aprision et le régime aprisionnaire dans le Midi de la France (fin du VIII^e-début du X^e siècle) 179
- A.E. KEILER, La place du *Rolandica Her* dans la tradition rolandienne 215
- R. DEZONY, Un aspect du commerce vénitien au XV^e siècle : Andrea Barbarigo et le commerce des fourrures (1430-1440) (suite et fin) 247
- R.M. RUGGERI, Expressivité et polymorphisme dans l'onomatopée de l'ancienne littérature chevaleresque française et italienne 275

BIBLIOGRAPHIE

- Ch. Ed. FERRIS, Les hommes de loi lyonnais à la fin du Moyen Age 269
- A. JORIS, La Hanse Teutonique au Moyen Age 301

COMPTES RENDUS

- J. BALOW, L'acte de fondation de l'abbaye de Saint-Hubert en Ardenne (A. Joris) 317
- Pr. BITTSKY, Studien zum Herrscherlob in der mittelalterlichen Dichtung (R. Foltz) 319
- The Life of King Edward who rests at Westminster, éd. Pr. BARLOW (R.C. Van Caenegem) 320
- DOM JEAN LACLERG, Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits (A.H. Brodero) 323
- T.A.M. BISSON, *Scriptores regis* (J. Boussard) 327
- Magna Vita sancti Hugonis, éd. D.L. DOETS et dom Hugh FARMER (R. Foreville) 329
- J.T. FOSTER, Repartimiento de Murcia (J. Gautier-Dalché) 331
- M. DURLAY, L'art dans le royaume de Majorque (J. Lavalleye) 333
- Carte Nalivocum. A Peterborough abbey cartulary of the XIV^e century, éd. C.N.L. BROSKE et M.M. POSTAN (J. Boussard) 335
- H. JÉGOUH, Le Val-de-Travers, comté de Neuchâtel, des origines au XIV^e siècle (W. Prevensier) 337
- R. BEAUCY, Le nécrologe de la confrérie des jongleurs et des bourgeois d'Arras, 1302-1361 (R. Bossuat) 341
- DORA M. BELL, L'hôtel (thique) de la royauté en France au moyen âge (A. Gillemain) 343

(Suite du sommaire en troisième page couverture.)

L'aprision et le régime aprisionnaire dans le Midi de la France (fin du VIII^e-début du X^e siècle) (1)

L'aprision est une forme curieuse d'occupation et d'exploitation du sol ; elle est particulière au Midi de la France et son application intéresse la majeure partie du IX^e siècle. Si les textes essentiels appartiennent au début du IX^e siècle, le système aprisionnaire paraît avoir reçu son application dès la fin du VIII^e, sans que nous possédions un document de structure nous permettant de dater d'une façon précise, l'origine de l'institution (2).

Les Aprisionnaires sont des émigrés espagnols d'origine gothique (3). Eprouvés par le régime opprèsif que fait peser sur l'Espagne l'émir de Cordoue Abderaman et dont l'intervention malheureuse de Charlemagne en 778 ne fait qu'accroître les effets, ils ont une tendance à se replier vers le nord-est de la péninsule et sont recueillis et accueillis dans la

(1) L'Aprision a déjà été étudiée dans un article publié dans les *Annales du Midi*, juillet 1925, pp. 222-245 sous le titre : « Considérations sur la colonisation et la vie rurale, dans le Roussillon et la Marche d'Espagne, au IX^e siècle ». Mais la question n'a été examinée que sous un aspect un peu réduit et en liaison avec la colonisation monastique. Nous nous proposons d'en dégager les caractères dans l'ensemble de la Septimanie en mettant davantage l'accent sur certains traits qui n'avaient pu être qu'esquissés.

(2) Les modalités du régime aprisionnaire nous sont connues par une série de diplômes catalo-lingués publiés dans *H.L.*, édit. Privat, t. II et dont la substance a été donnée dans l'article déjà cité, p. 224, n. 6. Il faut y joindre le diplôme de Charlemagne de 780 mis en lumière par Ramon d'Abadal (voir *infra* n. 14).

(3) *Hispani seu Gothi*. Ce sont les termes par lesquels ils sont désignés dans les textes.

Marche et le cœur de la Septimanie par les souverains carolingiens (4). Ils sont fixés dans des portions déshéritées du fisc, dont ils doivent assurer le défrichement et la mise en valeur, et ce sont les modalités de cette exploitation qui vont déterminer le contrat d'aprision.

Il est difficile a priori de donner une définition de l'aprision, dont l'étymologie reste incertaine (5). Mais, dans les textes, ce terme est parfois accompagné d'un synonyme, dont le sens n'est ni décisif, ni complet, mais qui apporte cependant quelque lueur. Nous en avons relevé plusieurs, dont il importe de retenir la signification (5bis).

a) L'aprision est identifiée à une *portio* (6). C'est le lot de

(4) Les Annales d'Autun (HL, II, col. 9) insistent sur les cruautés d'Abderaman et de ses successeurs à l'égard des populations ibériques et notent que, de ce fait *tota Hispania conturbata et depopulata est*. Mais elles ne disent rien de l'immigration des Goths en Septimanie qui en est, sans doute, la conséquence directe. Nous pensons que l'exode a dû commencer vers 780, c'est-à-dire au moment où, après l'échec de Charlemagne de 778, son fils Louis a été placé à la tête de l'Aquitaine pour organiser la région et assurer une protection plus efficace de la frontière pyrénéenne. La Septimanie est alors incorporée au royaume nouvellement institué (cf. Auzias, *L'Aquitaine carolingienne*, p. 13 et 31).

(5) Pour les différentes interprétations du terme, se reporter au Glossaire de Ducange (Article *Aprisiones*) qui ne donne pas une définition entièrement satisfaisante; à HL, I; à CAUVET, *Etude historique sur l'établissement des Espagnols en Septimanie*, chapitre VI, p. 112 et suivantes; à RAMOS D'ABADAL, *La Catalogne sous l'Empire de Louis le Pieux, Etudes Roussillonnaises*, t. IV, fasc. 3-4.

(5bis) *Portio; Ruptura; Possessio; Hereditas*.

(6) *In portione tua quam adprisionem vocant*, Diplôme de Charles le Chauve du 11 juin 844, HL, II, col. 244. A propos de cette première interprétation on lit dans Ducange: « *Aprisiones dicti fuerunt illi agri, tanquam adprisiones, hoc est in portionem seu sortem dati* ». Dans le même article on trouve cette autre explication: « *Agri quos Hispani ab regibus nostris dona accipere et inter se in varios portiones divisere* ». Cette dernière définition provoque à son tour une double hypothèse:

a) Ou bien ce sont les comtes eux-mêmes qui ont procédé à une répartition des terres par familles d'Hispani.

b) Ou bien, ils leur ont donné en bloc un territoire assez vaste que ceux-ci se sont partagés entre eux.

Nous nous rallions plutôt à la première.

terre accordé à l'émigré par le comte, dans les limites de son *pagus*, car c'est le comte qui est chargé par le souverain de procéder aux opérations de lotissement et d'assurer les nouveaux venus de leur part. La notion de *portio* est vague. Elle n'implique pas nécessairement une superficie déterminée et n'est souvent définie que par un nom de lieu qu'on ne situe pas toujours nettement dans la toponymie actuelle. Retenons pour l'instant que la *portio terrae fiscalis* est d'étendue inégale, qu'elle s'identifie parfois avec la *villa*, le plus souvent avec le *villare* ou la *villicula*, mais qu'elle paraît, en général, correspondre à une moyenne ou à une petite propriété.

b) L'aprision est assimilée aussi à une *ruptura* (7). Le terme de *ruptura* implique le défonçage, c'est-à-dire le creusement du sol en profondeur, en vue d'une plantation. L'expression *facere aprisionem* répond donc à un travail de défrichement qui est, dans le système, l'opération fondamentale (8). Ce terme de *ruptura* s'est d'ailleurs conservé dans le dialecte rural languedocien et l'expression *roumpudo* désigne le labour profond, préparatoire à la mise en valeur du sol. Dans ce cas, le terme *aprisio* pourrait dériver de *aperire* (ouvrir le sol, creuser).

c) La *portio*, dans la mesure où elle est soumise à une *ruptura*, puis régulièrement entretenue, peut conférer à son détenteur la *possessio* (9). C'est dire que l'aprisionnaire peut devenir propriétaire du sol qu'il a défriché et cultivé, après un laps de temps qui n'est pas spécifié dans les diplômes organiques, mais qui, semble-t-il, est de l'ordre de trente

(7) *Aprisio seu ruptura*, Acte du 30 janvier 875, HL, II, col. 380.

(8) Les aprisionnaires sont toujours établis sur des terres en friches ou des sols déshérités que les textes appellent *eremi*, *villare eremum*. Ce terme s'est encore conservé dans le dialecte languedocien et le mot *eremas* désigne un sol inculte, couvert de bruyères. Il s'agit donc pour l'aprisionnaire, de *trahere de eremo ad culturam*, ib., col. 380.

(9) *Aprisio seu possessio*, diplôme de Charles le Chauve du 11 juin 844; HL, II, col. 245.

années. En effet, dans certains plaids, où les biens aprisionnaires sont l'objet de contestations, les exploitants justifient leurs droits de propriété en faisant précéder l'occupation trentenaire que traduit l'expression *infra legitimos annos* (10). Le terme *aprisio* pourrait donc dériver aussi de *apprehendere* (saisir, occuper) et c'est sans doute dans ce sens qu'il faudrait interpréter l'expression « *apprehensiones hispanorum* » mentionnée dans un diplôme de Charles le Chauve de 872 (11).

d) L'idée de propriété, renfermée dans la *possessio* est complétée par celle de *hereditas* qui implique la reconnaissance à l'aprisionnaire de disposer de son bien en faveur de ses héritiers (12). Ce privilège, exprimé dans le diplôme de Charlemagne de 795 est, en quelque sorte, légalisé par celui de Charles le Chauve de 844 (13). L'*hereditas* est donc une consécration du droit de propriété : elle prouve que l'aprision n'est pas une concession viagère, mais qu'elle est en somme garantie par sa qualité transmissible.

Ces considérations, tirées de la synonymie, permettent déjà de se faire une idée du régime aprisionnaire. Il s'agit d'un type de propriété créé de toutes pièces par les premiers souverains carolingiens en faveur d'étrangers auxquels ils garantissent, moyennant une œuvre de défrichement et de mise en culture du sol, durant une période déterminée,

(10) *Quod per triginta annos habuerint per aprisionem*, diplôme du 2 avril 812, *HL*, II, col. 74. *Et possiderunt terras infra legitimos annos*, diplôme du 5 juin 858, *HL*, II, col. 307.

(11) *HL*, II, col. 308.

(12) *Aprisio seu hereditas*, diplôme du 19 mai 844, *HL*, II, col. 228.

(13) *Haec omnia concedimus... ut habeat ille et posteritas sua*, diplôme de 795, *HL*, II, col. 60. *Et annos aprisiones inter se vendere concambiare seu donare posterisque reliquere omnino liceat*, diplôme de 844, *HL*, II, col. 245. Cette assimilation de l'*aprisio* à l'*hereditas* se retrouve en ce qui concerne l'*alleu*, *Alleudum sive hereditatem*, lit-on dans le cartulaire de Notre Dame de Saintes, cité par E. Cuzson, *Étude sur l'histoire des alleux en France*, Paris, 1888, p. 32.

Faut-il alors établir un rapprochement entre l'aprision et l'*alleu*? Nous posons la question en réservant provisoirement la réponse, cf. *infra*.

la possession d'un lotissement foncier et le droit d'en disposer comme d'un véritable patrimoine. Cette définition ne saurait cependant être exhaustive, car elle ne précise, ni le statut des aprisionnaires, ni leurs conditions d'installation, ni leur qualité sociale, ni les obligations auxquelles ils sont tenus vis-à-vis de la société et vis-à-vis de l'État; elle n'apporte non plus aucune clarté sur la localisation géographique du régime. Autant de notions qu'il convient de mettre au point, soit à la lueur d'une série de diplômes royaux, d'actes particuliers de donations et d'échanges, de textes renfermés dans les cartulaires, soit à travers un certain nombre de plaids, provoqués par les difficultés de tous ordres auxquelles se sont heurtés les nouveaux venus et dont les procès-verbaux évoquent parfois la genèse et la marche de l'exploitation aprisionnaire.

I. LA GENÈSE DU RÉGIME APRISIONNAIRE, SES PREMIERS EFFETS JUSQU'EN 815

A) Apparition du régime aprisionnaire, premiers documents.

1° D'après les travaux de l'historien catalan Ramon Abadal, la première mention de l'aprision serait renfermée dans un diplôme de Charlemagne des environs de 780, dans lequel le souverain explique ses projets en fixant en même temps les modalités d'accueil et d'installation des *Hispani* (14). L'application de ces prescriptions est assurée par un nouveau diplôme rédigé par Charlemagne vers 795 (14bis). Dans ce document il est question d'un certain Jean, qui, ayant combattu contre les Sarrasins dans le *pagus* de Barcelone et les ayant écrasés au combat du Pont, *in locum ubi dicitur ad Ponte*, leur enleva de riches dépouilles, notamment un très beau cheval, un haubert et une belle épée indienne au fourreau

(14) RAMON D'ABADAL, *Els diplomes carolingis a Catalunya II*, pp. 412-414, voir aussi introduction, pp. 399-411.

(14bis) *HL*, II, col. 59-60.

incrusté d'argent. Ce riche butin, il l'a offert à Louis, roi d'Aquitaine, auquel il s'est présenté et lui a demandé l'octroi, dans le *pagus* de Narbonne, d'une *villa* en friches, au lieu dit *ad Fontes*, pour en assurer l'exploitation (15). Muni d'une lettre royale ratifiant cette donation et sur l'invitation de Louis, Jean s'est rendu auprès de Charlemagne, s'est recommandé à lui (16), et lui a demandé d'approuver la décision de son fils. Charlemagne a sanctionné la concession de la *villa* de Fontjoncouse, dans les limites établies, *cum omnibus suis terminis* (17), et il a approuvé aussi tout ce que Jean et ses hommes réaliseraient, tout ce qu'ils défricheraient dans les limites de la *villa* ou dans d'autres lieux qu'ils pourraient occuper, tout ce qu'ils y accompliraient par *aprision*, *vel aprisione fecerit cum hominibus suis*. Le diplôme ajoute que cette concession est faite à Jean et à sa descendance sans l'exigence d'aucun cens, dans la mesure où lui et les siens resteront fidèles au souverain (18).

2° Telle est la substance du texte. Il semble supposer connus un certain nombre de faits que Charlemagne n'éprouve pas le besoin de rappeler et sur lesquels se greffe une reconnaissance officielle. Quelques remarques peuvent cependant en être dégagées :

On peut tout d'abord constater que le régime *aprisionnaire* n'est nullement défini et que le terme *aprisio* n'apparaît qu'à la fin du diplôme et presque accessoirement, alors qu'il en est la raison majeure. On retiendra, en outre, comme traits fondamentaux :

L'octroi d'un domaine, dans des limites déterminées, sans

(15) *Et peterat ei in pago narbonense villare eremum ad laborandum que dicunt Fontes*, *HL*, II, col. 60.

(16) *In manibus nostris se commendavit*, *ibid.*

(17) On notera la différence entre les noms de lieux employés dans le même texte : *villare eremum* quod dicunt *Fontes*. In *villa Fontjoncouca*. Le village de Fontjoncouse est situé au contact des Corbières, à 20 km environ au SW de Narbonne.

(18) *Hanc omnia concedimus ei per nostram donatum, ut habeat ille et posteritas sua absque ullum censum aut inquietudine, dum nos aut filii nostri fideles extiterint*, *ibid.*, col. 60.

que ces limites soient absolues, puisqu'elles sont susceptibles d'être accrues par l'intérêt.

Le fondement de l'*aprision* sur la conquête des mauvais sols, donc sur les défrichements et la mise en culture (*facere aprisionem*).

L'exploitation de la *villa* de Fontjoncouse avec la main-d'œuvre réunie par Jean, « *cum suis hominibus* ».

L'octroi de Fontjoncouse à titre héréditaire.

L'absence de toute redevance imposée et la garantie de sécurité, « *absque ullum censum aut inquietudine* ».

Mais tous ces avantages sont subordonnés à deux conditions :

D'une part à la recommandation que Jean doit accepter en premier lieu et qui règle essentiellement la donation ; dans le cas de Fontjoncouse, l'*aprisionnaire* se trouve d'autorité lié au souverain. Le lien de dépendance a les caractères d'une stricte subordination. Elle est d'autant mieux marquée que Jean doit se recommander non pas à Louis, roi d'Aquitaine par délégation, mais à Charlemagne lui-même.

D'autre part à la fidélité que Jean et les siens doivent témoigner à leur souverain.

3° On retrouve déjà dans ce diplôme la substance de quelques notions précédemment dégagées. Les imprécisions qui planent encore sur ce texte sont en partie éclairées par les données du plaid de 834 sur lequel on reviendra (19). Qu'il suffise, pour l'instant, d'indiquer que les exploitants de Fontjoncouse, particulièrement les descendants de Jean, se sont heurtés à des obstacles et qu'ils ont dû faire appel à la justice royale. Le document judiciaire de 834, pour justifier les droits des héritiers de Jean, notamment de son fils Teudéfrède, rappelle la genèse de l'exploitation. Voici ce que nous apprennent les dépositions des témoins :

Les directives royales ont été appliquées par l'intermé-

(19) Le document de 834 comporte essentiellement une déposition de témoins *HL*, II, col. 155-157.

dière du comte de Narbonne Sturmion, c'est lui qui s'est rendu sur les lieux alors qu'ils étaient encore en friches (20), et qui, avec le concours de ses subordonnés, *cum suis iudicibus*, en a assuré la délimitation (21). L'intervention administrative dans le travail de lotissement est donc très nette. C'était là une mission qui incombait normalement aux comtes et dont ils s'acquittaient par ordre (22).

Jean s'est mis immédiatement à l'œuvre avec ses hommes qui sont nominativement désignés; plusieurs sont mariés et ont emmené leur famille; il y a parmi eux un prêtre. L'ensemble représente un groupement d'environ vingt-cinq personnes. Ce personnel paraît avoir joui d'un statut particulier; les collaborateurs de Jean se sont recommandés à lui et l'ont reconnu comme patron (23).

Jean les a investis en bénéfice de tout ce qu'ils ont créé (24) de telle sorte, dit le texte, que tout ce qu'ils ont fait, ils l'ont fait *per donitum et per beneficium de Johanne* (25). C'est Jean qui a réglé lui-même ce système social d'exploitation. Ainsi les hommes tiennent leurs privilèges de Jean « *et non*

(20) *Et vidimus quando venit Sturmio comes ab eo tempore super ipsam villam dum eremus fuisset, ibid., col. 185.*

(21) Les limites du domaine de Fontjoncouse sont fixées dans le document de 834. D'après CAUVET, *op. cit.*, p. 148, ce domaine représentait près de 5.000 hectares et dépasserait la superficie de l'actuelle commune de Fontjoncouse qui n'en compte que 3.000. L'estimation paraît assez fragile.

(22) Un diplôme de Charlemagne du 5 décembre 791 en faveur de l'abbaye de Cannes nous apprend de quelle façon ont été fixées les limites de la villa et quelle a été, en l'occurrence, la participation des comtes Magnarius et Milon, *HL*, II, col. 57-58.

(23) *Et ipsi homines ad tunc sui commendati erant et illum habebant patronem, ibid., col. 186.*

(24) *Et beneficiant illis ipsam villam, ibid., col. 186.*

(25) L'idée de bénéfice est exprimée à deux reprises et elle a peut-être ici une portée un peu particulière. On se demande si, dans le cadre du domaine aprisionnaire, Jean n'a pas voulu s'associer plus étroitement ses collaborateurs en leur accordant en bénéfice les parties du domaine sur lesquelles ils avaient été établis et dont ils contribuaient à la mise en valeur. Faut-il alors considérer que ces bénéfices aient correspondu à des tenures, au sens domanial du terme? Nous ne le pensons pas, il n'est d'ailleurs pas question de redevances dues à Jean.

per illorum aprisione, nec per beneficium comitis, nec vicodmino, nec de alium quodlibet homine ». Il s'agit donc d'une exploitation collective qui affecte elle-même l'allure d'une collaboration entre plusieurs familles sous le patronat de Jean.

4° Les documents concernant Fontjoncouse nous éclairent ainsi sur la façon dont est originellement constituée une propriété aprisionnaire. Peut-être est-on cependant en droit de penser qu'il s'agit ici d'un cas un peu particulier intéressant un personnage de qualité. Aucun détail ne nous est donné sur Jean; nous pouvons supposer toutefois qu'il est d'origine gothique (26), que son rôle a été très actif dans les opérations de 792-793 (27) engagées pour contenir la grande offensive musulmane en direction de Narbonne et qu'il a dû occuper une place sociale élevée parmi les majores ou les *potentes* (28). Ses rapports successifs avec Louis d'Aquitaine et Charlemagne, les satisfactions foncières qu'il a rapidement reçues, l'étendue des terres qui lui ont été concédées, témoignent en

(26) On relève en effet, dans l'acte de 834 déjà mentionné, cette phrase tout à fait suggestive: « *Et occupavit Johannes cum ab omni integritate per suam aprisionem sicut alii ceteri Spani* »; cette assimilation témoigne en faveur de ses origines. Les auteurs de l'*Histoire de Languedoc* considèrent qu'il s'agit d'un officier franc, apparemment marquis ou comte, sur la frontière d'Espagne (*HL*, I, p. 895). A. Molinier corrige justement cette hypothèse (*ibid.*, p. 896, NI). D'ailleurs l'aprision n'a joué qu'en faveur des émigrés espagnols. Si Jean avait été un fidèle franc, la donation de Fontjoncouse lui aurait été faite *ad propriam*, comme la chose s'est produite pour d'autres *majores* francs, sans comporter les avantages attachés à la propriété aprisionnaire.

(27) Il ne nous appartient pas d'apprécier la participation effective de Jean aux opérations de 792-793. Qu'il nous suffise de constater qu'il a été directement mêlé aux combats qui se sont déroulés autour de Barcelone et que sa conduite a été remarquée. Le butin qu'il a recueilli et les avantages qui lui ont été consentis par Charlemagne et Louis le Pieux contribuent à confirmer ce jugement.

(28) C'est probablement à cause de cette qualité sociale que Charlemagne a mis Jean dans l'obligation de se recommander à son suzerain; la formule corplingienne des rapports de dépendance ne pouvait trouver de meilleure application. Cela ne signifie pas que l'aprision ait eu le caractère d'un bénéfice. Nous justifierions en tempo opportun, le fondement de cette remarque.

ÉDITIONS DU CENTRE NATIONAL
DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE

15, quai Anatole France - PARIS 7^e

C.C.P. PARIS 9061.11

Tél. SOLÉINE 93-77

Paul DESCHAMPS

Membre de l'Institut

et

Marc THIBOUT

Conservateur
du Musée des Monuments français

**La peinture murale en France
au début
de l'époque gothique
(1180-1380)**

*

Un ouvrage de 268 pages, au format in-4^e raisin,
comportant 78 dessins au trait,
12 planches (24 figures) en quadrichromie,
152 planches (353 figures) en phototypie.
Reliure toile sous jaquette en quadrichromie.

Prix : 120 FF

LE MOYEN AGE

REVUE D'HISTOIRE ET DE PHILOLOGIE

PUBLIÉE AVEC LE CONCOURS
DE LA « FONDATION ROYALE DE BELGIQUE »,
DU « CENTRE NATIONAL DE LA RECHERCHE SCIENTIFIQUE » DE FRANCE
ET D'UN
D'UNE SOUSCRIPTION DE BUREAU DE L'ÉDUCATION NATIONALE DE BELGIQUE

Fondateurs :

MM. MARIGNAN, PLATON, PROU et WILMOTTE

Directeurs :

MM. R. BOSSUAT, M. DELBOUILLE, G. DUBY,
M^{me} R. LEJEUNE, MM. H. DERROY, P. VERCAUTEREN

Secrétaires de Rédaction :

M^{me} M. BRUWIER, M. M. THOMAS

TOME LXXI

(4^e SÉRIE — TOME XX)

SOMMAIRE

ARTICLES

- A. DUPONT, L'aprision et le régime aprisionnaire dans le Midi de la France (fin du VIII^e-début du X^e siècle) 179
- A.E. KEILER, La place du *Rolandica Her* dans la tradition rolandienne 215
- R. DEZONY, Un aspect du commerce vénitien au XV^e siècle : Andrea Barbarigo et le commerce des fourrures (1430-1440) (suite et fin) 247
- R.M. RUGGERI, Expressivité et polymorphisme dans l'onomatopée de l'ancienne littérature chevaleresque française et italienne 275

BIBLIOGRAPHIE

- Ch. Ed. FERRIS, Les hommes de loi lyonnais à la fin du Moyen Age 269
- A. JORIS, La Hanse Teutonique au Moyen Age 301

COMPTES RENDUS

- J. BALOW, L'acte de fondation de l'abbaye de Saint-Hubert en Ardenne (A. Joris) 317
- Pr. BITTSKY, Studien zum Herrscherlob in der mittelalterlichen Dichtung (R. Foltz) 319
- The Life of King Edward who rests at Westminster, éd. Pr. BARLOW (R.C. Van Caenegem) 320
- DOM JEAN LACLERG, Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits (A.H. Brodero) 323
- T.A.M. BISSON, *Scriptores regis* (J. Boussard) 327
- Magna Vita sancti Hugonis, éd. D.L. DOETS et dom Hugh FARMER (R. Foreville) 329
- J.T. FOSTER, Repartimiento de Murcia (J. Gautier-Dalché) 331
- M. DURLAY, L'art dans le royaume de Majorque (J. Lavalleye) 333
- Carte Nalivocum, A Peterborough abbey cartulary of the XIV^e century, éd. C.N.L. BROSKE et M.M. POSTAN (J. Boussard) 335
- H. JÉGOUH, Le Val-de-Travers, comté de Neuchâtel, des origines au XIV^e siècle (W. Prevensier) 337
- R. BEAUCY, Le nécrologe de la confrérie des jongleurs et des bourgeois d'Arras, 1302-1307 (R. Bossuat) 341
- DORA M. BELL, L'hôtel (thique) de la royauté en France au moyen âge (A. Gillemain) 343

(Suite du sommaire en troisième page couverture.)

L'aprision et le régime aprisionnaire dans le Midi de la France (fin du VIII^e-début du X^e siècle) (1)

L'aprision est une forme curieuse d'occupation et d'exploitation du sol ; elle est particulière au Midi de la France et son application intéresse la majeure partie du IX^e siècle. Si les textes essentiels appartiennent au début du IX^e siècle, le système aprisionnaire paraît avoir reçu son application dès la fin du VIII^e, sans que nous possédions un document de structure nous permettant de dater d'une façon précise, l'origine de l'institution (2).

Les Aprisionnaires sont des émigrés espagnols d'origine gothique (3). Eprouvés par le régime opprèsif que fait peser sur l'Espagne l'émir de Cordoue Abderaman et dont l'intervention malheureuse de Charlemagne en 778 ne fait qu'accroître les effets, ils ont une tendance à se replier vers le nord-est de la péninsule et sont recueillis et accueillis dans la

(1) L'Aprision a déjà été étudiée dans un article publié dans les *Annales du Midi*, juillet 1925, pp. 222-245 sous le titre : « Considérations sur la colonisation et la vie rurale, dans le Roussillon et la Marche d'Espagne, au IX^e siècle ». Mais la question n'a été examinée que sous un aspect un peu réduit et en liaison avec la colonisation monastique. Nous nous proposons d'en dégager les caractères dans l'ensemble de la Septimanie en mettant davantage l'accent sur certains traits qui n'avaient pu être esquissés.

(2) Les modalités du régime aprisionnaire nous sont connues par une série de diplômes catalo-lingués publiés dans *H.L.*, édit. Privat, t. II et dont la substance a été donnée dans l'article déjà cité, p. 224, n. 6. Il faut y joindre le diplôme de Charlemagne de 780 mis en lumière par Ramon d'Abadal (voir *infra* n. 14).

(3) *Hispani seu Gothi*. Ce sont les termes par lesquels ils sont désignés dans les textes.

Marche et le cœur de la Septimanie par les souverains carolingiens (4). Ils sont fixés dans des portions déshéritées du fisc, dont ils doivent assurer le défrichement et la mise en valeur, et ce sont les modalités de cette exploitation qui vont déterminer le contrat d'aprision.

Il est difficile a priori de donner une définition de l'aprision, dont l'étymologie reste incertaine (5). Mais, dans les textes, ce terme est parfois accompagné d'un synonyme, dont le sens n'est ni décisif, ni complet, mais qui apporte cependant quelque lueur. Nous en avons relevé plusieurs, dont il importe de retenir la signification (5bis).

a) L'aprision est identifiée à une *portio* (6). C'est le lot de

(4) Les Annales d'Autun (HL, II, col. 9) insistent sur les cruautés d'Abderaman et de ses successeurs à l'égard des populations ibériques et notent que, de ce fait *tota Hispania conturbata et depopulata est*. Mais elles ne disent rien de l'immigration des Goths en Septimanie qui en est, sans doute, la conséquence directe. Nous pensons que l'exode a dû commencer vers 780, c'est-à-dire au moment où, après l'échec de Charlemagne de 778, son fils Louis a été placé à la tête de l'Aquitaine pour organiser la région et assurer une protection plus efficace de la frontière pyrénéenne. La Septimanie est alors incorporée au royaume nouvellement institué (cf. Auzias, *L'Aquitaine carolingienne*, p. 13 et 31).

(5) Pour les différentes interprétations du terme, se reporter au Glossaire de Ducange (Article *Aprisiones*) qui ne donne pas une définition entièrement satisfaisante; à HL, I; à CAUVET, *Etude historique sur l'établissement des Espagnols en Septimanie*, chapitre VI, p. 112 et suivantes; à RAMOS D'ABADAL, *La Catalogne sous l'Empire de Louis le Pieux, Etudes Roussillonnaises*, t. IV, fasc. 3-4.

(5bis) *Portio; Ruptura; Possessio; Hereditas*.

(6) *In portione tua quam adprisionem vocant*, Diplôme de Charles le Chauve du 11 juin 844, HL, II, col. 244. A propos de cette première interprétation on lit dans Ducange: « *Aprisiones dicti fuerunt illi agri, tanquam adprisiones, hoc est in portionem seu sortem dati* ». Dans le même article on trouve cette autre explication: « *Agri quos Hispani ab regibus nostris dona accipere et inter se in varios portiones divisere* ». Cette dernière définition provoque à son tour une double hypothèse:

a) Ou bien ce sont les comtes eux-mêmes qui ont procédé à une répartition des terres par familles d'Hispani.

b) Ou bien, ils leur ont donné en bloc un territoire assez vaste que ceux-ci se sont partagés entre eux.

Nous nous rallions plutôt à la première.

terre accordé à l'émigré par le comte, dans les limites de son *pagus*, car c'est le comte qui est chargé par le souverain de procéder aux opérations de lotissement et d'assurer les nouveaux venus de leur part. La notion de *portio* est vague. Elle n'implique pas nécessairement une superficie déterminée et n'est souvent définie que par un nom de lieu qu'on ne situe pas toujours nettement dans la toponymie actuelle. Retenons pour l'instant que la *portio terrae fiscalis* est d'étendue inégale, qu'elle s'identifie parfois avec la *villa*, le plus souvent avec le *villare* ou la *villicula*, mais qu'elle paraît, en général, correspondre à une moyenne ou à une petite propriété.

b) L'aprision est assimilée aussi à une *ruptura* (7). Le terme de *ruptura* implique le défonçage, c'est-à-dire le creusement du sol en profondeur, en vue d'une plantation. L'expression *facere aprisionem* répond donc à un travail de défrichement qui est, dans le système, l'opération fondamentale (8). Ce terme de *ruptura* s'est d'ailleurs conservé dans le dialecte rural languedocien et l'expression *roumpudo* désigne le labour profond, préparatoire à la mise en valeur du sol. Dans ce cas, le terme *aprisio* pourrait dériver de *aperire* (ouvrir le sol, creuser).

c) La *portio*, dans la mesure où elle est soumise à une *ruptura*, puis régulièrement entretenue, peut conférer à son détenteur la *possessio* (9). C'est dire que l'aprisionnaire peut devenir propriétaire du sol qu'il a défriché et cultivé, après un laps de temps qui n'est pas spécifié dans les diplômes organiques, mais qui, semble-t-il, est de l'ordre de trente

(7) *Aprisio seu ruptura*, Acte du 30 janvier 875, HL, II, col. 380.

(8) Les aprisionnaires sont toujours établis sur des terres en friches ou des sols déshérités que les textes appellent *eremi*, *villare eremum*. Ce terme s'est encore conservé dans le dialecte languedocien et le mot *eremas* désigne un sol inculte, couvert de bruyères. Il s'agit donc pour l'aprisionnaire, de *trahere de eremo ad culturam*, ib., col. 380.

(9) *Aprisio seu possessio*, diplôme de Charles le Chauve du 11 juin 844; HL, II, col. 245.

années. En effet, dans certains plaids, où les biens aprisionnaires sont l'objet de contestations, les exploitants justifient leurs droits de propriété en faisant précéder l'occupation trentenaire que traduit l'expression *infra legitimos annos* (10). Le terme *aprisio* pourrait donc dériver aussi de *apprehendere* (saisir, occuper) et c'est sans doute dans ce sens qu'il faudrait interpréter l'expression « *apprehensiones hispanorum* » mentionnée dans un diplôme de Charles le Chauve de 872 (11).

d) L'idée de propriété, renfermée dans la *possessio* est complétée par celle de *hereditas* qui implique la reconnaissance à l'aprisionnaire de disposer de son bien en faveur de ses héritiers (12). Ce privilège, exprimé dans le diplôme de Charlemagne de 795 est, en quelque sorte, légalisé par celui de Charles le Chauve de 844 (13). L'*hereditas* est donc une consécration du droit de propriété : elle prouve que l'aprision n'est pas une concession viagère, mais qu'elle est en somme garantie par sa qualité transmissible.

Ces considérations, tirées de la synonymie, permettent déjà de se faire une idée du régime aprisionnaire. Il s'agit d'un type de propriété créé de toutes pièces par les premiers souverains carolingiens en faveur d'étrangers auxquels ils garantissent, moyennant une œuvre de défrichement et de mise en culture du sol, durant une période déterminée,

(10) *Quod per triginta annos habuerint per aprisionem*, diplôme du 2 avril 812, *HL*, II, col. 74. *Et possiderunt terras infra legitimos annos*, diplôme du 5 juin 858, *HL*, II, col. 307.

(11) *HL*, II, col. 308.

(12) *Aprisio seu hereditas*, diplôme du 19 mai 844, *HL*, II, col. 228.

(13) *Haec omnia concedimus... ut habeat ille et posteritas sua*, diplôme de 795, *HL*, II, col. 60. *Et annos aprisiones inter se vendere concambiare seu donare posterisque reliquere omnino liceat*, diplôme de 844, *HL*, II, col. 245. Cette assimilation de l'*aprisio* à l'*hereditas* se retrouve en ce qui concerne l'*alleu*, *Alleudum sive hereditatem*, lit-on dans le cartulaire de Notre Dame de Saintes, cité par E. Cuzson, *Étude sur l'histoire des alleux en France*, Paris, 1888, p. 32.

Faut-il alors établir un rapprochement entre l'aprision et l'*alleu*? Nous posons la question en réservant provisoirement la réponse, cf. *infra*.

la possession d'un lotissement foncier et le droit d'en disposer comme d'un véritable patrimoine. Cette définition ne saurait cependant être exhaustive, car elle ne précise, ni le statut des aprisionnaires, ni leurs conditions d'installation, ni leur qualité sociale, ni les obligations auxquelles ils sont tenus vis-à-vis de la société et vis-à-vis de l'État; elle n'apporte non plus aucune clarté sur la localisation géographique du régime. Autant de notions qu'il convient de mettre au point, soit à la lueur d'une série de diplômes royaux, d'actes particuliers de donations et d'échanges, de textes renfermés dans les cartulaires, soit à travers un certain nombre de plaids, provoqués par les difficultés de tous ordres auxquelles se sont heurtés les nouveaux venus et dont les procès-verbaux évoquent parfois la genèse et la marche de l'exploitation aprisionnaire.

I. LA GENÈSE DU RÉGIME APRISIONNAIRE, SES PREMIERS EFFETS JUSQU'EN 815

A) Apparition du régime aprisionnaire, premiers documents.

1° D'après les travaux de l'historien catalan Ramon Abadal, la première mention de l'aprision serait renfermée dans un diplôme de Charlemagne des environs de 780, dans lequel le souverain explique ses projets en fixant en même temps les modalités d'accueil et d'installation des *Hispani* (14). L'application de ces prescriptions est assurée par un nouveau diplôme rédigé par Charlemagne vers 795 (14bis). Dans ce document il est question d'un certain Jean, qui, ayant combattu contre les Sarrasins dans le *pagus* de Barcelone et les ayant écrasés au combat du Pont, *in locum ubi dicitur ad Ponte*, leur enleva de riches dépouilles, notamment un très beau cheval, un haubert et une belle épée indienne au fourreau

(14) RAMON D'ABADAL, *Els diplomes carolingis a Catalunya II*, pp. 412-414, voir aussi introduction, pp. 399-411.

(14bis) *HL*, II, col. 59-60.

incrusté d'argent. Ce riche butin, il l'a offert à Louis, roi d'Aquitaine, auquel il s'est présenté et lui a demandé l'octroi, dans le *pagus* de Narbonne, d'une *villa* en friches, au lieu dit *ad Fontes*, pour en assurer l'exploitation (15). Muni d'une lettre royale ratifiant cette donation et sur l'invitation de Louis, Jean s'est rendu auprès de Charlemagne, s'est recommandé à lui (16), et lui a demandé d'approuver la décision de son fils. Charlemagne a sanctionné la concession de la *villa* de Fontjoncouse, dans les limites établies, *cum omnibus suis terminis* (17), et il a approuvé aussi tout ce que Jean et ses hommes réaliseraient, tout ce qu'ils défricheraient dans les limites de la *villa* ou dans d'autres lieux qu'ils pourraient occuper, tout ce qu'ils y accompliraient par *aprision*, *vel aprisione fecerit cum hominibus suis*. Le diplôme ajoute que cette concession est faite à Jean et à sa descendance sans l'exigence d'aucun cens, dans la mesure où lui et les siens resteront fidèles au souverain (18).

2° Telle est la substance du texte. Il semble supposer connus un certain nombre de faits que Charlemagne n'éprouve pas le besoin de rappeler et sur lesquels se greffe une reconnaissance officielle. Quelques remarques peuvent cependant en être dégagées :

On peut tout d'abord constater que le régime *aprisionnaire* n'est nullement défini et que le terme *aprisio* n'apparaît qu'à la fin du diplôme et presque accessoirement, alors qu'il en est la raison majeure. On retiendra, en outre, comme traits fondamentaux :

L'octroi d'un domaine, dans des limites déterminées, sans

(15) *Et peterat ei in pago narbonense villare eremum ad laborandum que dicunt Fontes*, *HL*, II, col. 60.

(16) *In manibus nostris se commendavit*, *ibid.*

(17) On notera la différence entre les noms de lieux employés dans le même texte : *villare eremum* quod dicunt *Fontes*. In *villa Fontjoncouca*. Le village de Fontjoncouse est situé au contact des Corbières, à 20 km environ au SW de Narbonne.

(18) *Hanc omnia concedimus ei per nostram donatum, ut habeat ille et posteritas sua absque ullum censum aut inquietudine, dum nos aut filii nostri fideles extiterint*, *ibid.*, col. 60.

que ces limites soient absolues, puisqu'elles sont susceptibles d'être accrues par l'intérêt.

Le fondement de l'*aprision* sur la conquête des mauvais sols, donc sur les défrichements et la mise en culture (*facere aprisionem*).

L'exploitation de la *villa* de Fontjoncouse avec la main-d'œuvre réunie par Jean, « *cum suis hominibus* ».

L'octroi de Fontjoncouse à titre héréditaire.

L'absence de toute redevance imposée et la garantie de sécurité, « *absque ullum censum aut inquietudine* ».

Mais tous ces avantages sont subordonnés à deux conditions :

D'une part à la recommandation que Jean doit accepter en premier lieu et qui règle essentiellement la donation ; dans le cas de Fontjoncouse, l'*aprisionnaire* se trouve d'autorité lié au souverain. Le lien de dépendance a les caractères d'une stricte subordination. Elle est d'autant mieux marquée que Jean doit se recommander non pas à Louis, roi d'Aquitaine par délégation, mais à Charlemagne lui-même.

D'autre part à la fidélité que Jean et les siens doivent témoigner à leur souverain.

3° On retrouve déjà dans ce diplôme la substance de quelques notions précédemment dégagées. Les imprécisions qui planent encore sur ce texte sont en partie éclairées par les données du plaid de 834 sur lequel on reviendra (19). Qu'il suffise, pour l'instant, d'indiquer que les exploitants de Fontjoncouse, particulièrement les descendants de Jean, se sont heurtés à des obstacles et qu'ils ont dû faire appel à la justice royale. Le document judiciaire de 834, pour justifier les droits des héritiers de Jean, notamment de son fils Teudéfrède, rappelle la genèse de l'exploitation. Voici ce que nous apprennent les dépositions des témoins :

Les directives royales ont été appliquées par l'intermé-

(19) Le document de 834 comporte essentiellement une déposition de témoins *HL*, II, col. 155-157.

dière du comte de Narbonne Sturmion, c'est lui qui s'est rendu sur les lieux alors qu'ils étaient encore en friches (20), et qui, avec le concours de ses subordonnés, *cum suis iudicibus*, en a assuré la délimitation (21). L'intervention administrative dans le travail de lotissement est donc très nette. C'était là une mission qui incombait normalement aux comtes et dont ils s'acquittaient par ordre (22).

Jean s'est mis immédiatement à l'œuvre avec ses hommes qui sont nominativement désignés; plusieurs sont mariés et ont emmené leur famille; il y a parmi eux un prêtre. L'ensemble représente un groupement d'environ vingt-cinq personnes. Ce personnel paraît avoir joui d'un statut particulier; les collaborateurs de Jean se sont recommandés à lui et l'ont reconnu comme patron (23).

Jean les a investis en bénéfice de tout ce qu'ils ont créé (24) de telle sorte, dit le texte, que tout ce qu'ils ont fait, ils l'ont fait *per donitum et per beneficium de Johanne* (25). C'est Jean qui a réglé lui-même ce système social d'exploitation. Ainsi les hommes tiennent leurs privilèges de Jean « *et non*

(20) *Et vidimus quando venit Sturmio comes ab eo tempore super ipsam villam dum eremus fuisset, ibid., col. 185.*

(21) Les limites du domaine de Fontjoncouse sont fixées dans le document de 834. D'après CAUVET, *op. cit.*, p. 148, ce domaine représentait près de 5.000 hectares et dépasserait la superficie de l'actuelle commune de Fontjoncouse qui n'en compte que 3.000. L'estimation paraît assez fragile.

(22) Un diplôme de Charlemagne du 5 décembre 791 en faveur de l'abbaye de Cannes nous apprend de quelle façon ont été fixées les limites de la villa et quelle a été, en l'occurrence, la participation des comtes Magnarius et Milon, *HL*, II, col. 57-58.

(23) *Et ipsi homines ad tunc sui commendati erant et illum habebant patronem, ibid., col. 186.*

(24) *Et beneficiant illis ipsam villam, ibid., col. 186.*

(25) L'idée de bénéfice est exprimée à deux reprises et elle a peut-être ici une portée un peu particulière. On se demande si, dans le cadre du domaine aprisionnaire, Jean n'a pas voulu s'associer plus étroitement ses collaborateurs en leur accordant en bénéfice les parties du domaine sur lesquelles ils avaient été établis et dont ils contribuaient à la mise en valeur. Faut-il alors considérer que ces bénéfices aient correspondu à des tenures, au sens domanial du terme? Nous ne le pensons pas, il n'est d'ailleurs pas question de redevances dues à Jean.

per illorum aprisione, nec per beneficium comitis, nec vicodmino, nec de alium quodlibet homine ». Il s'agit donc d'une exploitation collective qui affecte elle-même l'allure d'une collaboration entre plusieurs familles sous le patronat de Jean.

4° Les documents concernant Fontjoncouse nous éclairent ainsi sur la façon dont est originellement constituée une propriété aprisionnaire. Peut-être est-on cependant en droit de penser qu'il s'agit ici d'un cas un peu particulier intéressant un personnage de qualité. Aucun détail ne nous est donné sur Jean; nous pouvons supposer toutefois qu'il est d'origine gothique (26), que son rôle a été très actif dans les opérations de 792-793 (27) engagées pour contenir la grande offensive musulmane en direction de Narbonne et qu'il a dû occuper une place sociale élevée parmi les majores ou les *potentes* (28). Ses rapports successifs avec Louis d'Aquitaine et Charlemagne, les satisfactions foncières qu'il a rapidement reçues, l'étendue des terres qui lui ont été concédées, témoignent en

(26) On relève en effet, dans l'acte de 834 déjà mentionné, cette phrase tout à fait suggestive: « *Et occupavit Johannes cum ab omni integritate per suam aprisionem sicut alii ceteri Spani* »; cette assimilation témoigne en faveur de ses origines. Les auteurs de l'*Histoire de Languedoc* considèrent qu'il s'agit d'un officier franc, apparemment marquis ou comte, sur la frontière d'Espagne (*HL*, I, p. 895). A. Molinier corrige justement cette hypothèse (*ibid.*, p. 896, NI). D'ailleurs l'aprision n'a joué qu'en faveur des émigrés espagnols. Si Jean avait été un fidèle franc, la donation de Fontjoncouse lui aurait été faite *ad propriam*, comme la chose s'est produite pour d'autres *majores* francs, sans comporter les avantages attachés à la propriété aprisionnaire.

(27) Il ne nous appartient pas d'apprécier la participation effective de Jean aux opérations de 792-793. Qu'il nous suffise de constater qu'il a été directement mêlé aux combats qui se sont déroulés autour de Barcelone et que sa conduite a été remarquée. Le butin qu'il a recueilli et les avantages qui lui ont été consentis par Charlemagne et Louis le Pieux contribuent à confirmer ce jugement.

(28) C'est probablement à cause de cette qualité sociale que Charlemagne a mis Jean dans l'obligation de se recommander à son suzerain; la formule corplingienne des rapports de dépendance ne pouvait trouver de meilleure application. Cela ne signifie pas que l'aprision ait eu le caractère d'un bénéfice. Nous justifierions en tempo opportun, le fondement de cette remarque.

faveur de ces suppositions. Mais il s'agit, en l'occurrence, d'une récompense accordée à des services rendus : si la concession de Fontjoncouse est liée à la qualité sociale de Jean, on retrouve dans cette création aprisionnaire les traits essentiels déjà mentionnés et qui sont communs à de semblables fondations.

Ces privilèges consentis à Jean sont confirmés et accrus par Louis le Pieux au lendemain même de son avènement (29). L'Empereur, sur la demande de Jean qui s'est recommandé à lui, lui reconnaît tout ce qu'il a reçu de son père et tout ce qu'il a occupé et réalisé par aprision. Il est prêt d'ailleurs à lui consentir de nouveaux et grands avantages et lui cède en particulier, à côté de Fontjoncouse, le *villare Cello Carboniles* (30) en lui garantissant toutes les acquisitions que lui et ses successeurs pourront réaliser, sans obligations particulières. La dernière partie du texte renferme, sous une forme un peu conventionnelle, la reconnaissance du privilège d'immunité et d'un droit de justice sur les hommes de son domaine (31).

5° Les diplômes concernant Fontjoncouse sont les seuls documents objectifs que nous possédions sur la constitution d'une domaine aprisionnaire. Mais des chartes postérieures autorisent à penser que le régime aprisionnaire s'est élargi, que la formule s'est généralisée et que d'autres Goths se sont vus attribuer des biens fonciers dans des conditions à peu près semblables. Plusieurs diplômes de Louis le Pieux et de

(29) Diplôme de 824, dans *HAUZE, Capitularia II, Appendix actorum veterum*, texte XXV, col. 1405-1406.

(30) *Nos vero alia et facere iussimus sive melioravimus... Et concedimus eidem fideli nostro Johanni in pago carbonense, villam Fontes et villare Cello Carboniles*, *ibid.*, col. 1405.

(31) *Et nullus comes, nec vicarius, nec iuniores coram, nec ullus iudex publicus illorum homines qui super illorum aprisione habitant aut illorum proprio, distinguere nec iudicare praesumant, sed Johannes et filii sui et posteritas illorum, illi eos iudicent et distinguant. Et quidquid per legem iudicaverint, stabili permaneat, et si extra legem fecerint, per legem emendent*, *ibid.*, col. 1406. Il s'agit certainement d'une justice laïque, n'intéressant que des causes mineures (PÉNAUD, *Précis d'histoire du droit français*, p. 131).

Charles le Chauve, confirmant à quelques Espagnols des possessions foncières, soulignent leur acquisition par leurs pères et leurs grands pères, ce qui situe leur constitution entre 780 et 800. De même les plaids provoqués par des contestations domaniales permettent de recueillir, à travers les dépositions des témoins, d'intéressantes données relatives aux origines de propriétaires aprisionnaires. Il est, sans doute, parfois difficile de localiser topographiquement les indications recueillies, soit que les noms de *villae* n'aient pas correspondu à d'actuels villages, soit que ces *villae* aient elles-mêmes disparu plus tard sans laisser de trace d'habitat. En essayant cependant de fixer sur la carte ces groupements « localisables », on se rend compte que les domaines aprisionnaires, dès la fin du VIII^e siècle, jalonnent le cœur de la Septimanie, depuis les confins pyrénéens du Roussillon, jusqu'au Carcassonnais et au Biterrois.

Des propriétés de cette nature sont mentionnées dans le Vallespir (32) et le diocèse d'Elne (33). On en relève aussi dans la région de Béziers, en particulier les *villae* d'Aspiran et

(32) Dans un diplôme du 29 décembre 833, Louis le Pieux reconnaît les droits de Wimar et de son frère Rodon sur deux domaines situés dans le Vallespir que leur père avait acquis par aprision. Il s'agit de la villa que vocatur *Vicus viridum*, enveloppée elle-même de quatre *villae* et ordonnée autour d'une église, *cum ipsa ecclesia quae ibidem sita est in honore beati Petri*, *HL*, II, col. 184.

(33) Charles le Chauve, par diplôme du 7 juillet 854, et à la prière du marquis Oury abandonne en toute propriété, *in jus proprietarium*, à ses filles, les Goths Sunnolde et Riculfe, des biens relevant du fisc, que les donataires tenaient par aprision de la succession de leur grand père Sunvildus et de leur père Alfonso, situés dans le *pagns* d'Elne et dans le comté du Roussillon (*Hoc est quicquid in villa Manzano et in villa nera et in Cabanes*), ainsi que quelques parcelles concédées en bénéfice par Sunvildus et Alfonso, et que le domaine appelé *Ruca Fruandii*, que leur père tenait également par aprision. *Actes de Charles le Chauve*, éd. G. TESSIER, n° 164, p. 430 et s. Les commentateurs de ce diplôme émettent quelques hypothèses relatives à la localisation des domaines mentionnés. Mais ce qui frappe, c'est l'affirmation du droit de propriété en faveur de Sunnolde et de Riculfe. Ce droit est souligné à plusieurs reprises, par des formules diverses : *Concedimus ad proprium; in jus proprietarium habendas concedimus; jure proprietario liberam ac firmissimam habeant faciendi potestatem*, etc...

de Saint-Etienne d'Albagnan (34), la terre de Saint-Jean d'Aurelia (35) et peut être la *villa* de Combejean avec l'église de Saint-Génès (36). Les domaines de Léziouan, de Caumont, de Sainte-Candide, situés dans le *pago* de Narbonne ont également la même origine (37). Deux plaids tenus dans le diocèse de Carcassonne concernent des domaines aprisionnaires situés dans les communes actuelles de Caunes (38) et d'Alzonne (39).

6° Le diplôme de Charlemagne du 2 avril 812, rédigé à Aix-la-Chapelle, met en relief l'extension prise à cette date par le système aprisionnaire (40). Ce texte n'est que la

(34) Charles le Chauve, à la prière d'un groupe d'Espagnols habitant le comté de Béziers, et après une enquête menée par l'archevêque Noton, assisté de quelques grands, défend à quiconque de troubler les dits Espagnols dans la possession paisible des *villae* d'Aspiran et d'Albagnan que leurs auteurs ont occupées et détrichées avec la permission de Charlemagne et de Louis le Pieux; il leur abandonne, à titre héréditaire, les dites *villae* et prend les requérants sous sa protection. Diplôme du 19 mai 844, dans *Actes de Charles le Chauve*, n° 40, p. 108.

(35) La *Gallia christiana* (tome II, p. 411; voir aussi *III*, I, p. 944) publie un document aux termes duquel les réfugiés Espagnols ont occupé dans le diocèse de Béziers, sous le règne de Louis le Pieux, la terre de Saint-Jean d'Aurelia que ce prince leur avait donnée et dans laquelle dix-neuf d'entre eux fondaient une paroisse, sous l'invocation de Saint Yves.

(36) Cette *villa* est mentionnée dans un acte de vente du 4 novembre 889. Le texte ne fait pas allusion au régime aprisionnaire. Mais cette notion semble incluse dans l'indication suivante donnée par les vendeurs « *Et advenit nobis ex acquisitione parentum nostrorum et illis advenit per preceptum Karoli regis*. Rouquette, *Livre noir de Béziers*, fasc. I, pp. 4-6.

(37) Ils sont mentionnés dans un diplôme de Charles le Chauve du 27 mai 847 en faveur d'un de ses frères Alzonne, et de deux de ses neveux. Le souverain les leur concède en toute propriété: *Concedimus ad proprium quasdam res nostrae proprietatis quas sunt sitae in pago narbonensi, in locis quae dicuntur Liciniano, Cabimonte et Sancta Candida, quas etiam ipsi et patres ipsorum per aprisionem habuerunt*. *III*, II, col. 276-277.

(38) Plaid tenu à Crispian, le 10 septembre 852, sous la présidence du marquis de Gothie Hublart, *III*, II, col. 287.

(39) Plaid tenu à Alzonne le 16 juin 918, *III*, V, col. 237 et s.

(40) *III*, II, col. 73-75.

réponse de l'Empereur à une plainte qui lui a été adressée par une délégation importante de Goths, quarante-deux nominativement désignés, dont deux prêtres, et relative aux exactions commises par les comtes et les *pagenses*:

Les Goths aprisionnaires reprochent aux comtes d'avoir eu, à leur égard, une attitude oppressive, d'avoir illégalement saisi leurs domaines après leur mise en culture et de leur avoir imposé de lourdes prestations par l'intermédiaire de leurs serons qui n'ont pas hésité à utiliser des méthodes de violence (41).

Quant aux *pagenses*, c'est-à-dire aux habitants des *pagi*, les Espagnols leur reprochent de revendiquer comme leur propriété, par des témoignages réciproques, les portions de fise qu'ils ont eux-mêmes reçues, de s'élever contre l'investiture qui leur a été accordée depuis trente ans ou plus et de contester ainsi la donation qu'ils tiennent d'une licence impériale.

L'Empereur invite alors son missus, l'archevêque d'Aix Jean, à entrer en rapports avec le roi Louis d'Aquitaine et, après enquête auprès des comtes, à régulariser le statut des Espagnols. En attendant, il ordonne aux comtes de ne pas imposer de cens supplémentaire aux Goths qui, venus d'Espagne sur la foi de ses promesses, ont occupé avec son approbation des terres en friches pour les mettre en culture et les ont effectivement livrées à l'exploitation; et, dans la mesure où ils resteront fidèles à l'Empereur et à ses fils, de les laisser eux et leurs descendants, jouir en toute tranquillité de ce qu'ils ont acquis depuis trente ans par aprision, de leur conserver et de leur restituer enfin ce qui pourrait leur avoir été illégalement enlevé.

7° Le diplôme impérial reste en soi riche d'enseignements. Il prouve tout d'abord que le régime aprisionnaire n'est pas

(41) *Dicunt (ce sont les Goths) etiam quod aliquas villas quas ipsi laboraverunt laboratas illis eis abstractas habeatis et ditionibus illis superponitis et salones qui per fortia super eos exactant*, *ibid.*, p. 74.

encore parfaitement ordonné ; qu'il a été, jusqu'à maintenant, appliqué avec quelque flottement, sans qu'un statut précis ait été élaboré pour régler son fonctionnement et que le souverain se préoccupe d'en assurer la régularisation. Sur le plan strictement rural, ce texte ajoute à nos connaissances de nouvelles données à savoir :

a) La transformation « officielle » d'une partie du Midi méditerranéen en un foyer d'appel pour les Goths d'Espagne qui sont, en principe, tout au moins, soutenus par la *protectio* et la *fiducia* impériales. On se trouve donc en présence d'un mouvement de colonisation organisé et patronné par le souverain carolingien.

b) La structure même de l'aprision reposant essentiellement sur le défrichement des terres concédées ; sur l'octroi du droit de propriété après une occupation trentenaire ; sur le caractère héréditaire de la *possessio*, tout ces avantages étant strictement subordonnés à la fidélité des nouveaux occupants à l'égard du carolingien. Ces notions sont fermement précisées et semblent ainsi jeter les bases d'un statut organique.

c) La localisation provisoire de ce mode d'exploitation du sol. Le diplôme de 812 est en effet adressé par l'Empereur à huit comtes, qui sont nominativement désignés sans que soient indiquées leurs circonscriptions (42). D'après l'essai d'identification tenté par Léonce Auzias (43), et par comparaison avec le diplôme de Louis le Pieux du 10 février 816, qui lui, est destiné à sept comtés géographiquement localisés sans que soient mentionnés les noms des titulaires (44), on peut considérer qu'il s'agit vraisemblablement des comtés de Barcelone, Ampurias, Gérone, Roussillon, Narbonne, Carcassonne, Béziers (45), c'est-à-dire des régions occupant le

(42) *HL.*, II, col. 71. Il s'agit des comtes Béra, Gancelme, Gilalré, Odilon, Ermengaire, Adémar, Liebulfe, Eslin.

(43) L. AUZIAS, *L'Aquitaine carolingienne*, p. 71, n° 5.

(44) *HL.*, II, col. 109-111. Ce sont les Comtés de Barcelone, Ampurias, Gérone, Roussillon, Narbonne, Carcassonne, Béziers.

(45) Les sept comtes, déjà cités, auraient correspondu à ces sept

cœur de la Septimanie et qui avaient particulièrement souffert de l'occupation musulmane. C'est donc dans cette partie de l'actuel Languedoc qu'aurait été appliqué le régime aprisonnaire.

Ce régime qui, on le voit, se précise au gré des circonstances et dont l'application suscite déjà des difficultés à ses bénéficiaires, demande, pour fonctionner normalement, une sorte de codification. C'est à cette préoccupation que paraît correspondre le diplôme de Louis le Pieux du 1^{er} janvier 815 (46).

B) Le diplôme « organique » de Louis le Pieux du 1^{er} janvier 815.

1^{er} Le diplôme de Louis le Pieux du 1^{er} janvier 815 est le premier document de structure ; il mérite une analyse précise car il condense en somme les résultats acquis et met l'accent sur une orientation possible du système aprisonnaire. Le préambule a un caractère de généralité. L'Empereur s'adresse à tous ses fidèles d'Aquitaine, de Septimanie, de Provence et d'Espagne et attire leur attention sur la situation des Espagnols qui, opprimés par la dureté des Sarrasins et désireux d'échapper à leur oppression, ont abandonné les biens et les privilèges dont ils jouissaient *haereditario jure*, se sont réfugiés en Septimanie et, dans cette portion de l'Espagne « réduite à un désert par nos marquis », se sont soumis librement et de leur propre volonté au dominium royal. Il manifeste son intention de les prendre sous sa protection, d'assurer leur défense et de leur conserver la liberté. Ces intentions sont alors précisées dans les divers articles du dispositif.

a) Les Goths émigrés devront comme les autres hommes libres, *sicut ceteri liberi homines*, se rendre à l'armée avec

comtés. Quant au huitième, Liebulfe, Charlemagne se serait adressé à lui, non à titre de comte local, mais à titre de missus. AUZIAS, *ibid.*

(46) Le diplôme est publié dans *HL.*, II, col. 97-100.

leur comte et ne pas négliger de faire, « dans notre marche », conformément au plan adopté par le comte et sous ses ordres, les reconnaissances et les gardes ordinairement appelées « guets » (*quod usitato vocabulo uocatis dicunt*). Aux missi royaux et aux fils du souverain qui pourraient être envoyés dans ces régions suivant la tournure des événements, ou encore aux envoyés qui pourraient être acheminés d'Espagne vers l'Empereur, ils devront fournir des vivres et des chevaux de service pour leur transport. Par contre, aucun cens ne sera exigé d'eux, de la part du comte ou de ses subordonnés.

b) Ils ne pourront pas refuser de se présenter devant le tribunal comtal pour les causes majeures (homicide, rapt, incendie, déprédations, amputation de membres, vols, brigandages ou autres usurpations) ou pour une accusation civile ou criminelle portée contre l'un d'eux par un voisin. Mais, pour les causes mineures, il ne leur sera pas interdit de les régler entre eux, suivant leur coutume, comme ils paraissent l'avoir fait jusqu'à maintenant.

c) Si l'un d'eux a attiré dans la zone qu'il a occupée pour y habiter, d'autres hommes venus d'autres régions et s'il les a installés avec lui dans sa *portio*, appelée aprision, il usera de leur service sans opposition ou obstacle de quiconque. Il lui sera permis aussi de les citer en justice pour les cas qui peuvent se régler entre eux (*quales ipsi inter se definire possunt*, il s'agit des *causae minores*). Mais les causes majeures resteront réservées à l'examen du comte.

d) Si l'un de ces hommes, attiré par l'un de ces Espagnols et installé dans son lot, abandonne le lieu où il est établi, le lieu abandonné ne sera pas détaché du dominium de son ancien possesseur.

e) Si ces Espagnols, à cause de la bienveillance ou de la bonté de leur comte, lui ont offert, par estime ou par déférence, quelque partie de leurs biens, cela ne leur sera pas compté comme tribut ou cens. Et ni le comte, ni ses successeurs ne l'introduiront dans la coutume, pas plus qu'ils ne devront exiger, pour eux et pour les hommes, qu'ils assurent

le gîte, fournissent des chevaux ou acquittent d'autres charges (*censum, tributum aut obsequium*), à l'exclusion de ce qui a déjà été établi. Mais il sera permis, tant aux Espagnols qui résident présentement dans ces lieux qu'à ceux qui, à l'avenir pourraient se confier, à notre protection, en fuyant la domination des pervers, et qui, se fixant dans les lieux déserts et incultes avec notre autorisation ou avec celle de notre comte, y bâtiraient des maisons et y cultiveraient des terres, de résider, de la manière déjà indiquée, sous notre défense et protection; et ils devront aussi, suivant les circonstances, nous témoigner leur fidélité vis-à-vis des conventions établies, soit par l'intermédiaire de leur comte soit par celui de ses délégués.

f) Ces Espagnols, enfin, auront toute liberté pour se commander au vasselage de nos comtes, suivant la coutume, *more solito*. Et si l'un d'entre eux reçoit un bénéfice de celui auprès duquel il s'est recommandé, il sera, de ce fait, astreint vis-à-vis de son seigneur, aux mêmes devoirs que nos hommes le sont envers les leurs pour un bénéfice semblable.

2° De ce diplôme, ainsi analysé (47), il est possible de dégager deux considérations majeures, liées à la fois aux obligations imposées aux aprisionnaires et aux avantages qui leur sont effectivement consentis.

a) Les obligations sont volontairement mentionnées au début même du dispositif.

Si l'on reconnaît, en effet, à ces *Hispani* la qualité d'hommes libres, et cette notion est soulignée à plusieurs reprises, on subordonne à cette reconnaissance l'exécution d'une série de charges militaires qui sont respectivement des services et des réquisitions (vivres, chevaux). Dans cet ordre d'idées, ils

(47) La clause finale du diplôme mentionne que, dans chaque *castro* où sont établis des groupes d'*Hispani*, il sera rédigé en trois exemplaires: un pour l'évêque, un pour le comte, un pour les *Hispani* eux-mêmes, ce dernier devant être conservé aux archives du palais afin de pouvoir en cas de litige, le consulter sans perte de temps. *Ibid.*, col. 99.

sont sous la dépendance directe des comtes auxquels incombe la mission fondamentale d'assurer la protection de la Marche d'Espagne et de ses confins immédiats. Reconnaissances et gardes, *explorationes et excubiae*, laissent supposer, à côté du service d'ost, l'organisation d'une surveillance permanente à laquelle sont astreints les aprisionnaires, sans que des précisions soient apportées sur son fonctionnement.

b) En retour, le diplôme impérial leur concède de sérieux avantages :

D'une part, des avantages fiscaux et judiciaires, c'est-à-dire l'exemption de cens (48) et le droit de régler, *more tuo* (49), les cas de simple justice, *causae minores*.

D'autre part, des privilèges relatifs à l'exploitation rurale, en particulier ceux qui concernent leur installation suivant le système aprisionnaire (50) et les modalités d'utilisation, sur leurs terres, d'une main-d'œuvre étrangère. Le statut de leurs *homines* est clairement établi. Ces derniers sont sous la dépendance directe de l'aprisionnaire qui peut régler libre-

(48) Cette exemption est exprimée avec netteté : « *Alius vero census ab eis neque a comite neque a junioribus et ministerialibus ejus exigatur* » III, II, col. 98. On la retrouve, formulée avec plus de précision, dans un autre paragraphe... « *Neque est ullum censum vel tributum aut obsequium, praeter id quod jampridem comprehensum est, prestare cogant* (les comtes) III, II, col. 99. *Obsequium*, qui rappelle la *commendatio* mérovingienne, est sans doute synonyme de *servitium*. Le diplôme de Charles le Chauve de 844 dont il sera question plus loin et qui répondra à cet article, remplace d'ailleurs *obsequium* par *servitium*.

(49) Il s'agit certainement de la faculté laissée aux Hispani d'utiliser la législation gothique. Ce privilège n'est pas nouveau ; au moment où Pépin le Bref assiège Narbonne pour délivrer la ville du joug musulman, il promet aux Goths qui y sont en résidence de leur laisser leur loi, s'ils lui livrent la cité. C'est du moins ce que relatent les *Annales d'Autun*. « *Pato sacramento Gotthi, qui ibi erant, ut si civitatem partibus traderent Pipino, regi Francorum, permitteret eos legem suam habere* » III, II, col. 7. La législation gothique a été effectivement maintenue ; elle est normalement employée dans les plaids. Voir les plaids tenus à Elne en 832 (III, II, col. 178) ; *sicut lex Gotorum constituit* et en 836 (III, II, col. 168) : *decernimus iudicium per lege Gotorum*.

(50) Le diplôme ne met pas l'accent sur les notions de *possessio* et d'*hereditas* comme le fera celui de 844.

ment la nature de leurs services et exercer sur eux la justice ordinaire, les *causae majores* relevant toujours des comtes.

c) Le texte règle, et cela est légitime, les rapports entre comtes et aprisionnaires ; les pouvoirs comtaux sont sans doute affirmés à plusieurs reprises, mais pour contenir leurs excès possibles d'autorité et leurs abus éventuels de pouvoirs. L'empereur couvre de sa protection et de sa défense les Hispani et leur donne toutes garanties pour la conservation de leur liberté.

d) Ces garanties sont enfin complétées par l'invitation adressée aux nouveaux venus de se recommander, suivant la coutume au vasselage du comte (51). Si l'intention du souverain n'est pas exprimée de façon impérative, elle cache mal le désir de la voir se réaliser. Il serait anormal que l'aprisionnaire ne fût pas saisi, lui aussi, dans l'engrenage des liens de dépendance et que ses rapports vis-à-vis des Carolingiens ne fussent pas rendus plus effectifs par le régime de la *Commendatio* (52). Ceci n'implique pas cependant l'assimilation de l'aprision à un bénéfice, mais exprime une notion différente (53). La nuance est d'ailleurs marquée dans le texte puisque le cas est envisagé d'un aprisionnaire qui, après s'être recommandé à un comte, pourra recevoir de lui un bénéfice. La recommandation n'entraîne nullement la conversion du domaine aprisionnaire en bénéfice ; elle admet sans doute un gage foncier, mais qui s'exerce en dehors des formules aprisionnaires.

Le diplôme du 1^{er} janvier 815 marque donc une étape dans l'organisation et dans l'évolution du régime de l'aprision. Il n'est pas aussi précis et aussi complet qu'on pourrait le

(51) *Novimus tamen idem Hispani sibi licentiam a nobis esse concessam ut se in vassaticum consilium nostris more solito commendent*. III, II, col. 99. La formule n'implique pas une volonté, mais un désir.

(52) Pour « situer » cette question, voir P.L. GASSIOT, *Qu'est-ce que la *commendatio* ?* p. 42 et s.

(53) P.L. GASSIOT le souligne justement, mais avec peut-être quelque discrétion, *ibid.*, p. 36.

souhaiter, mais il s'efforce de légaliser une création à laquelle les souverains carolingiens paraissent vouloir conférer les caractères d'une institution organique.

II. L'ÉVOLUTION DU RÉGIME APRISONNAIRE DE 815 A 844

A) L'implantation du régime entre 815 et 844.

Les garanties que ce texte apporte aux aprisonnaires ne sont pas suffisantes pour leur assurer une entière sécurité dans la possession de leurs domaines. Les obstacles auxquels ils se heurtent proviennent non seulement des comtes, mais encore des *majores*, c'est-à-dire de ceux des *Hispani* qui, socialement plus puissants que les autres, tentent d'exploiter les avantages acquis au détriment des moins fortunés, c'est-à-dire des *minores*. C'est ce que met en valeur un nouveau diplôme impérial, promulgué au palais d'Aix-la-Chapelle le 10 février 816 (54).

1° Le préambule de ce document souligne les conditions dans lesquelles les Espagnols, dont le statut avait déjà été fixé et qui réglait en particulier leurs rapports avec les comtes et les obligations auxquelles ils étaient tenus vis-à-vis de l'Empereur (55), ont été amenés, par l'intermédiaire de quelques-uns d'entre eux, à formuler à l'autorité impériale une double plainte (56) :

a) La première met en cause les tractations auxquelles se sont livrés les *majores* au moment de la distribution des terres, leur intervention directe au palais impérial en vue d'obtenir des préceptes réguliers et, ces préceptes une fois acquis, leur désir de chasser les *minores* des lieux qu'ils

(54) *HL*, II, col. 109-112.

(55) ... *Qualiter in regno nostro cum suis comitibus conversari et nostram servitium peragere debeant*, *ibid.*, col. 109.

(56) *Quaerimusiam aliqui ex ipsi Hispani nostris auribus detulerunt duo capitula continentem*, *ibid.*, col. 109.

avaient occupés ou de les obliger de se plier à leurs services (57).

b) Le second accuse les comtes ou les vassaux des comtes auxquels les *Hispani* venus d'Espagne s'étaient recommandés après avoir reçu des terres pour la culture, soit de chasser les nouveaux venus des terres qu'ils avaient déjà mises en valeur, et de les retenir pour leur propre service, soit de donner leurs biens à d'autres, contre récompense (58).

2° Pour conjurer ces manœuvres, que le diplôme qualifie d'injustes et d'irraisonnables, l'Empereur est amené à prendre les mesures suivantes :

a) Ceux qui ont reçu des terres par précepte impérial et qui les auront cultivées par eux-mêmes ou avec le concours de leurs hommes, les posséderont effectivement, par concession impériale (59).

b) Ceux qui sont venus en même temps qu'eux et ont été établis sur des terres en friches posséderont en toute sécurité, ainsi que leurs descendants, tout ce qu'ils auront défriché, à condition d'accomplir les obligations auxquelles ils ont souscrit (60).

c) Ceux qui arriveront après eux (61), qui se recomman-

(57) *Hi qui inter eos majores et potentiores erant ad palatium venientes ipsi praecipio regalia susceperunt; quibus susceptis, eos qui inter illos minores et inferiores erant, loca tamen sua bene excoluisse videbantur per illorum praecipiorum auctoritatem aut penitus ab eisdem locis depellere aut tibi ad servitium subijcere conati sunt*, *ibid.*, col. 110.

(58) *Alterum est quod simili modo de Hispania venientes et ad comites sive vassos nostros vel etiam ad vassos comitum se commendaverunt et ad habitandum atque excolendum deserta loca acceperunt, quae sibi ab eis exulta sunt, ex quibuslibet occasionibus eos inde expellere et ad opus proprium retinere aut aliis propter praecium dare voluerunt*, *ibid.*, col. 110.

(59) *Hoc quod ipsi cum suis hominibus de deserto excoluerunt per nostram concessioem habeant*, *ibid.*, col. 110.

(60) *Cetero vero qui simul cum eis venerunt et loca deserta occupaverunt, quidquid de inculto excoluerunt absque ullius inquietudine possideant tam ipsi illorum posteritas*, *ibid.*, col. 110.

(61) *Hi vero qui postea venerunt*, *ibid.*, col. 110.

déront aux comtes et recevront des terres à exploiter, pourront les conserver et les léguer à leur postérité, conformément aux modalités et aux conditions qu'ils ont acceptées.

3° Ce diplôme, qui ne doit être considéré que comme un complément aux prescriptions déjà formulées, et dont l'intention est de mettre un terme à certains abus qui n'avaient pas été envisagés, met en particulier l'accent sur les manœuvres déloyales auxquelles se livrent, comme de vulgaires profiteurs, ceux qui ont reçu la mission de préparer l'installation d'un nouveau régime de propriété. Sous cet aspect, il met à la fois en évidence :

a) D'une part, parmi les aprisionnaires, la juxtaposition entre majores (ou *potentiores*) et les minores (ou *infirmitores*) et l'intention évidente des premiers de se constituer de grands domaines, de subordonner à leur influence les moins privilégiés et peut-être d'assurer ainsi la mise en valeur du sol par l'utilisation conjuguée de l'exploitation directe et des tenures. Il ne semble pas que cette formule se soit généralisée et l'aprision est, en fait, restée surtout l'apanage des *minores*, c'est-à-dire des moyens et des petits exploitants ; c'était d'ailleurs la raison de son organisation.

b) D'autre part, les trafics sans retenue auxquels sont prêts à se livrer les comtes dans la répartition des terres, soit en soumettant les aprisionnaires à leur étroite dépendance, soit en abandonnant les terres à d'autres, contre de substantiels pôts de vin.

4° L'attitude des comtes ne surprend pas. L'autorité étendue dont ils disposent du fait de leurs attributions multiples, l'absence d'un contrôle effectif susceptible de limiter leurs éventuels excès, l'exercice de leur activité dans une région récemment occupée et dont le statut reste encore imparfaitement établi, l'application de nouvelles formules de propriété dont ils doivent eux-mêmes assurer les modalités, tout concourt à favoriser leur intervention dans tous les domaines et à orienter leurs pouvoirs sous une forme voisine de l'arbitraire.

Les documents concernant Fontjoncouse, en particulier le plaid du 30 août 834 (62), dont nous possédons les dépositions de témoins, permettent de saisir sur le vif les exactions comtales à l'égard de l'aprisionnaire Jean. Les témoins évoquent le procès que ce dernier dut soutenir contre le comte Ademard qui affectait de considérer le domaine de Fontjoncouse comme son propre bénéfice et contestait à son possesseur la légitimité des droits qu'il avait pourtant régulièrement acquis (63). Ils relatent aussi les violences du comte Liebulfe qui, contre toute justice et sans jugement, aurait expulsé Jean de ses terres (64). Cet exemple n'est pas unique et l'attitude désinvolte des comtes à l'égard des aprisionnaires ne fera que s'accroître au cours du IX^e siècle, comme d'ailleurs l'hostilité des *pagenses*, dont il a été question dans le diplôme de 812. Ceux-ci, en effet, fixés depuis longtemps en Septimanie et éprouvés par l'occupation musulmane, supportent très mal les avantages consentis à leurs frères de race, qui aux termes des diplômes impériaux, paraissent bénéficier d'un régime très supérieur au leur. Il leur paraît normal d'être semblablement traités. L'autorité impériale n'y a jamais consenti et cette attitude reflète, croyons-nous, ses intentions particulières vis-à-vis de l'institution aprisionnaire. Sans doute, son application doit-elle favoriser le peuplement et la colonisation d'une région qui a souffert, et le diplôme du 10 février 816 révèle en partie ces préoccupations puisqu'il fait allusion aux vagues successives d'immigrants qui seront accueillies sur le versant nord des Pyrénées (65) ; mais il est permis de se demander, en tenant compte de la sécurité relative de ces régions et des menaces que peuvent encore

(62) *HL.*, II, col. 185-187.

(63) *Et dum Johannes ipsum villare ab omni integritate habuisset per suam aprisionem, sic Ademarus comes cum mallavit quod ipse villare suus beneficius esse habebat.* *Ibid.*, col. 186.

(64) *Usque quod Liebulfus comes eum abtulit ad Johanne suo iustitia injuste absque iudicio.* *Ibid.*, col. 187.

(65) *Ceteri vero qui simul cum eis venerunt... Hi vero qui postea venerunt...* Diplôme du 10 février 816, *HL.*, II, col. 110.

faire peser sur elles les Musulmans (66), si l'intention de Charlemagne et de ses successeurs n'a pas été de faire des apriionnaires des paysans soldats et de les amener, en les liant étroitement au sol par des droits indéniabiles de propriété, et au souverain par l'imposition d'un service d'ost permanent, à défendre non seulement les terres qui leur ont été héréditairement octroyées, mais encore, par voie de conséquence, la région sur laquelle ils ont été établis. Le diplôme de Louis le Pieux du 1^{er} janvier 815, en mettant l'accent, au début même de ses prescriptions statutaires, sur les devoirs militaires des *Hispani*, paraît répondre à une conception semblable. C'est dans le même esprit que les avantages consentis aux apriionnaires sont strictement subordonnés à la *fidelitas* qu'ils doivent témoigner à leur souverain. Et c'est aussi la raison pour laquelle le régime apriionnaire est appliqué seulement dans le cœur de la Septimanie, c'est-à-dire dans ce couloir d'invasion que représente la zone comprise entre les Pyrénées orientales et les *pagi* de Narbonne et de Béziers. Ces traits soulignent l'originalité du régime apriionnaire mais ils contribuent à entretenir vis-à-vis des nouveaux venus l'opposition plus ou moins ouverte des *pagenses* que les prescriptions impériales ne parviennent pas à réduire (67).

(66) L'organisation de la Marche d'Espagne n'a été réalisée qu'en 812 et le dispositif défensif envisagé est loin de présenter encore une efficacité absolue.

(67) Les vues des *pagenses* ne sont pas seulement orientées sur les terres laïques, mais aussi sur la propriété ecclésiastique, comme le met en évidence le plaid de 812 tenu à Elne, en présence du comte Berenger. L'affaire intéresse une *cella* sise, dans le suburbium d'Elne et relevant du monastère de Bagnols. Elle est exposée devant le *mallus* comtal par l'abbé Babila qui évoque les prétentions des *pagenses* voisins d'obtenir des apriions dans les limites mêmes de la *cella*, « et volebant apriionem facere in ipsa epus terminia ». Babila s'est empressé de déposer une plainte auprès du comte Berengues, mais en même temps il a fait ouvrir une enquête auprès des *pagenses*. Cette enquête a été confiée à des personnes nominativement désignées : elle a été conduite conformément aux prescriptions de la *lex Gotorum* et les enquêteurs ont déterminé les limites de la *cella*. Le comte Berenger a donc pu investir l'abbé Babila de la dite *cella*, dans les limites fixées par la commission

ZONE APRISIONNAIRE DU MIDI DE LA FRANCE

- Domaines apriionnaires
- ⊕ Abbayes Monastères (Celles qui possèdent les Prisons et les Cellas.)
- ⊙ Villes principales
- ▨ Zones de Colonisation
- ***** Limites des Apriionnaires actuels (Normaux, de l'Apriionnaire primitif)



Il apparaît donc que l'établissement de ce nouveau régime rural ne s'est pas fait sans heurts et sans froissements, et, à la réflexion, cela ne surprend pas ; il eut été presque anormal qu'un système aussi large ait été appliqué sans provoquer de réactions et sans susciter de convoitises. Néanmoins son installation et sa fixation dans le cœur de la Septimanie se poursuivent au cours de la première moitié du IX^e siècle à travers les remous politiques, les chocs d'intérêts et les rivalités de personnes et de factions qui, à partir de 823, éprouvent le règne de Louis le Pieux (68).

C'est la période particulièrement intéressante, celle qui correspond à ce que l'on pourrait appeler la phase d'implantation du régime.

B) L'œuvre parallèle de colonisation monastique.

1^o Parallèlement à cette œuvre d'occupation et d'aménagement du sol par les a prisonniers, se développe un intense mouvement de colonisation monastique. Cette floraison se produit au lendemain même de la libération de la Septimanie et du recul des Arabes au sud des Pyrénées, c'est-à-dire aux environs de 780. Nous sommes éclairés sur son intensité et son extension par une nouvelle série de diplômes émanant de souverains carolingiens, les uns patronant ou légalisant les fondations, les autres les confirmant sur la demande de l'abbé intéressé, en leur assurant la protection officielle du pouvoir royal, ainsi que la garantie du privilège d'immunité.

Il ne saurait être question, dans les limites de cette étude, de rappeler les origines de l'essor de ces diverses fondations (69). Soulignons seulement que ces monastères ont été en général édifiés dans des régions déshéritées, à l'écart des

d'enquête et écarter ainsi les revendications injustifiées des *pagenses*.

(68) Pour la portée des événements, voir L. AZZIAs, *L'Aquitaine carolingienne, passim*.

(69) Voir, dans cet ordre d'idées, notre article « Considérations sur la colonisation et la vie rurale dans le Roussillon et la Marche d'Espagne au IX^e siècle », *Annales du Midi*, juillet 1925, pp. 223-245.

foyers de vie et des itinéraires normaux de circulation, et que les moines ont été, de ce fait, dans l'obligation de se plier à une œuvre de défrichement et d'aménagement du sol au prix d'un labeur écrasant. Ramon d'Abadal fait remarquer à ce propos que certains abbés, appartenant à des monastères Wisigothiques d'Espagne et mis dans l'obligation d'abandonner leurs demeures, ont suivi le mouvement d'immigration avec leurs moines et le personnel des monastères délaissés pour s'installer dans des lieux plus sûrs (70). Le monastère de Saint Polycarpe, sur les bords de l'Orbièu répondrait peut-être à cet exode.

2^o Ainsi, deux groupes de monastères ont pu se constituer au nord des Pyrénées :

a) D'une part, le groupe de monastères du Roussillon, au contact des vallées du Tech et de la Têt, avec Saint Michel de Cuxa, dans le Conflent, Arles sur Tech, dans le Vallespir, Saint Génies des Fontaines et Saint André de Sorède sur le cours inférieur du Tech.

b) D'autre part celui du Bassin de l'Aude, avec Caunes en Minervois, sur le cours de l'Argent Double ; Mallast au cœur du Carcassès ; La Grasse au contact de la vallée de l'Orbièu ; Saint Polycarpe, tout près de l'Aude Supérieure ; Saint Hilaire sur le Lauquet ; Alet, à l'endroit où l'Aude s'échappe de la montagne ; Saint Martin-Lys en Razès ; Saint Laurent sur Nielle dans les Corbières (70bis). Leur essaimage rapide dans le Vallespir, le Conflent, le Razès, le Cabardès, le Carcassès, le Minervois, le Narbonnais, le Biterrois, la multiplication de leurs *cellae*, dont on peut suivre les progrès à travers les diplômes des souverains carolingiens, contribuent à

(70) RAMON D'ABADAL, *La Catalogne sous l'Empire de Louis le Pieux, Etudes Roussillonnaises*, tome V, 1, 1926, pp. 46-49.

(70bis) Se reporter pour l'étude de cette activité monastique aux deux ouvrages suivants : G. BRUTAILS, *Étude sur la condition des Populations rurales du Roussillon au Moyen Âge*, Paris, 1891. E. GRIFFI, *Histoire religieuse des anciens pays de l'Aude*, tome I, Paris, 1933.

accentuer cette œuvre de régénération rurale qui est peut-être la marque la plus originale du IX^e siècle dans la France du Midi.

L'œuvre de colonisation monastique est contemporaine de l'œuvre aprisionnaire ; les effets de ce double mouvement se complètent sur le plan rural et la diplomatie en porte la marque. En effet, lors de son séjour sous les murs de Toulouse, en 844, Charles le Chauve est amené, soit par souci de consolider son autorité en ces régions lointaines, soit pour se concilier les habitants, soit par désir réel de parfaire l'œuvre de ses prédécesseurs, à approuver et à corroborer toute activité régénératrice. Ainsi peuvent s'expliquer, au cours de 844 :

a) L'octroi de nombreux diplômes en faveur des grandes abbayes méridionales.

b) La rédaction du nouveau diplôme du 11 juin 844 relatif au régime aprisionnaire.

C) *Le diplôme de Charles le Chauve, du 11 juin 844.*

1^o Le diplôme du 11 juin 844 rappelle, dans ses grandes lignes, celui de Louis le Pieux du 1^{er} janvier 815 ; il s'agit donc, encore, d'un document de structure. Mais par l'adjonction d'articles supplémentaires ; par les précisions que le souverain juge utile d'introduire ; par les corrections qu'il apporte à certaines prescriptions, même à certains termes ou formules, il semble vouloir légaliser une institution qui a fait ses preuves et lui donner un statut définitif. Le préambule d'ailleurs, prouve nettement que le diplôme n'est pas provoqué par de nouvelles plaintes adressées à Charles le Chauve, mais qu'il émane directement de son initiative et qu'il tend, en quelque sorte, à codifier les instructions appliquées par ses prédécesseurs. Ce document présente d'autant plus d'intérêt que, depuis le diplôme de Louis le Pieux du 1^{er} janvier 815 s'est écoulée une période de 30 ans, laps de temps, nous l'avons déjà indiqué, nécessaire pour assortir aux aprisionnaires la reconnaissance de la propriété de leurs terres :

« *Quod per triginta annos habuerint per aprisionem quieti possideant et illi et posteritas eorum* » (71).

Le diplôme de 844, est en principe, destiné aux *Hispani* résidant dans le comté de Barcelone, mais on peut considérer que sa portée est, en fait, beaucoup plus étendue et qu'il s'applique à toutes les régions où s'est développé le système aprisionnaire. Du reste il est notifié à tous les fidèles d'Aquitaine, de Septimanie et d'Espagne. Essayons d'en dégager les caractères essentiels :

2^o Ce sont toujours les obligations militaires qui font l'objet de l'article premier ; mais quelques adoucissements sont apportés aux stipulations de 815, surtout en ce qui concerne les services. Il est dit en effet que ceux qui, après avoir réquisitionné des chevaux, négligent de les rendre ou, par négligence, les laissent s'égarer ou périr, devront les remplacer ou les payer à leurs propriétaires. La réquisition est donc atténuée par une sorte d'indemnité compensatoire en cas de perte d'animaux et cette indemnité doit être établie *secundum legem Francorum*, conformément à la loi franque, ce qui semble engager davantage la responsabilité des fonctionnaires carolingiens (71bis).

3^o L'exemption fiscale qui, dans le diplôme de 815, n'était exprimée que par rapport au cens, est maintenant précisée ; en outre, elle n'est plus annexée à l'article premier, mais elle fait l'objet d'une rubrique spéciale. Cette exemption intéresse le *census ecclesiarum*, les *pascualia*, les *telonea* et les autres redevances, *alia quelibet redibitio* (72). Les *pascualia* et les *telonea* relèvent plus particulièrement de l'exploitation

(71) *HL.*, II, col. 213-216, *Recueil des Actes de Charles le Chauve*, tome I^{er}, n^o 46, pp. 127-132.

(71bis) *Si autem hi, qui veredos acciperint, reddere eos neglexerint, et eorum intercessente negligentia perilli seu mortui fuerint, secundum legem Francorum eis quorum fuerunt sine delatione restituantur vel restantur.* *HL.*, II, col. 224.

(72) L. Auzias, *L'Aquitaine carolingienne*, p. 204, pense que le terme *pascualia* désigne l'accès du bétail dans les enclos ; il semble plus logique de l'interpréter dans le sens de « droits de pâture ».

rurale et leur suppression correspond à un incontestable allègement pour l'aprisionnaire.

4° Les privilèges judiciaires sont réaffirmés avec quelques nuances en ce sens que les *causae majores* sont réduites à trois (homicide, rapt, incendie) et que tous les autres délits sont laissés à la juridiction des aprisionnaires qui les règlent *secundum propriam legem*. Cette expression qui se substitue à celle de *more suo*, employée en 815, a une portée plus strictement juridique.

5° Les clauses relatives au statut des hommes relevant de l'aprisionnaire sont exprimées avec plus de netteté et semblent, en particulier, renforcer les prérogatives du propriétaire. Les articles suivants qui sont nouveaux, correspondent aux mêmes soucis :

Le diplôme lie effectivement la possession du domaine aprisionnaire au défrichement du sol et à sa mise en valeur ; il crée donc un rapport fondamental entre la *ruptura* dont les traits ont déjà été définis et la *possessio* (73). Mais cette garantie ne vaut que dans la mesure où l'aprisionnaire accomplit strictement, dans le comté où il est établi, les *servitia regalia*.

Il reconnaît aussi aux aprisionnaires la possibilité de vendre entre eux leurs aprisions, de les échanger, de les donner, de les laisser à leurs descendants. S'ils n'ont pas de fils, ou de neveux, les autres parents leur succéderont comme héritiers, selon leur loi (*juxta legem eorum*), à la condition qu'eux aussi ne négligent pas d'accomplir les *servitia regalia* déjà

(73) *Placuit etiam nobis illis concedere ut quicquid de heremi squalore in quolibet comitatu ad cultum frugum traxerint aut deinceps infra eorum aprisiones excolere poterint, integerrime teneant atque possideant*, *HL*, II, col. 245. Ce rapport entre l'aprision et le défrichement est très nettement marqué dans une vente du 6 décembre 869 faite par un certain Sigauundus et sa femme à l'évêque d'Elne. La vente porte sur la sixième partie d'une terre, sise près du vieux d'Elne, qui appartenait aux vendeurs par droit d'aprision et de défrichement, *HL*, II, col. 352.

mentionnés (74). L'idée de propriété et de succession suivant la loi gothique est ici très nettement exprimée. Nous retrouvons cette notion d'hérédité qui reste un des traits fondamentaux du régime aprisionnaire.

L'article 8 nous paraît présenter une très grande importance ; il renferme lui-même deux notions : une garantie de propriété et une garantie d'exploitation. Il est dit, en effet, qu'un homme ne doit pas se permettre d'inquiéter injustement les aprisionnaires au sujet de leurs aprisions, de leurs limites, de leur propre finage ou des finages voisins, pas plus qu'il ne doit avoir l'audace, contrairement à la loi, d'en réduire l'étendue (75).

Ainsi assuré d'une possession en toute tranquillité, l'aprisionnaire pourra, selon l'antique coutume, avoir des terres à pâture, faire des coupes de bois, et, toujours selon les antiques usages, faire des adductions d'eau partout où elles seront possibles, sans que personne puisse s'y opposer (76).

De ce fait, se trouve consacrée l'intégrité du régime aprisionnaire dont la superficie ne saurait être réduite, ce qui implique la stricte délimitation de chaque *portio* au moment du lotissement, et se voient juridiquement légalisées trois formes typiques de l'exploitation méditerranéenne, dont chaque domaine porte sans doute la marque : le pâturage, la forêt et la culture par irrigation. Autant de considérations dont ne s'était pas préoccupé le diplôme de 815 et qui trou-

(74) *Et omnes eorum possessiones sine aprisiones inter se vendere, concambiare seu donare posterisque relinquere omnino liceat; et si filios aut nepotes non habuerint, juxta legem eorum alii ipsorum propinqui illis hereditando succedant*, *HL*, II, col. 245.

(75) *Simul etiam precipientes injungimus ut nullus hominum de saepememoratis eorum aprisionibus vel villis cum propriis terminis propriisque eorum finibus et adjacentibus injustam inquietudinem illis inferre praesumat aut aliquam minorationem contra legem facere audeat*, *ibid.*, col. 245.

(76) *Sed liceat eis ipsas res cum tranquillitate pacis tenere et possidere et secundum antiquam consuetudinem ubique pascuam habere et ligna coedere et aquarum ductus pro suis necessitatibus ubicumque pervenire poterint, nemine contradicente, juxta priscum morem semper deducere*, *ibid.*, col. 245.

vent maintenant leur place dans un document « vieux » avant tout de donner des assises plus fermes à une institution qui paraissait, peut-être, présenter à ses origines un caractère de circonstances. Outre son allure officielle, on est frappé du souci qu'il traduit d'appuyer ses prescriptions sur les anciennes coutumes ou sur la législation régionale (77).

Les derniers articles du diplôme rappellent presque intégralement ceux du diplôme de 815, seuls quelques termes ont été modifiés (78).

L'analyse de ce document, dont nous avons essayé de mettre en relief les traits essentiels, permet de saisir l'esprit nouveau qui anime sa rédaction. Beaucoup plus précis, beaucoup plus complet que le diplôme de 815, il adoucit volontairement la portée des obligations militaires pour mettre un

(77) A deux reprises dans l'article précédent, on se préoccupe de respecter la coutume (*secundum antiquam consuetudinem, juxta priscum morem*). Que faut-il entendre par là ? D'après ALANT l'usage primitif ne peut correspondre qu'à la loi des Wisigoths (*Privilèges et titres relatifs aux franchises, institutions et propriétés communales du Roussillon et de Cerdagne*, 1^{re} partie, p. 19). BOUTAN, *Etudes sur les populations rurales en Roussillon*, p. 5, n° 5, fait remarquer que l'arrosage des terres était usité à l'époque wisigothique et qu'il était intégré dans la législation. Il relève dans le *Forum judicum*, VIII, V, par. 23, l'indication suivante : *Multarum terrarum situs qui indiget pluvio, foveis aquis studetur irriguis*. Nous nous rallions volontiers à ces suggestions, car la législation wisigothique est fréquemment invoquée en Septimanie au cours du IX^e siècle. On a d'ailleurs déjà eu l'occasion de mettre en relief cette constatation, cf. notes 29 et 58.

(78) A propos des rapports entre comtes et a prisonniers, il est dit (diplôme de 815) que les comtes ne pourront exiger d'eux, à part les obligations prescrites, *ullam censam vel tributum aut obsequium*. Le texte de 844 substitue *servitium* à *obsequium*. Terme plus expressif, plus conforme aux institutions carolingiennes que celui d'*obsequium* qui semble rappeler la recommandation mérovingienne. Cf. supra n° 48 et GASSINON, *Qu'est-ce que la féodalité ?* pp. 38 et 47. De même en ce qui touche la recommandation, le texte de 815 reconnaît aux a prisonniers le droit de la pratiquer *more solito*. A cette formule, le diplôme de 844 substitue celle de « *sicut franci homines* ». Il faut reconnaître qu'elle est beaucoup mieux adaptée à la conception carolingienne des liens de dépendance, dont les modalités ne font que se préciser au cours du IX^e siècle.

accent plus ferme sur les privilèges fiscaux et judiciaires consentis aux a prisonniers ; il insiste beaucoup plus sur les notions de propriété, de possession, de succession, il fait une part plus grande aux considérations économiques et aux modalités d'exploitation ; on le sent beaucoup plus pénétré de préoccupations rurales et foncières. A travers les divers articles, on devine le souci majeur de donner à leur portée une base juridique et de légitimer les décisions prises en les appuyant sur la législation gothique et franque. Nous sommes en présence d'une véritable régularisation du régime a prisonnier auquel un demi siècle de fonctionnement paraît assurer une indéniabilité stabilité. Une nouvelle étape est ainsi marquée dans l'aménagement rural de la Septimanie carolingienne (79).

6° Il convient de lier à ce document un diplôme de Charles le Chauve du 5 juin 844 confirmant à Theodefred, fils de Jean, tous les privilèges dont il jouit à Fontjoncouse et qui avaient été jadis consentis à son père par Charlemagne et Louis le Pieux (80). Mais tandis que dans le texte déjà analysé, les a prisonniers sont encore soumis à un régime de réquisitions, Theodefred en est entièrement dispensé. La dispense en est nettement stipulée, ce qui confère à ce domaine une situation des plus privilégiées (81). Theodefred paraît d'ailleurs être en rapports étroits avec son souverain qui donne l'impression de le considérer comme un vassal fidèle (82).

(79) Notons qu'à la même date Charles le Chauve multiplie les confirmations en faveur des monastères carolingiens qui se sont, eux aussi, attachés à cette œuvre de colonisation rurale et qui, vers le milieu du IX^e siècle, sont arrivés à d'intéressants résultats, cf. notre article dans *Annales du Midi*, juillet 1955, pp. 238-239.

(80) *Recueil des actes de Charles le Chauve*, n° 43, pp. 119-121.

(81) *Et concedo tibi quicquid pater tuus aut Willimirus avunculus tuus aut homines illorum in villa Fontjoncouca habuerunt per aprisionem, cultum aut incultum, aut in fecisti sive feceris cum homines tuos, absque paratis aut veredos, et habeas tu et posteritas tua, absque censu*. L'exemption de prestations en nature et du cens est très claire. *Ibid.*, p. 121.

(82) Une nouvelle confirmation de Charles le Chauve en faveur

Francesco
de Martino

In altri studi dedicati ai mutamenti sociali avvenuti nell'età della transizione al Medioevo ho sottoposto ad una revisione critica la diffusa concezione che alla società schiavistica antica sarebbe subentrata la società della servitù della gleba, intesa come dipendenza e vincolo dell'uomo alla terra, continuità o prosecuzione del colonato del tardo impero(1). Tale concezione sostituisce alla complessità del processo storico uno schema e quindi è di ostacolo alla conoscenza ed individuazione dei modi reali della transizione e dei caratteri della nuova società, che si venne formando dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. La revisione critica non porta alla conseguenza che l'economia medievale fosse uguale a quella a schiavi, sebbene anche nel Medioevo e per lungo tempo la schiavitù continuasse ad esistere, né tanto meno a negare che si fossero create altre forme di dipendenza. Essa implica al contrario l'esigenza di una migliore conoscenza dell'intreccio fra forme per dir così residue dell'economia a schiavi e forme nuove con altre forze di lavoro subordinato. Tali forze si sostituiscono a quella già esistenti nel tardo impero, come il colonato, non ne sono affatto la continuazione. Inoltre le strutture agrarie, sebbene presentino alcuni caratteri comuni, sono però differenziate nei vari paesi e non si possono ridurre anch'esse ad uno schema uniforme per tutta l'Europa occidentale; lo schema cioè del grande dominio signorile, diviso nella riserva del signore e nelle tenute dei contadini, obbligati a prestazioni varie ed alla coltivazione della riserva. Anche se l'esistenza di questa struttura è attestata dalla stessa terminologia, mansus, sortes, Hufe, Hide etc. sussistono diversità regionali ed i modi e tempi dello sviluppo non coincidono. Accentuata è la presenza di questa struttura in talune parti della Francia, dell'Italia e della Germania, essa lo è assai meno in Spagna.

La Spagna infatti ci presenta un quadro abbastanza diverso, date le caratteristiche originali della sua storia. Ne ho trattato altrove, ma sono consapevole della necessità di approfondire vari punti, tra i quali vorrei riprendere qui l'esame dell'aprisio e degli iuniores.

È FALTA TEXTO?

teni di particolare interessa per la storia delle forze di lavoro. Al-
 dove ho cercato di dimostrare che il colonato ebbe termine al tempo
 della dominazione visigotica, il che spiega il silenzio della lex Visigo-
 thorum su di esso. Altre spiegazioni che vengono date e che
 tutte alla fine si riconducono all'idea dell'abbassamento del colono
 alla condizione dello schiavo non sono convincenti, perché sebbene l'evoluzio-
 ne storica in Europa sia stata nel senso di avvicinare i due
 status, non si può certo dire che il colono sia divenuto uguale allo
 schiavo. Nella legislazione visigotica si hanno liberi da un lato e
 schiavi dall'altro e questo implica che nella pratica i grandi domini
 erano coltivati per mezzo di schiavi, qualora la gestione era diretta,
 non diversamente da come avveniva nell'età romana nel regime della vil-
 la. Al di fuori di questa struttura si favoriva il lavoro libero e tale
 tendenza appare prevalente nel lungo periodo della Reconquista. Nello
 studio da me condotto per la Spagna ho dato molta importanza al regime
 dell'aprisio attestata per la Marca di Spagna nei Capitolari Carolin-
 gi. Conviene fermarsi di nuovo su questo tipo di rapporto allo scopo di
 porre in evidenza tutte le ragioni, che sostengono la tesi dell'origine
 spagnola dell'aprisio, riconosciuta e legalizzata nei Capitolari caro-
 lingi, ma non inventata in essi, né importata in Spagna, nei territori del-
 la Marca, dalla Francia. Si tratta di una tesi alquanto divergente da
 quella diffusa, che considera l'aprisio nell'ambito della politica di
 colonizzazione carolingia, dando poco rilievo alla specificità spagno-
 la dell'istituzione.

Contro di essa non si può far valere l'influenza francese sulla Cata-
 logna, posta in evidenza da d'Abadal ed altri studiosi, come anche il
 corso delle vicende politiche catalane sempre molto condizionate da
 quelle dello stato carolingio. Questo non vuol dire necessariamente che
 tutto quello che si trova nella società della Marca sia da ricollegar-
 si a modelli franchi, perché esistevano elementi nazionali caratteristi-
 ci, che non sono stati cancellati dalla penetrazione franca. D'altra par-
 te l'incorporazione nell'impero delle varie contee formatesi durante
 le vicende belliche, a partire dal 785, donde nasce la Marca Hispanica
 è successiva all'inizio dell'emigrazione.

Vediamo ora che cosa si può sapere specificamente dell'aprisio. In pri-
 mo luogo viene la questione terminologica, abbastanza incerta e

García
 Gello

e controverso. Fin dal grande Gdofredo si è sostenuta l'interpretazione di aprisio come terra aperta, novale, ~~retta~~ per la prima volta, apertio, quindi derivazione da aperire, nel senso di agrum proscindere, in senso generale dunque dissodare. Diversamente si è pensato ad una derivazione da adportionare, latino volgare, cioè divisione in parti del territorio.⁽²⁾ E' difficile, addentrandosi nel campo oscuro dell'etimologia, venire a capo di un significato sicuro. In riferimento alla sostanza caratteristica del rapporto si potrebbe anche ammettere una derivazione da adprhensio, impossessamento, appropriazione⁽³⁾. Tutti i Capitolarî considerano l'aprisio come un insediamento di profughi spagnuoli in territori carolingi, un impossessamento di terre ad habitandum e ad coltivandum. Così già in quello di Carlo Magno dell'812⁽⁴⁾.

Che aprisio consista in un atto di impossessamento e non nell'assegnazione di una pars risulta dal fatto che i documenti imperiali per il riconoscimento definitivo del rapporto si riferiscono al possesso continuato per trent'anni e non ad un'originaria conferimento di una parte di territorio.

Più importante è constatare che nel Capitolare di Ludovico il Pio, per designare l'aprisio si dice *quam adprisionem vocant, non vocamus*. L'uso della terza persona dimostra che il vocabolo non era della Cancelleria imperiale, ma tratto dall'uso degli immigrati spagnoli (15). Si può ricordare un istituto analogo, la *presura*, di altre regioni spagnuole: aprisio potrebbe esserne un equivalente ispano-franco.

In secondo luogo i territori nei quali appare questo rapporto sono quelli della Francia meridionale e della Marca di Spagna. Ludovico Pio specifica ed indica la *Septimania*, nonché la parte di Spagna a nostris *Marchionibus in solitudinem redacta* ed ordina che un esemplare del *Praeceptum* sia reso pubblico in ciascuna città dove abitano gli Spagnuoli (16). In un secondo *Praeceptum* tali città vengono enumerate, Narbona, Carcasona, Rossiliona, Empuria, Barcinona, Gerunda, Biterra (17), quindi *Septimania*, cioè parte della Linguadoca e Marca di Spagna. Chi ricordi le vicende di questa parte dell'antica Gallia e della Spagna, la *Narbonense*, il costituirsi della *Septimania*, la mescolanza di varie nazionalità in questa zona può comprendere che l'emigrazione spagnuola era del tutto naturale, non solo per ragioni geografiche, ma anche etniche.

Si può supporre che durante l'occupazione araba delle terre catalane vi fossero emigrati verso la Francia meridionale. Createvi via via le contee franche in questa regione, in essa tornarono i vecchi signori e vi accorsero nuovi occupanti, che vi giungevano da terre più meridionali, ancora sotto il dominio arabo.

Dalle costituzioni citate risulta che il fenomeno dell'aprisio era tipico di territori dove si insediavano i profughi, era quindi spagnuolo e non franco. Nelle forme in cui ci è pervenuto esso è specifico della regione catalana, di lì trasmigrato in Linguadoca. Il nome ricorre infatti solo nei documenti relativi alle terre di emigrazione dalla Spagna, non in altre zone della Francia dove pure vi era stata un'opera di disadamento.

7, dove cominciò a praticarsi l'aprisio.

Infine la nazionalità degli aprisionarii. In tutti i documenti essi sono chiamati Hispani, talvolta Hispano-Gothi. I titoli dei Capitolari menzionano sempre solo Hispani, perciò limitare la loro efficacia a quelli di origine gota, come fa il Dupont, è arbitrario. Il testo in cui si dice Hispano seu Gothi implica un'ugaglianza. Più verosimile è la tesi del García Gallo, che il termine Hispani sia usato in contrapposizione a Franchi.

Anche l'epoca cui appartengono le prime fonti mi sembra significativa. Essa è quella degli intensi scontri fra Musulmani e Carolingi, che ebbero come teatro le regioni settentrionali della Spagna. La sconfitta di Roncisvalle e più tardi la lenta penetrazione in Catalogna, dove si costituì la Marca carolingia, spiegano le cause e le direttrici dell'emigrazione. Essa portava con sé proprie consuetudini giuridiche e tra esse l'aprisio. Che del resto vi fosse anche un problema, per dir così di personalità del diritto, è dimostrato dal fatto che i Capitolari concedono agli immigrati di usare nelle controversie tra di loro di natura privata il proprio diritto, di decidere cioè more suo inter se le causas minores.

La conclusione mi pare obbligatoria. I Capitolari fecero propri il nome e l'istituzione dell'aprisio secondo il diritto dei profughi e la sottoposero ad obblighi di ordine politico-militare, come imponeva la necessità di difesa contro gli Arabi.

D'altra parte non si può pensare ad una estensione di quelle norme che venivano adottate nel regno Franco ed in Germania per la condizione delle persone cui si attribuivano compiti di colonizzazione e dissodamento ed insieme di ordine militare. I germanisti hanno studiato questo tema e sostenuto l'esistenza di una condizione di libertà, non di stato o di classe, ma di funzione, una libertà garantita dalla dipendenza dal re o da un capo. Non possiamo qui entrare in un campo, che ha sue specifiche caratteristiche di ricerca, né tanto meno fermarci su nozioni elaborate, come quella di "unfreie Freiheit", che per la verità sono poco comprensibili alla mente di un romanista (§). Tuttavia mi sembra di poter escludere una derivazione, date le chiare diversità tra i vari regimi della terra ed anche il fatto che il processo storico non fu uniforme nelle varie regioni, come è merito di quelle ricerche di aver posto in luce.

7. Vi è infine un altro aspetto, di solito poco studiato dagli storici, che hanno principalmente rivolto la loro attenzione all'origine e sviluppo del possesso aprisionario. Esso riguarda l'impiego delle forze di lavoro nelle terre da coltivare. Non vi è traccia nei documenti della caratteristica divisione del dominio in una parte riservata al signore ed in tenute contadine, come troviamo altrove nei grandi domini. *Alii homines* o lavoravano alle dipendenze del signore o ricevevano fondi da coltivare in modo autonomo. Questa mi sembra l'interpretazione corretta delle parole *utatur illorum servitio*, contenute nei Capitolari, a meno che non si pensi che il termine *servitium* possa comprendere anche prestazioni di giornate di lavoro, il che sarebbe arbitrario.

Abbiamo invece un esplicito riconoscimento della libertà di movimento di questi contadini. Ludovico il Pio e Carlo il Calvo sentono il bisogno di prescrivere che persone estranee - *alii homines* - attratte nelle terre aprisionarie, da qualunque parte giunte, possono essere impiegate in esse e sono al riparo di qualsivoglia contestazione. Carlo il Calvo precisa ulteriormente che tali persone possono essere di altra discendenza - *de aliis generationibus* - il che non può intendersi in senso ristretto di discendenza familiare, ma in quello più esteso, etnico, nazionale. Da quali interventi erano minacciati? Si può pensare ad autorità di governo, ma è improbabile, né vi sono indizi, che queste si curassero di esercitare un controllo sulle persone dipendenti giunte nei luoghi dell'aprisio, per stabilire se erano quelle venute in origine assieme ai loro signori e se erano di stretta nazionalità ispanogota. È più verosimile invece, trattandosi appunto di persone subordinate, che la contestazione potesse essere promossa da un padrone alle cui dipendenze costoro si erano trovati in precedenza. Sebbene non si possa trattare di proprietari che risiedevano in località molto distanti, perché certo costoro non si sarebbero posti alla ricerca di dipendenti trasferitisi altrove, se si fosse dovuto sopportare un lun-

go viaggio, tuttavia rimane possibile che questo avvenisse allorché
 si trattava di luoghi non molto distanti in territori o della Spagna
 libera o della incerta zona di confine tra questa e quella musulmana.
 Il precetto comunque dimostra che contestazioni sulle persone dipendenti
 erano casi isolati, ma avevano assunto una certa importanza, altrimenti
 non si comprenderebbe perché si dovesse addirittura emanare un'apposita
 norma. Se l'aprisio era stata ammessa perché con essa si popolavano e
 si riducevano a cultura terre deserte, come è detto già nel Capitulare
 dell'816, ad habitandum et excolendum deserta loca, si spiega perché
 si favorisse la libertà di movimento del sottoposto, il quale non solo
 poteva essere ammesso nelle terre dell'aprisio e difeso da qualsiasi con-
 testazione, ma poteva anche lasciare queste terre ed il fondo conferi-
 togli, purché questo tornasse al precedente titolare. Il Capitulare dell'
 844 precisa che nell'allontanarsi il dipendente doveva lasciare tutto
 quello che possedeva (9). Una reminiscenza dell'antico patto romano
 sugli *invecta et illata*? (10). Qualcosa di analogo si trova nelle
 Carte del Monastero di Farfa, laddove si permette al colono di andarsene
 ne, lasciando però i beni mobili da lui posseduti (11).

Quale era lo stato giuridico di queste persone subordinate?

2 Ho già rilevato altrove(12) che a norma dell'ordinanza dell'815 con la quale si riconosce al signore il potere di risolvere controversie private concernenti i sottoposti e si regola la sorte dei loro beni, si può propendere più per persone libere che per schiavi. Altri

3 testi(13) confermano che ai dipendenti si potevano concedere terreni ed altri beni. Sebbene non sia impossibile che tali concessioni riguardino anche schiavi, è tuttavia da rilevare che i documenti non hanno alcun accenno a tale condizione dei beneficiari. Il termine homines è generico e può comprendere sia schiavi che liberi dipendenti, ma come sappiamo la distinzione si era mantenuta e quindi qualche riferimento alla condizione servile sarebbe sopravvissuta nelle fonti. Le persone impiegate sui terreni dell'aprisio erano dunque dipendenti o emigrate assieme al titolare o pervenute successivamente, attratte dal signore. Si tenga conto del fatto che gli emigrati ispano-goti erano anche di condizione elevata, giunti con il loro seguito e titolari di possedimenti molto vasti. L'ipotesi che i dipendenti siano da equiparare ai bucellarii visigotici(14) manca di prove e di verosimiglianza per la diversità dei compiti. La sola conclusione cui ci è consentito di giungere è che si trattasse di persone subordinate che si ponevano sotto la protezione del signore e non a caso si incontra per essi il termine commendati(15). Si insediavano sulla terra e la coltivavano, ma non vi era alcun vincolo che in qualunque modo ricordi quello del colonato romano. Potevano infatti lasciare la terra e trasferirsi altrove, nel qual caso, come si è detto, il fondo concesso dal signore tornava a lui. Opportunamente un documento giudiziario distin-

4

15

gua il possesso ~~da~~ beneficio da quello per aprisio (16).

Il valore da attribuirsi a questo regime dell'aprisio e delle persone che vi erano addette è grande, anche se la sfera territoriale in cui ne troviamo provata l'esistenza è limitata, come abbiamo detto (24). Essa conferma la tendenza, a nostro parere predominante dall'età visigotica in poi, a favorire la libertà di movimento dei lavoratori. Questo è certo una conseguenza dell'esigenza di ripopolare la terra dopo gli sconvolgimenti bellici, ma era anche un sintomo della crisi delle altre forme produttive.

Contro la nostra ipotesi si può certo obiettare che l'aprisio non appare in altre zone della Spagna ed è quindi specifica della regione soggetta ai Carolingi. Questo è abbastanza sicuro, ma non vale contro la mia tesi dell'origine spagnuola e non franca. Le intricate e discusse vicende della regione, dove si formò la Marca di Spagna e più tardi la Catalogna come entità autonoma (25) non si possono riesaminare in questa sede. Ma si può ammettere un fondo ispanico, cui si sovrappose prima il dominio gotico, poi quello franco, con la parentesi araba, senza che le influenze estranee, in particolare la franca, cancellassero il fondo originario. Così la Marca di Spagna, anche se costituitasi nell'ambito del dominio franco, è un fenomeno ispanico dal lato etnico, come quello catalano, terra degli uomini dei castelli (castlans). L'aprisio appartiene dunque ad una specificità spagnuola. Vediamo cosa può trasari dalla storia di essa.

L'aprisio appare la prima volta in un diploma di Carlo Magno (circa 780), nel quale si fa cenno alle modalità di insediamento. A quel tempo dunque l'emigrazione era in corso. Non possiamo sapere se essa avesse avuto inizio dopo lo scacco del 778 o ancor prima, come è più probabile, dato che le ragioni per fuggire il dominio musulmano ^{preesistevano}. E' comunque degno di nota che le prime notizie sull'aprisio coincidono con le vicende ed i conflitti armati di quell'epoca nei territori catalani. La successiva menzione si ha in un diploma del 795 che concede ad un combattente contro i Saraceni in ricompensa delle sue gesta un territorio incolto nel villaggio di Fontejoncosa a SW di Narbona. Si concedono anche altri terreni dove egli abbia fatto un'aprisio: vel aprisiones fecerit cum homines suos (24). Questo riconoscimento ha luogo in seguito ad una richiesta del soldato, che si era rivolto prima al re Ludovico Pio, posto al governo dell'Aquitania e da questo era stato inviato a Carlo Magno. E' dunque chiaro che l'insediamento era avvenuto, ma era contrastato e di dubbia legalità. E' comprensibile che in una fase iniziale, prima ancora di un regolamento ^{o men} legale, vi fossero contrasti nella pratica, che peraltro si ebbero anche dopo. Quest'è una ragione di più per ritenere che fossero gli emigrati ad introdurre la prassi dell'aprisio.

Il primo Capitolare che disciplina il rapporto è di Carlo Magno dell'812. La data coincide con quella degli accordi con l'Emiro per il riconoscimento delle conquiste effettuate da Ludovico. Il Praeceptum di Carlo fu provocato da un reclamo di Spagnoli emigrati, verosimilmente di condizione elevata, i quali lamentavano soprusi delle autorità locali e degli indigeni (25). Il sovrano stabilisce di inviare un suo messo per accertare lo stato delle cose e prescrive che vengano rispettati i diritti acquisiti in trent'anni di possesso continuato e cultura della terra, alla condizione che i titolari siano fedeli verso di lui. Dal testo risulta che l'aprisio consisteva nell'occupazione e dissodamento della terra. Risulta anche che all'inizio vi era stata una licentia del re e che l'occupazione era durata per trent'anni. Più organiche sono le costituzioni successive, due di Ludovico il Pio ed una di Carlo il Calvo (26). In esse si disciplinano diritti e doveri

degli aprisionari, riconfermando che l'aprisio doveva consistere nella coltivazione del terreno occupato e regolando la posizione delle persone sottoposte, giunte in tempi successivi, nel senso che abbiamo ricordato.

Vi sono infine altri documenti, dai quali si vede come nella pratica si sono realizzati i rapporti nascenti dall'aprisio e come questa alla fine si trasformi in una vera proprietà, se vi era stato un possesso continuato per trent'anni (22).

22

Il primo Capitolare, quello di Carlo Magno dell'812, afferma esplicitamente che l'occupazione durava da trent'anni, quindi essa aveva avuto inizio almeno nel 780 e questo coincide con quanto risulta dagli altri testi ricordati e dalle condizioni storiche generali.

Non tutto è chiaro nei documenti. In primo luogo gli elementi costitutivi del rapporto di aprisio. Nel Capitolare di Carlo Magno il riconoscimento si fonda sulla constatazione che il possesso era durato per trent'anni. Da questo taluni studiosi hanno tratto la conseguenza che l'aprisio consisteva in una coltivazione continuata per trent'an-

ni. (23) A me non pare che tale opinione sia fondata. Se fosse così non vi sarebbe alcuna differenza con l'acquisto della proprietà per usucapione trentennale, ricevuta dal diritto romano nelle legislazioni barbariche, Visigotica e Longobarda, come anche in quella carolingia. Viceversa i documenti fanno pensare ad una figura giuridica diversa. Questo è tanto vero che nel Praeceptum di Ludovico dell'815 ed in quello di Carlo il Calvo dell'844, che più organicamente regolano la materia, non si fa parola di tale requisito, né se ne parla nell'altro Precetto di Ludovico dell'816 diretto a porre un freno agli abusi. Dai documenti emerge poi in modo chiaro la tendenza a trasformare l'aprisio in proprietà, ma non l'identificazione dei due diritti.

Un'altro problema nasce per il permesso o l'autorizzazione a risiedere nelle terre occupate. Questa licentia, che già Carlo Magno menziona, non riguarda il conferimento di singole quote, né questo si può trarre dalle parole in portione sua quam aprisionem vocant, che si leggono nel testo di Ludovico dell'815, perché queste vogliono solo designare la parte di territorio posseduto. Si tratta invece di un generico permesso ai rifugiati di risiedere nel territorio sotto la sovranità dei Carolingi. Se vi fosse stata al contrario una specifica attribuzione di una

quota di terra determinata, tutte le controversie ed i contrasti, che provocano gli interventi dei sovrani, non vi sarebbero stati o almeno i testi vi avrebbero fatto specifico riferimento.

Non è nemmeno chiara la distinzione che si incontra nei testi fra vari gruppi di emigrati. Nella Costituzione dell'815 si legge: tam istis Hispanis, qui praesenti tempore in praedictis locis residente^s, quam his qui adhuc ad nostram fidem ...confluxerint et in desertis, atque in incultis locis per nostram vel comitis nostri licentiam concedentes aedificia fecerint et agros incoluerint (32). Questa prescrizione è ripetuta testualmente da Carlo il Calvo (35). L'interpretazione possibile è che si tratti di gruppi giunti in momenti diversi, ma il carattere dell'insediamento non era diverso, perché i poteri e gli obblighi sono gli stessi. Vi è osservato invece che vi era stato un contrasto di classe fra gli stessi Hispani. I maiores et potentiores, che si erano recati al Palazzo, evidentemente di Carlo, come è confermato dalla Costituzione dell'812, e ricevute patenti di riconoscimento del possesso, avevano poi utilizzato tali atti per scacciare i minores et infirmiores dai loro fondi, nonostante che li avessero ben coltivati oppure di costringerli al loro servizio. Contro questo abuso intervengono le disposizioni dei sovrani. Il caso prova l'affermarsi di tendenze e di pratiche rivolte alla concentrazione della proprietà terriera ed alla formazione di un rapporto signorile, come traspare dal riferimento a servizi imposti arbitrariamente. Un accenno a servitia si ha anche nelle parti relative all'insediamento di subordinati. Di che genere di servizi si tratti non è detto, né vi è alcun indizio che si possa trattare di prestazione di opere nella riserva signorile. Allo stato delle fonti dobbiamo pensare a servizi di carattere personale.

Un altro punto merita di essere rilevato e cioè l'intreccio tra aprisio e commendatio, con una qualche confusione tra i due rapporti e quella commistione tra privato e pubblico, tipica delle relazioni giuridiche nell'età della nascita della società feudale. Ma questa commendatio, cui i testi fanno riferimento, non implicava le conseguenze giuridiche proprie di tale affidamento e cioè il trasferimento al signore dei propri beni, perché i rifugiati spagnuoli non ne avevano ancora nelle terre oc-

cupate.

Tutto quel che precede autorizza la conclusione che l'aprisio non consisteva nel semplice fatto del dissodamento o nella distribuzione di porzioni da parte dell'autorità. Essa era invece un rapporto giuridico, che venne riconosciuto e disciplinato dopo essere stato praticato un rapporto nel quale confluivano diritti di natura privata e diritti ed obblighi di ordine pubblicistico, fedeltà, prestazioni militari, esenzioni fiscali e regole giudiziarie. Esso consisteva nell'occupazione autorizzata in via generica di un territorio, nel dissodamento e cultura delle terre, quindi un possesso ad habitandum et coltivandum, non molto diversa sostanzialmente da altri rapporti che si trovano in varie regioni europee, ma con una specifica qualificazione spagnuola.

Questo regime importa libertà di movimento del lavoro subordinato, quindi conferma l'esistenza in Spagna dall'età visigotica in poi di forme di lavoro subordinato, che non avevano nulla di comune con l'antico colonato del tardo impero, nel quale l'aspetto più caratteristico era il vincolo immutabile ed ereditario del contadino alla terra. Scomparso dalla legge dei Visigoti, il colonato non è risorto, perché non era una forma vitale. Il vincolo con la terra, in sé antieconomico, non era tollerabile in Spagna, dove le condizioni proprie inducevano piuttosto a favorire una sorta di colonizzazione, quindi insediamento in terre spopolate ed incolte. L'aprisio è uno degli aspetti di tale realtà e viene utilizzata dalla politica carolingia per fini di difesa contro la penetrazione e l'offesa araba.

26 La tesi critica della scomparsa del colonato o del suo allentamento non è del tutto nuova ed anche per la Spagna ha i suoi sostenitori (26). Ma non sono pochi a parlare della sopravvivenza di questa figura o dell'esistenza di figure da essa derivate. Si può ricordare per l'autorità indubbia e l'originalità dei contributi il Sánchez Albornoz, il quale pur dubitando dell'esistenza dei coloni, poi vede i loro continuatori od eredi in una categoria di dipendenti tributari, gli ianiores (27)

Ma si possono ricordare anche molti altri, i quali ritengono che vi siano varie forme di asservimento alla terra o di dipendenza da un signore, che possono ricondursi o al colonato romano o a quello visigoto(38). In un modo o nell'altro si pensa alla sopravvivenza dell'antico colonato, sia pure con mutamenti vari del regime giuridico. Altrove ho manifestato molto scetticismo per tale tendenza storiografica, che a mio parere finisce con annullare o svalutare i mutamenti avvenuti nella condizione sociale durante il passaggio al "edioevo" (39) ed ora vorrei tornare su ^{un} punto che mi sembra di maggiore interesse. Con questo non igno- ro che vi sono varie categorie di dipendenza e figure di dipendenti specifiche dell'una o dell'altra regione della Spagna, ma non posso qui affrontare il tema da tutti i lati. Mi limito perciò alla questione degli iuniores, che mi sembra tra le più espressive di un processo storico, che alla sua origine non trova il colonato tardo romano, ma esigenze proprie della Spagna, nella regione di Galizia e León.

Questa categoria sociale ha incontrato l'attenzione di molti studiosi, ma vi è parecchio disaccordo sulla configurazione del loro stato giuridico. A parte l'ipotesi del MEYER, che identifica iuniores ed infanzanes, che giustamente è stata respinta dagli studiosi, tutte le altre ammettono una forma di dipendenza e perfino di legame con la terra, come gli antichi coloni. Questa tesi in modo deciso è stata sostenuta dal DIEZ CANSEGO, ma anche il SANCHEZ ALBORNOZ l'ha fatta propria, pur con varie distinzioni e non senza ripensamenti. Egli suppone che vi sia una diversa origine storica delle due categorie degli iuniores de capite e degli iuniores de hereditate. I primi sarebbero semiliberi, derivanti dai tributari, come si sarebbero denominati i coloni nell'età visigotica, i secondi sorti più tardi, sul filo dell'anno mille, sarebbero homines de mandatione, con libertà di movimento. Il nome sarebbe derivato da quello dei figli dei coloni e poi usato per l'intera categoria. Congetture molto ingegnose, ma pur sempre congetture, cui le fonti non danno molte basi. A me pare sicuro che la diversità tra i due gruppi si possa spiegare nel modo più semplice. Iuniores de hereditate erano coloro che possedevano un fondo, iuniores de capite sono quelli che non hanno nulla, non hanno una terra sulla quale pagare un tributo e perciò pagano un tributo sul caput(39).

28

29

30

Il colonato romano.

consisteva in un affitto della terra, trasformato dalla legislazione in vincolo permanente ed ereditario. Il colono quindi non era proprietario del suolo che coltivava, il fondo era di altri ed egli vi era vincolato in modo rigido, il che contrastava con esigenze dell'economia che altrove abbiamo rilevato, ma rispondeva ad esigenze fiscali dello Stato ed alle necessità dei proprietari di assicurarsi le forze di lavoro occorrenti in seguito alla crisi del sistema schiavistico. Per gli iuniores le regole sono diverse, anche se i fini possono almeno in parte coincidere.

Vediamo le fonti pervenuteci. Escluderei in primo luogo tutte quelle in cui non vi è un esplicito riferimento a iuniores, ma che pure sono addotte sulla base di illazioni non dimostrate di equivalenza con la categoria che ci interessa. Così la donazione di Ordoño II del 914, nella quale si parla di tributarii e si fissa l'entità della contribuzione dovuta. Così anche il placito del 946, in cui si parla di minores e non di altri soggetti, minores che vengono ritenuti uguali agli iuniores della Gallecia. Ma il testo è di origine leonese, e bènè di una terra tipica di appartenenza degli iuniores; possiamo dunque dire che nel 946 la categoria non aveva ancora la diffusione che ebbe in seguito, altrimenti non spiegheremmo l'uso di un termine diverso. In una donazione del 987 di Bermudo II ^{sl} dettano norme sulla tributaria plebs, non specificamente sugli iuniores, anche se è possibile trarre da quelle norme affinità con lo stato giuridico del gruppo (31). Mi fermo a questo punto essendo giunto vicino al tempo in cui le leggi di León disciplinano, come vedremo ora, la condizione giuridica degli iuniores. Prima di questo tempo abbiamo una menzione poco frequente della categoria. Per la prima volta il termine appare in un documento del 940 relativo al pagamento di un'indennità ad una signora per aver procurato la morte di un iunior ad essa appartenente. Nulla si dice dello stato giuridico di tale persona dipendente, ma si può avere un'idea della sua importanza economico-sociale dall'entità del risarcimento, cinque buoi, poi convertiti in metà della terra del colpevole (32).

Più importante è la donazione di Bermudo II del 985, nella quale sono compresi XXX homines, V vinatores e XXV iuniores perché lavorino in perpetuo nella villa Vite. Alle considerazioni già fatte sul testo (33)

se ne possono aggiungere altre. In primo luogo potrebbe trattarsi di una specificazione del termine homines, dal momento che il numero 30 potrebbe essere la somma di 5 vinatores e 25 iuniores. A tale ipotesi induce anche il fatto che qualche rigo dopo il testo dice: et nos istos homines ibi concedimus perpetualiter possidendos, usando perciò il termine homines come comprensivo di tutto. Non può essere dubbio che questi lavoratori erano in uno stato di assoluta dipendenza, analogo a quello dei servi e come questi posseduti dal signore. Poiché troviamo la qualificazione di vinitores, è evidente che iuniores sono puri e semplici lavoratori non specializzati, braccianti generici, come oggi si direbbe. È impossibile sulla base di questo testo ammettere una qualsivoglia analogia con i coloni romani.

34 Ben diversa è la condizione degli iuniores nelle leggi di León. In entrambe le redazioni del testo (34) essi posseggono una hereditas in una determinata circoscrizione, mandatio, possono acquistarne un'altra o vendere quella che hanno, ma questa libertà non può oltrepassare la tertia villa o mandatio, altrimenti perdono il fondo e metà dei loro beni. Questa è dunque una figura del tutto diversa da quella che abbiamo incontrato nel precedente testo. Il SÁNCHEZ ALBORNOZ ha ben notato tale diversità ed ha avanzato l'ipotesi di una doppia categoria, una di condizione libera, con libertà di movimento, l'altra di condizione semiservile ed ha tentato di spiegare l'uso di una sola terminologia con una ipotesi che egli stesso ha definito arditissima, ma non inverosimile (35).
35 La sola ipotesi possibile è che si trattava di contadini, i quali avevano ricevuto in una determinata circoscrizione terra da parte di qualche autorità, re o signore che fosse, per coltivarla. Il titolo giuridico era quello della proprietà o del possesso perpetuo, che tuttavia non implicava alcun vincolo del coltivatore alla terra, come era nel colonato *trajo* romano. Sotta questa figura di coltivatore proprietario, si spiega bene la distinzione fra iuniores de hereditate e iuniores de capite, cui abbiamo fatto cenno e che si trova espressamente formulata in un decreto di Alfonso IX (1188-1230) ed il differente stato giuridico per quel che riguarda la libertà di movimento.

Ma vi è ancora dell'altro. Vi sono in un testo iuniores, che sembrano coltivatori della terra di un grande monastero, tenuti al pagamento di quote determinate di prodotto, ma non di prestazioni personali come il trasporto a dorso di mulo (36). Anche essi si chiamano iuniores, mentre altri cui incombono anche oneri personali vengono detti vinatorios e lenzarios. La loro condizione si può immaginare analoga a quella dei titolari dei mansi in altri paesi dell'Occidente, i quali erano tenuti a pagare una contribuzione in natura. Non si può invece supporre che essi coltivassero la riserva signorile, perché in tal caso non si sarebbe trattato dell'obbligo di pagare una parte del prodotto. Ma sarebbe ardito trarre da un testo, come questa specie di laconico inventario di Cresconio, qualcosa di più sulla condizione economico-giuridica di tali persone.

A questo punto si potrebbe concludere. Ma conviene dedicare ancora qualche considerazione all'ipotesi, sostenuta anche con grande acutezza dal SÁNCHEZ ALBORNOZ, che vede nei tributari una derivazione dei coloni romani. Per sostenere tale ipotesi si pensa che questa sarebbe l'ultima denominazione dei coloni alla fine dell'impero romano e nell'età visigotica, come risulterebbe dal ricorrere nei Fragmenta Gaudenciana del termine. In questo testo di età incerta, ma sicuramente visigotica, si legge due volte tributario sive servo, ed una terza si distingue fra tributari e servi quanto alla condizione dei figli nati da genitori appartenenti a due domini diversi (37). Che vi fosse un avvicinamento tra coloni e servi è indubbio e tale processo nelle fonti giuridiche è stato anche da me ampiamente illustrato (38). Ma di fronte al generale silenzio della lex Visigothorum sui coloni è abbastanza ardito credere che la sopravvivenza di questo gruppo sociale sia dimostrato da espressioni incerte e sporadiche, che proverebbero comunque una diversità tra servi e coloni e non giustificerebbero la tesi molto diffusa secondo la quale il silenzio della legge si spiegherebbe per il peggioramento della condizione dei coloni ridotti ormai allo stato di servi. Si noti altresì che l'espressione tributario sive servo nel primo testo somiglia ad un glossema penetrato nel testo, fuori di posto. In ogni caso l'uso del termine tributarius invece di colonus dimostrerebbe che ormai non si riteneva preminente il vincolo alla terra, bensì l'obbligo del tributo.

Ma chi erano i tributarii? Sarei molto cauto prima di dare una risposta.

39 Le poche fonti romane, che si possono addurre (43), non danno molto, il termine in sè era generico e comprensivo. E' comunque certo che almeno nella seconda metà del IV secolo le costituzioni imperiali distinguono il vincolo del colono da quello del tributarius. Questo si rileva in modo esplicito nella costituzione di Arcadio ed Onorio del 371, nella quale si legge a proposito dei coloni dell' Illirico: *inserviant terris non tributario nexu, sed nomine et titulo colonorum*. Di che vincolo tributario si trattasse si può trarre da un'altra legge, di Teodosio, Arcadio ed Onorio (quindi 392-395), che abolisce la *capitatio* ed a questa imposta riferisce il termine (44). Si può quindi affermare che nella cancelleria di questi imperatori tributarii erano i soggetti ad un imposta personale e perciò diversi dai coloni, che erano invece ascritti alla terra. La tendenza generale degli studiosi è di svalutare questa differenza (45), in quanto riguardava il titolo del vincolo, non la sua sostanza, perché in entrambi i casi il contribuente non aveva libertà di movimento. Ma la diversità ha la sua importanza, perché il *tributarius nexus* derivante dalla *capitatio* poteva essere fatto valere dal fisco, mentre il vincolo del colono anche dal proprietario del fondo. Non è invece giustificata la spiegazione del JONES, che ritiene tributarii i sottoposti, per i quali la responsabilità di corrispondere l'imposta gravava sul proprietario. (46) Quanto alle fonti letterarie (47), sarebbe imprudente attribuire loro il valore di un testo legale.

42 Che cosa sia avvenuto nell'alto Medioevo è difficile dirlo. Se ed in quale misura il sistema romano della *iugatio-capitatio*, nel quale il *caput* come il *iugum* era un'unità di misura, non è di semplice intelligenza, sebbene si disponga di molte fonti (48), figuriamoci che cosa si può sapere di quello esistente nel periodo delle invasioni. Dire che essi lasciarono in vita il sistema romano è campato per aria: basterebbe considerare che vi fu una divisione delle terre e che i Goti, come del resto altri popoli che si impadronirono delle antiche province romane, non erano sottoposti al tributo. Questo implicava ovviamente una base del tutto diversa per l'imposizione fiscale.

44
 Ma anche se si ammettesse che il sistema romano era rimasto immutato e che i proprietari avevano un potere od un obbligo di riscossione del tributo (44), questo aveva ben poco da vedere con il capaticum o chévage dovuto al proprietario nell'alto Medioevo. Il nome di tributarius è un semplice uso di una parola con un altro senso. Nell'età romana non vi era una categoria di coloni che si chiamavano tributarii. Nell'età visigotica i frammenti Gaudenciana, come si è visto, sono troppo poca cosa per farci pensare alla permanenza del colonato nell'età visigotica. Le prestazioni degli iuniores appartengono ai rapporti di tipo signorile, ⁴⁵ che si instaurarono più tardi. Parlare di questo implicherebbe ampliare di molto i limiti della presente ricerca. Mi limito ad osservare che vi era frammentarietà e diversità di obblighi, che non si possono ridurre ad uno schema. Come esempio di questo si può rilevare che nel famoso Polittico di Saint Germain des Prés vi sono elenchi di persone tenute a pagare un tributo de capite, capaticum, di solito di 4 denarii, non senza varianti, ^{ESSE} non comprendevano i titolari dei mansi, come se si fosse trattato di una categoria a parte, di persone cioè residenti nelle singole ville o curtes di un dominio, ma non titolari di una tenuta (46). In altri casi però vi erano coloni tenuti a pagare, oltre le varie contribuzioni, anche de capite suo (47). Perciò fra gli stessi coloni alcuni dovevano l'imposta personale, altri no. Confesso di non saper dare una spiegazione convincente della diversità, salvo che nella frammentarietà degli usi e nella confusione degli stati, che emerge nella società altomedievale. E' quindi buona norma astenersi da generalizzazioni.

46
 47
 Possiamo concludere. Allo stato di conoscenza che le fonti autorizzano, non è possibile ammettere una continuazione del colonato romano, un suo evolversi attraverso i tributarii negli iuniores o in altre categorie. Molto rimane oscuro ed incerto nella storia degli iuniores, forse perché una categoria omogenea con questo nome non esisteva. Il termine sarà nato nel linguaggio popolare per designare i lavoratori della terra ed abbracciava tipi e figure varie.

Termino con una considerazione personale. Forse ai lettori spagnuoli

potrà apparire un caso di eccessiva presunzione aver presentato ad essi le mie riflessioni su problemi che certo essi conoscono meglio di me. Ma l'ho fatto per il fascino che la storia spagnuola, così originale e così piena di misteriose caratteristiche esercita, anche nel campo della storia economico-giuridica, su chi si propone di scrutare tra le ombre dell'alto Medioevo il senso dei mutamenti avvenuti. Ma accolgane questo studio, dopo quello per ALVARO d'ORS, come una segno di ammirazione e di stima verso uno studioso, come ^{JUAN} IGLESIAS, che tanti contributi ha dato al progresso della nostra scienza.

Francesco De Martino
Emerito dell'Università di Napoli

del 8

1) Forze di lavoro subordinato nel passaggio dall' antichità al medioevo, Studi Calderone; Economia schiavistica ed Alto Medioevo, Studi Boulvert;; Forze di lavoro in Spagna dal tardo antico al medioevo, Studi d'Ors, tutti in corso di pubblicazione.

2) Vedi gli Autori citati in DUCANGE, Glossarium (ed. Venetiis 1738), I, 561. Fra i recenti, oltre DUPONT, Considerations etc. cit. a n. 6; BOU-TRUCHE, Signoria e feudalesimo (trad. it. 1974) 106 e 124 n. 177; DOEHAERD, Economia e società (trad. it. 1983), 48 e 101; FOSSIER, Enfance de l'Europe, I, Paris 1982, 684 e 697; VICENS VIVES, Manual de historia economica de España, 7 a. ed. Barcelona 1982, 114 etc.

3) ~~13)~~ Vedi già Cic. ad Att. X, 8, 2 apprehendere Hispanias. Lascio ai filologi stabilire se aprisio possa essere una corruzione nella lingua volgare di adprehensio.

Sull'etimologia vedi già DUCANGE, Glossarium, I, 560 s., che sostiene l'interpretazione adportionare. Nell'ed. Favre I, 336 è citato anche Wachter, che richiama termini analoghi ai vari lingue; vedi già per alcuni di questi termini nell'edizione di Paolo Canciano, Leges Barbarorum Leges antiquae, Venetiis MDCCXXXIX, IV, 203 n. 2. In MGH Leges S. II Capit. I, 169 n. 4 sono ricordati i termini germ. medio aevo bivang, bifang.

4) MGH. Capit. 76 p. 169. Sul tema dell'aprisio in età carolingia v. MULLER-MERTENS, Karl der Grosse, Ludwig der Fromme und die Freier, Berlin 1963, 61 ss.; DUPONT, Considérations sur la colonisation et la vie rurale dans Roussillon et la Marche d'Espagne au IX^e siècle, Annales du Midi, 1955, 224 ss.; L'aprision et le régime aprisionnaire dans le Midi de la France, Le Moyen Age, 1965, 179 ss.; 375 ss.; d'ABADAL, Catalunya carolingia, II Barcelona 1926-1955; BONNASSIE, La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutation d'une société, Toulouse, 1975-6.

5) MGH. Capit. 132 p. c. III. La stessa espressione ricorre nel c. IV del Capitolare di Carlo il Calvo.

6) Capit. dell'814 (MGH. Cap. 132) c. VII.

7) Capit. dell'816 (MGH. Cap. 133).

Sulla identificazione dei luoghi v. per tutti DUPONT, *scr. cit. Le Moyen Age*, 1965, 192 s. La Linguadoca attuale non corrisponde del tutto alla Septimania o Narbonense, che si spingeva entro la Catalogna. Preferibile quindi parlare della Septimania francese e della Marca di Spagna, anche per riferirsi all'incorporazione nell'impero carolingio di queste contee della Catalogna.

8) Vedi su questi argomenti gli scritti ripubblicati nel volume *Deutsches Bauertum im Mittelalter* a cura di Günther FRANZ, Darmstadt 1976 ed in particolare quelli di BOSL, *Freiheit und Unfreiheit*, 75 ss. e T. MAYER, *Königtum und Gemeinfreiheit im frühen Mittelalter*, 104 ss. e *Bemerkungen und Nachträge zum Problem der freien Bauern*, 144 ss., nonché gli Autori citati in questi scritti, part. 77 n. 6; 143 n. 5 e 144 n. 6 etc. A me pare comunque troppo accentuato il fattore politico, come decisivo e troppo poco considerato quello economico-sociale. Quanto alla condizione giuridica del *tributarius* e dell'*adscriptus*, vi è qualche imprecisione nel BOSL, *op. cit.* 87 n. 29.

9) Capit. dell'844 (MGH, *Cap.* 256, II, p. 258) c. V.

11) TROYA, IV, 4 nri 626 e 627 del 749 (28 e 29 del Reg. Farf.); in un altro testo i figli dei coloni potevano uscire, pagando il *mundio*: nr. 825 del 764 (70 Reg. Farf.)

10) Vedi cit. in IGLESIAS, *Derecho romano*, 7ª ed. Barcelona 1982, 372.

12.) Studi in onore di A. D'Ors

13) Vedi alle note 3.

14) Formulata dal CAUWET, *Étude historique sur l'établissement des Espagnoles en Septimanie*, 151 s. citato dal DUPONT, *Le Moyen Age*, 1965, 381 n. 108.

15) Così nel verbale delle testimonianze nel giudizio intorno all'aprisio di Fotejoncosa nell'834 :

16) *ivi*: per donitum et per beneficium Johanne hoc fecerunt, nam non per illorum aprisione nec per beneficio.

17) Vedi sopra nt. 7.

18) Com'è noto il tema è fra i più discussi. Mi limito a ricordare fra gli Autori recenti SALRACH & MARES, *Et proces de formación nacional de Catalunya*, Barcelona 1978; BONNASSIE, *La Catalogne* cit. sopra nt. 14; VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, Paris 1962, I, 131 ss. e naturalmente d'ABADAL nei suoi vari scritti. In senso diverso CALMETTE, *Études médiévales*, Toulouse 1946. Vedi anche ZIMMERMANN, *Origines et formation d'un État catalan (801-1137)* in *Histoire de la Catalogne*, Toulouse 1982, 237 ss. Un'ultima messa a punto BISSON, *L'essor de la Catalogne: Identité, pouvoir et ideologie dans une société du XII^e siècle*, *Annales ESC* 1984, 454 ss. con ampi riferimenti bibliografici.

19) Per il primo testo vedi d'ABADAL, Els diplomes carolingis a Catalunya. Catalunya carolingia, II, 1950, 399 ss. Per il secondo Histoire de Languedoc, éd. Privat, II, col. 59 s. Il testo è già noto al DUCANGE.

20) MGH. Leges s. II, Capit. 76 p. 169.

21) ivi, Capit. 132 p. 261 s.; 133 p. 263; 256, II, p. 258 e Recueil des Actes de Charles le Chauve, I, nr. 46 p. 127 ss.

22) Vedi il loro esame in DUPONT, L'aprision, Le Moyen Age, 1965, e 375 ss. 183 ss. Vari di essi ci permettono di seguire le vicende, anche giudiziarie di Fontejoncosa, che però non è un caso tipico di aprisio, perché nasce con una commendatio di Johannes ed un atto del sovrano, detto nel testo donitum. Il fatto che il conte di Narbona si sia recato sul luogo ed abbia fissato i confini non implica che si sia trattato di una lottizzazione. Nello stesso testo dell'834, sostanzialmente una deposizione di testimoni, spunta il termine beneficium.

23.) Vedi ad es. García Moreno, Historia de España, II, 475.

24) MGH. Capit. cit. nr. 132, c. V p. 262.

25) ivi, Capit. cit. nr. 256 c. IX p.

26) Vedi ad es. VICENS VIVES, Historia de España y America- social y económica, I Barcelona 1974, 287 ss. Diversamente in Profilo della storia di Spagna, 49, dove si afferma la sopravvivenza della schiavitù e del colonato nell'età visigotica; Historia económica de España, 7a. ed. Barcelona 1982, 85.

27) Hómines mandationis y iuniores, Cuadernos de Historia Esp. 1971, 140 ss., poi in Viejos y nuevos Estudios sobre las instituciones medievales españolas, Madrid 1976, I, 221 ss.; 475 ss.; 545 ss. Vedi già in Muchas paginas más sobre las behetrias, An. Hist. Der. Esp. 1927, 51 ss.

Si veda anche García Gallo, Las instituciones sociales en España en la alta edad media (1945); El hombre y la tierra en la edad media leonesa (1957) entrambi ripubblicati, Barcelona 1981, principalmente pp. 15; 17; 33; 58; 82 ss. con un esame della precedente letteratura sul tema, dalla quale risulta quanto esso sia oscuro sia per le origini, sia per la distinzione fra iuniores de capite e iuniores de hereditate.

- 28) Vedi gli Autori citati dallo stesso SANCHEZ ALBORNOZ, op.cit. e dal GARCIA GALLO, p.55 n.57.
- 29) Studi in onore di A.D'ORS in corso di pubblicazione.
- 30) SANCHEZ ALBORNOZ, *Homines mandationis etc. Viejos y nuevos Estudios* cit. 484 ss. nega la derivazione degli homines de mandatione dai coloni, ma ammette la loro sopravvivenza, nonostante il giudizio negativo sulla tesi del SANSEGO. La distinzione tra i due gruppi è comunque analoga a quella da me indicata.
- 31) Vedi questo ed i testi precedenti nello scritto cit. del SANCHEZ ALBORNOZ.
- 32) *Cartularip de Celanova*, I, 155 V, citato dal SANCHEZ ALBORNOZ, 433 n. 25.
- 33) Studi D'ORS
- 34) Lascio da parte la questione discussa delle redazioni del testo: su di essa GARCIA GALLO, *El fuero de Léon. Su historia, textos y refundiciones*, *Anuario hist. der. esp.* 1969, 5 ss. e la discussione critica del SANCHEZ ALBORNOZ, *Homines mandationis cit. Viejos y nuevos estudios*, 372 ss.
- 35) Scritto cit., 487.
- 36) *Cartulario de Celanova*, I, 86, V
- 37) *GH. Leges*, I, Suppl. 471-2.
- 38) Vedi gli scritti cit. a n. 1
- 39) 39) C.Th. X, 12, 2, 2 (Valentinianus et Valens, a. 368 ? 370 ? 373 ?) vel tributarius... vel inquilinus; XI, 7, 2 (Constant. a. 319) .. vel ipse vel colonus vel tributarius eius...; C.J. XI, 48, 12, pr. (Arcadius et Honorius) servos vel tributarios vel inquilinos, che JONES ritiene un' interpolazione giustiniana; XI, 53, 1, 1 (Valentinianus Valens et Gratianus a. 371) inserviant terris non tributario nexu, sed nomine et titulo colonorum; XI, 52, pr. -1 citato sotto. Fonti letterarie: *Sid. Apoll. ep.* V, 19, 2; *Amm.* XIX, 11, 6.
- 40) 40) C.J. XI, 52, p. -1 (Theodosius Arcadius et Honorius) Per universam diocesim Thraciarum sublato in perpetuum humanae capitationis censu iugatio tantum terrena solvatur. et ne forte colonis tributariae sortis nexibus absolutis vagandi et quo libuerit concedendi facultas permissa videatur....
- 41) 41) Così già SEECK, *Colonatus*, PW. IIV, 498. In questo stesso senso lo stesso in *Storia della costituzione romana*, V², 189; *Storia economica di Roma antica*, II, 414.
- 42) 42) *The Roman Colonate*, *Fast a. Present* 1958 poi in *The Roman Economy*, Oxford 1974, 302 e n. 51. In C.Th. XI, 7, 2 pensa che tributarius può indicare un servus che paga una tassa. Vedi anche *Il tardo impero romano* (trad. it. di *The Late Roman Empire*) III, 1230.
- 43) 43) Vedi i capitoli relativi nei miei libri cit. a n. 51

43) Vedi su questo DE MARTINO, Storia della costituzione romana², V, Napoli 1975, 390 ss. e Storia economica di Roma antica, Firenze 1980, 431 ss. Edizione riveduta Wirtschaftsgeschichte des alten Rom, München 1985, 466 ss.

44) Precedenti romani: C.Th.XI,1,14 del 371; C.J.XI,48,20, 3a del 529; KA=RAYANNOPULOS, Das Finanzwesen des frühbyzantinischen Staates, München 1958. Sul tributo nella monarchia franca e longobarda LEICHT, Studi sulla proprietà fondiaria nel "edio Evo, ristampa, Milano 1960, 14 ss. ed ivi cit.

45) Mi limito a qualche citazione: GUERARD, Le Polyptyque de l'Abbé Irminon, cit. I, 219 e 245; I, 2, 690 ss., alquanto incerto (imposizione sui Franci homines, ma d'ordinario persone di condizione inferiore, coloni, liberi e servi); SAVIGNY e EICKHORN ivi cit. solo coloni e schiavi rurali.

FUSTEL de COULANGES, Recherches, 176 e n.2; parla di casi eccezionali. Fra i più vicini sostenitori dello chéavage come carattere generale del servaggio mi limito a ricordare BLOCH, La servitù nella società medievale, (trad. ital. di Mélanges historiques) Firenze 1975, 141 ss. (pubblicato per primo in Anuario Hist. Der. Esp. 1933). Questo eminente storico ha approfondito l'indagine, trattando dei collibeerti o culverts della Francia, ma se è riuscito a dimostrare che vi era un'affinità o identificazione fra questo gruppo, che identifica con i discendenti degli antichi affrancati, con le persone di umile condizione servile, che pagavano il testatico, non mi sembra che sia riuscito a spiegare le ragioni della differenza tra chi era soggetto a quest'obbligo e chi non lo era nella categoria dei coloni. Vedi in particolare La servitù cit. particolarmente 348 ss.; 433 ss.; 438 ss.

46) Polypt. d'Irminon II A p.22; Guérard; IV, 33 p.37; V, 86 p.48; VII, 81 p.69, senza indicazione del titolo, ma sicuramente relativo a capaticum; XX, 46 p.213, 39 uomini senza indicazione della somma, 32 donne de eorum capitis pullum I ova et dies III. Nel Polypt. Fossatense, GUERARD, Irminon, App. nr. I, 10 p.286 si ibi sunt cavaticarii, deben kalendis octobris denarios IIII et unum diem in banno et ad tres audientias venire cum suis eulogiis (piccoli doni).

47) Ad es. I, 42, p.5; IX, 4, p.76; IX, 9 p.77; XI, 10, p.120; XII, 20 p.125; XII, 23-24 p.126; XII, 41 p.128; XII, 46 p.129; XIII, 1 c p.131 e 132; XIII, 99 p.149; XXI, 31 p.218; **vi sono casi in cui** . si devano prodotti in natura, ad es. XXI, 31 p.218. Dove vi sono molte donazioni, il censo è più diffuso.

48) XII, 15 p.124; 18 p.125; 20 p.125; 23 p.126; 24 p.126; 27 p.126; 32 p.127; 35 p.127; 36 p.127; 40 p.128; 41 ivi; 44 ivi; 45 p.129; 46 p.129 (solvunt capaticum tantum), tutti nella Centena Carbonensi.



IMPRESOS



EXCMO. PROF-DR.D. FRANCESCO DE MARTINO
Via A. Falcone 258
80127 NAPOLI (I T A L I A)